



UNIVERSITÀ DI PISA

Tesi di laurea magistrale

ANTONELLA CALARCO

L'immigrazione in Calabria: analisi e prospettive tra fenomeni di marginalizzazione e modelli di inclusione

Dipartimento

SCIENZE POLITICHE

Corso di studi

STUDI INTERNAZIONALI

Relatori

relatore Prof. Gabriele Tomei

Data inizio appello

29/01/2018;

Riassunto

Fino agli anni settanta del secolo scorso, l'Italia è stata uno dei principali paesi d'emigrazione: si stima che tra il 1876 e il 1976 circa 26 milioni di italiani abbiano deciso di emigrare all'estero. E' solo nel 1973 che il saldo migratorio riferito ai cittadini italiani diventa positivo. Il cambiamento avvenuto in Italia s'inserisce nel quadro più ampio della transizione migratoria che ha interessato l'Europa e che ha contribuito a trasformarla da area d'emigrazione ad area d'immigrazione. Gli studiosi degli anni '70 erano perplessi a causa della situazione che si era creata in Italia: un paese con alta disoccupazione generale, ma in cui i migranti iniziavano a stabilirsi in numero sempre maggiore per motivi di lavoro. La Calabria s'inserisce in questo quadro particolare: da un lato l'elaborato approfondisce i fenomeni di emarginazione e sfruttamento lavorativo della manodopera straniera; dall'altro esamina i modelli d'inclusione che nel corso degli ultimi vent'anni si sono sviluppati ed evoluti parallelamente ai cambiamenti che hanno caratterizzato la

conformazione dei flussi in entrata. Per farlo sono stati scelti due casi studio. Il caso di Rosarno rappresenta il risultato di una serie di fenomeni globali che hanno profondamente modificato il modello produttivo agricolo e da cui sono derivati fenomeni di marginalizzazione sociale ed abitativa che hanno riguardato diverse categorie di stranieri. Il caso di Riace, ci è servito per approfondire l'impatto dell'immigrazione nei centri di piccole dimensioni. Questo piccolo borgo è diventato famoso negli ultimi anni per come ha saputo trasformare l'accoglienza dei migranti in un'occasione di sviluppo e crescita per un'economia stagnante e che soffriva a causa di fenomeni come lo spopolamento e l'abbandono.

Sommario

Introduzione	4
Capitolo 1	8
Alcune premesse sull’immigrazione straniera in Italia: caratteri e tendenze	8
1.1 L’evoluzione dei flussi migratori in Italia	8
1.1.1 Il passaggio da paese di emigrazione e paese d’immigrazione.	8
1.1.2 Italia: un paese d’immigrazione.....	11
1.1.3 Dati statistici sull’immigrazione in Italia: chi sono gli immigrati.	13
1.1.4 La collocazione della manodopera straniera nel mercato del lavoro.....	15
1.1.5 Rifugiati e richiedenti asilo: le categorie più numerose dei flussi migratori in Italia.	16
1.2 Un “modello mediterraneo” dell’immigrazione	17
1.2.1 Perché arrivano?	17
1.2.2 La distribuzione territoriale della presenza straniera in Italia.....	20
1.3 Le politiche d’ingresso	22
1.3.1 Quanto sono efficaci le politiche d’ingresso?	22
1.3.2 La politica migratoria in Italia: la ricerca di un equilibrio tra Decreti Flussi e Sanatorie.....	26
1.3.3 Complementarietà, concorrenza e sostituzione della manodopera straniera.	28
Capitolo 2	32
L’immigrazione in Calabria	32
2.1 Un quadro d’insieme sull’economia in Calabria	32
2.2 L’evoluzione dei flussi migratori in Calabria	33
2.2.1 Dati statistici sulla presenza straniera in Calabria.	34
2.3 Dinamiche della presenza straniera in Calabria	35
2.3.1 Una classificazione della presenza straniera.....	35
2.3.2 La distribuzione territoriale degli immigrati in Calabria e i settori economici più rilevanti.	38
2.4 Quanto è attrattiva la Calabria per gli stranieri?	42
2.5 La governance delle migrazioni in Calabria	44
2.5.1 La legge regionale n.17 del 1990.....	45
2.5.2 Gli anni ‘2000.	46
2.5.3 La Legge regionale n.18 del 2009.	47
2.5.4 Le leggi per l’inclusione abitativa degli immigrati.....	49
2.6 Il sistema dell’accoglienza in Calabria	51
2.6.1 Il Cara di Crotone.	52

2.6.2 Il sistema Sprar in Calabria.....	55
Capitolo 3.....	58
Lo sfruttamento della manodopera straniera in agricoltura e il caso di Rosarno..	58
3.1 I nuovi braccianti di un'agricoltura globalizzata.	58
3.2 La sostituzione etnica.....	61
3.3 Le ripercussioni dell'agricoltura globale sulla manodopera straniera.....	63
3.4 Possiamo davvero parlare di auto-sfruttamento?.....	65
3.5 La pratica del contoterzismo in agricoltura: un altro modo di sfruttare la manodopera.	68
3.6 Il sistema agro-industriale e le filiere agricole.	70
3.6.1 Alcune differenze fra Nord e Sud Italia.	70
3.6.2 Piccoli contadini, Food Empires e Corporate Food Regime.	71
3.6.3 I grandi commercianti: gli anelli di congiunzione tra produttori e GDO.	73
3.6.4 La Grande Distribuzione Organizzata.	74
3.7 “La rivoluzione antropologica del Mezzogiorno rurale”.	75
3.8 La stagionalità: una caratteristica fondamentale della produzione agricola.....	76
3.9 Le ragioni alla base della richiesta di manodopera straniera.....	77
3.10 Il caporalato e i “signori delle braccia”.	80
3.10.1 Alle origini del fenomeno.	80
3.10.2 La figura del caporale.	81
3.10.3 Capi neri, capi bianchi e caporali tutto l'anno.	83
3.11 Il settore agricolo in Calabria.	86
3.12 La manodopera straniera in agricoltura in Calabria.....	88
3.13 Il caso di Rosarno.....	90
3.13.1 Le rivolte del gennaio 2010.	90
3.13.2 All'origine della rivolta.....	91
3.13.3 Il contesto economico della Piana di Gioia Tauro.	92
3.13.4 I problemi della filiera agricola nella Piana di Gioia Tauro.....	94
3.13.5 Caratteristiche della manodopera straniera nella Piana di Gioia Tauro.	96
3.13.6 La segregazione spaziale.	97
3.13.7 Segregazione, “seclusione” e forme di organizzazione.	100
3.14 Il reato di caporalato.	102
3.14.1 Evoluzione della normativa in materia.	102
3.14.2 Il nuovo articolo 603 bis c.p.	111
3.14.3 La Legge Rosarno e i meccanismi di tutela per i lavoratori stranieri sfruttati.	105
3.14.4 La Rete del lavoro Agricolo di qualità e la certificazione etica del lavoro.	113

3.14.5 Luci e ombre della normativa in materia.	115
3.15 Alcune idee per il superamento dei fenomeni di sfruttamento in agricoltura.	116
3.15.1 I “bollini etici”.	116
3.15.2 Sos Rosarno: sviluppo e autocritica di una realtà in crescita.....	118
3.15.3 Il caso di Immokalee: una best practice nella lotta allo sfruttamento.....	121
Quarto Capitolo.	124
L’immigrazione nelle aree interne della Calabria: alcuni modelli di inclusione... 124	
4.1 La dimensione territoriale dell’immigrazione in Calabria.	124
4.2 Problemi nella definizione dell’unità analitica.	127
4.2.1 I piccoli comuni.	127
4.2.2 Aree interne e aree fragili.....	131
4.3 L’immigrazione: una risorsa per piccoli comuni e aree interne.	135
4.4 Riace, Badolato e la “Dorsale dell’Ospitalità”.	138
4.4.1 Caratteristiche morfologiche.....	138
4.4.2 La creazione di un nuovo modello di accoglienza.....	140
4.4.3 L’istituzionalizzazione del modello.	143
4.5 Come funziona il “modello Riace”? Punti di forza e punti di debolezza.	144
4.6 L’immigrazione nell’area grecanica.	149
4.6.1 Caratteristiche morfologiche ed economiche.	149
4.6.2 Caratteristiche della presenza straniera nell’area.....	150
4.6.3 Condofuri e Roghudi.	151
Conclusioni	154
Bibliografia.....	160

Introduzione

A partire dalla fine degli anni '80 le regioni del Sud Italia, fino ad allora fortemente caratterizzate da movimenti migratori verso il Nord Italia e oltreoceano, si trasformano in zone di transito e ricezione di flussi migratori.

La crescita esponenziale dei flussi migratori che hanno interessato l'Italia soprattutto negli ultimi anni ha generato due tipi di problemi: da un lato, nel corso di un periodo relativamente breve la conformazione dei flussi ha subito dei cambiamenti che hanno dato vita a loro volta a nuovi conflitti, bisogni ed istanze sociali; dall'altro, l'aumento dei numeri ha messo in luce l'inadeguatezza dell'impianto normativo in materia di gestione di flussi migratori, in particolare in materia di accoglienza.

Il primo problema si lega alla questione del rispetto dei diritti dei migranti, persone che vivono in una condizione di vulnerabilità determinata da diversi fattori: la nazionalità, che gioca un ruolo fondamentale nella concessione del diritto d'asilo; la precarietà del soggiorno, la cui regolarità è indissolubilmente legata al possesso di un'occupazione; l'irregolarità della permanenza; l'età; il sesso. Il tema della violazione dei diritti dei migranti è fondamentale e diventa evidente nel momento in cui essi si affacciano sul mercato del lavoro: infatti, sono ormai note da tempo alcune situazioni di sfruttamento e violenza a cui i lavoratori stranieri sono spesso sottoposti in alcuni settori produttivi.

Il secondo problema riguarda la visione emergenziale che continua a contraddistinguere la gestione degli arrivi dei migranti e si riflette in quella che è la dimensione dell'accoglienza. Tale problema, è stato in parte determinato anche dalla proliferazione di strumenti normativi relativi a questa materia molto diversi fra loro e che tuttavia si sono contraddistinti per un elemento principale: il ricorso a grandi centri d'accoglienza. Cara, Cas, Centri di primo soccorso e accoglienza, hotspot, Cie: nomi diversi ma che tuttavia indicano luoghi appartenenti a un circuito in cui la maggior parte dei migranti è costretta a vivere per anni.

Perché la Calabria?

Analizzeremo questi due problemi utilizzando il macro-caso della Calabria, una Regione che si inserisce in questo quadro particolare e che ne rappresenta una fotografia perfetta. Infatti, nonostante la sua popolazione straniera residente incida

solo per l'1,8% sulla totalità degli stranieri in Italia, la conformazione interna dei flussi migratori che attraversano la Regione è esplicativa di dinamiche globali che dispiegano i propri effetti a livello locale. Possiamo incontrarvi: un'immigrazione di più vecchia data (perché legata a stranieri che risiedono in Italia da molti anni); rifugiati e richiedenti asilo (il cui numero è progressivamente cresciuto e che rappresentano ormai la componente principale); fenomeni di migrazione circolare (ossia di lavoratori stranieri fuoriusciti dal mercato lavorativo del Nord Italia e che si recano nelle regioni meridionali); fenomeni d'immigrazione stagionale (che segue i cicli di raccolta degli agrumi e di altri prodotti agricoli) e d'immigrazione irregolare (legata per esempio agli overstayers o ai diniegati).

Dunque la scelta della Calabria non è casuale e s'inserisce appieno in quello che è il quadro delle problematiche che abbiamo precedentemente citato: il tema della violazione dei diritti dei migranti verrà analizzato attraverso il caso di Rosarno; il caso di Riace e di altri comuni della costa jonica calabrese ci servirà invece per esplorare il tema dell'accoglienza.

Nel primo capitolo approfondiremo meglio questi aspetti attraverso un'analisi generale dell'evoluzione dei flussi migratori in Italia: queste premesse sono utili in quanto evidenziano i cambiamenti intervenuti nella distribuzione territoriale e nella composizione dei flussi migratori. Vedremo come l'appartenenza dell'Italia a un "modello mediterraneo" delle migrazioni abbia giocato un ruolo fondamentale nel definire la collocazione spaziale e occupazionale degli stranieri. Inoltre, svolgeremo una breve analisi di due dei principali strumenti normativi (il decreto flussi e la sanatoria) che regolano l'ingresso e il soggiorno in Italia e questo ci servirà per mettere in luce quanto la presenza straniera si sia rivelata fondamentale per la sopravvivenza di alcuni settori economici.

Nel secondo capitolo disegneremo un breve quadro d'insieme dell'economia in Calabria, una delle più fragili e arretrate a livello nazionale. Qui, il progressivo aumento dei flussi migratori ha avuto delle conseguenze su tre livelli. A livello economico la manodopera straniera ha giocato un ruolo fondamentale per i due settori principali, i servizi e l'agricoltura, in quanto gli immigrati sono andati ad occupare quelli che sono stati definiti i "lavori delle cinque P": precari, pesanti, pericolosi, poco pagati, penalizzati socialmente.

A livello normativo, non sono mancati i tentativi, purtroppo non applicati in via di prassi, di supportare e consolidare gli esperimenti di accoglienza e d'integrazione virtuosi.

Infine, la Calabria è sede di situazioni profondamente in contrasto tra loro: il disagio abitativo vissuto da moltissimi immigrati ne è l'esempio ma è anche la regione con il numero più alto di progetti Sprar attivati. Alcuni comuni sono riusciti a cogliere nell'arrivo degli immigrati un'opportunità di crescita sociale ed economica ed hanno avviato nel corso degli anni progetti degni di nota.

Le aree rurali sono diventate sin da subito protagoniste dei cambiamenti avvenuti nel corso degli anni sia nella conformazione dei flussi migratori in entrata e in uscita, che nella produzione agricola divenuta "intensiva". La disponibilità dei migranti a lavorare nel settore agricolo ha avuto delle conseguenze su un duplice piano: a partire dagli anni '90 la loro presenza, assieme ad alcuni adeguamenti infrastrutturali, ha consentito ai distretti agricoli principali di avviare un processo di intensificazione della produzione; allo stesso tempo, il settore agricolo ha costituito sin da subito un segmento del mercato del lavoro in cui i migranti sono riusciti ad inserirsi anche se in situazione di irregolarità amministrativa. Nel terzo capitolo approfondiremo questi temi attraverso l'analisi del caso di Rosarno: un Comune diventato protagonista delle cronache nazionali per un sistema generalizzato di violenza, sfruttamento, marginalizzazione sociale e abitativa, che aveva come destinatari proprio i migranti. Parliamo di un sistema così radicato nell'economia locale che a nulla sono serviti i tentativi di superarlo: né le proteste dei migranti, né l'intervento legislativo della "Legge Rosarno" in materia di lotta al fenomeno del caporalato. Inoltre, citeremo le esperienze che a livello locale e internazionale hanno cercato di proporre un modello di produzione agricolo alternativo, etico e non per questo motivo meno remunerativo.

Come già anticipato, l'economia calabrese si caratterizza per essere estremamente fragile: non a caso è segnata da oltre un secolo da intensi flussi migratori in uscita. Questo elemento ha enormemente influito sullo sviluppo infrastrutturale, economico e sociale dei suoi centri abitati i quali, nell'80% dei casi sono di piccole e piccolissime dimensioni e che affrontano le conseguenze dello spopolamento, dell'abbandono e della scarsità dei servizi. Alcuni di essi a partire dalla fine degli anni '90 in concomitanza con gli sbarchi di migranti avvenuti presso le loro coste

hanno dato vita a progetti di accoglienza che oggi vengono celebrati come modelli. In particolare nell'ultimo capitolo, esamineremo tra gli altri il caso di Riace, un piccolo borgo che ha cercato di coniugare l'esperienza dell'accoglienza con quella dello sviluppo locale.

Capitolo 1

Alcune premesse sull'immigrazione straniera in Italia: caratteri e tendenze.

1.1 L'evoluzione dei flussi migratori in Italia.

1.1.1 Il passaggio da paese di emigrazione e paese d'immigrazione.

Fino agli anni settanta del secolo scorso, l'Italia è stata uno dei principali paesi d'emigrazione: si stima che tra il 1876 e il 1976 circa 26 milioni di italiani abbiano deciso di emigrare all'estero¹. E' solo nel 1973 che il saldo migratorio riferito ai cittadini italiani diventa positivo². Il cambiamento avvenuto in Italia s'inserisce nel quadro più ampio della transizione migratoria che ha interessato l'Europa e che ha contribuito a trasformarla da area d'emigrazione ad area d'immigrazione. Un processo che, in una fase iniziale, ha visto come protagonisti la Francia, il Belgio, la Germania e la Svizzera, diventati nel corso degli anni cinquanta importatori di manodopera da impiegare nella ricostruzione postbellica. Queste destinazioni vanno a sostituire quelle transoceaniche che tra la fine dell'800 e l'inizio del '900 avevano maggiormente attratto la manodopera a basso costo italiana. Solo a partire dagli anni settanta (soprattutto a causa delle politiche restrittive attuate nelle aree d'immigrazione) i paesi dell'Europa meridionale come l'Italia iniziano a sperimentare questo fenomeno³.

L'Italia entrava finalmente nel novero dei paesi industrializzati grazie a una intensa crescita economica che favoriva lo sviluppo industriale delle aree del Centro-Nord. Il numero degli espatriati da queste aree diminuisce, ed esse si trasformano nelle principali recettrici della mobilità interna: tra il 1951 e il 1971 circa 2 milioni di persone decisero di abbandonare il Sud e le Isole per trasferirsi nelle regioni del Centro e del Nord Italia⁴. Un numero impressionante di persone, in prevalenza

¹Pretelli M. "L'emigrazione italiana negli Stati Uniti" Il Mulino, Bologna 2011 pp.15-17.

²Pugliese E. "L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne" Il Mulino, Bologna 2002, p.55.

³Colombo A. & Sciortino G. "Gli immigrati in Italia" Il Mulino, Bologna 2004, pp.12-13.

⁴Balduzzi G. "Gli immigrati nei sistemi locali del lavoro italiani: caratteristiche e prospettive di un modello di insediamento" Fondazione ISMU 2016, p.4.

contadini, che contribuirono a soddisfare la domanda di manodopera interna e che si stanziarono perlopiù nelle aree urbane del triangolo industriale⁵.

Tra il 1981 e il 2001 i flussi in uscita calavano considerevolmente. Tuttavia, una quota consistente degli espatriati (circa 1.370.000) proveniva ancora dall'area del Mezzogiorno⁶. Sempre nel 1981 sono circa 200 mila gli stranieri residenti in Italia con una prevalenza delle comunità americana e francese. Solo dieci anni dopo, anche grazie alla vicinanza geografica, raggiungono il nostro paese in maggior parte tunisini e marocchini (e in misura minore albanesi).

Gli immigrati vanno a colmare il vuoto prodotto dai flussi interni e dal conseguente spopolamento di alcune aree: essi si stanziano prevalentemente nelle aree costiere del trapanese, in cui la richiesta di manodopera agricola è alta⁷. Ma già dagli anni ottanta questi primi insediamenti si trasformano in zone di transito verso aree caratterizzate da minore precarietà del lavoro. A questo ha contribuito il carattere stagionale di settori economici prevalenti al Sud, quali l'agricoltura e la pesca.

All'aumentare della presenza straniera in Italia, la collocazione della forza lavoro composta dagli immigrati assume un'articolazione territoriale che è ben schematizzata da Ambrosini⁸:

- Un modello basato sull'industria diffusa, che ha il suo epicentro nelle zone maggiormente industrializzate quali la Lombardia, il Veneto e il Friuli. Gli immigrati vengono impiegati come operai soprattutto nelle mansioni più pesanti dei cicli produttivi.
- Un modello metropolitano che fa riferimento ai grandi centri urbani: gli immigrati vengono impiegati nei settori edile e terziario; negli ultimi anni si assiste inoltre ad una maggiore incidenza del lavoro autonomo legato sempre di più alle "specializzazioni etniche"⁹.
- Un modello delle attività instabili (legato a professioni precarie e in grossa misura irregolari) nei settori dell'agricoltura, delle pulizie, dell'assistenza,

⁵*Ibidem.*

⁶Chiara L. & Frisone F. *"Immigrazione ed emigrazione in Italia: profili storici"* in *"Immigrazione e condizione giuridica dello straniero"* a cura di Moschella G. & Buscema L., Aracne Editrice, Ariccia 2016, p.60.

⁷Pugliese E. (2002) op. già citata p.67.

⁸Ambrosini M. *"Sociologia delle migrazioni"* Il Mulino, Bologna 2005, pp.69-70.

⁹*"Quando le reti di connazionali si insediano in maniera significativa in una determinata nicchia del mercato del lavoro, determinando un'associazione tra provenienza e lavoro svolto"* in *"Sociologia delle migrazioni"* di Ambrosini M. Il Mulino, Bologna 2005, p.80.

dell'industria alberghiera e dell'edilizia. Questo modello lo ritroviamo soprattutto nelle aree del Mezzogiorno.

- Un modello che segue gli andamenti stagionali, strettamente legato a quello precedente e che si adatta ai circuiti economici delle zone del nostro paese in cui il lavoro stagionale è richiesto.

E' proprio questa articolazione che spiega perché l'Italia sia diventata meta di flussi migratori consistenti, ed è all'organizzazione sociale ed economica del paese che va imputato questo cambiamento¹⁰. Lo sviluppo economico, la diffusione delle piccole e medie imprese e l'importanza dell'economia sommersa¹¹ sono tutti fattori di attrazione dei migranti che dimostrano come, soprattutto in una prima fase, l'immigrazione in Italia non sia stata un fatto casuale.

Più in generale, in tutti i paesi sviluppati si assiste in quegli anni ad una trasformazione del modello industriale fordista, il quale cede il passo a una crescente offerta di lavoro nel settore terziario dei servizi alle persone, a scapito della produzione di massa. Il mercato del lavoro diventa globale così come l'offerta di lavoro, sempre più diversificata e composta da popoli che prima ne erano esclusi. Si riducono i posti disponibili all'interno delle grandi aziende e, al contempo, si riducono le garanzie a tutela dei lavoratori, che vedono diminuire le possibilità di essere assunti a tempo indeterminato nei settori in espansione¹².

Un altro elemento che spiega il perché l'Italia sia diventata meta dei flussi migratori, soprattutto nella prima fase, è la mancanza di un retroterra normativo che contribuisse a contenere il fenomeno. Proprio negli anni in cui i paesi del Nord Europa mettevano in atto le prime politiche restrittive dell'immigrazione, l'Italia si trovava sguarnita di una legislazione in materia. Le uniche norme esistenti, tra l'altro di epoca fascista, contenevano disposizioni in materia di soggiorno di stranieri, espulsioni e respingimenti alla frontiera ma nulla in materia di lavoro¹³.

Era quasi impossibile per un lavoratore straniero non trovarsi in una posizione irregolare in quanto le procedure da esperire, oltre ad essere confuse, facevano riferimento a due Ministeri (Ministero degli Interni e Ministero del Lavoro) che, di fatto, si trovavano a fronteggiare un numero crescente di stranieri in un quadro

¹⁰Colombo A. & Sciortino G. (2004), op. già citata p. 15.

¹¹*Ibidem*.

¹²Pugliese E. "L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne" Il Mulino, Bologna 2002, pp.74-75.

¹³Bonifazi C. (2005), op. già citata p. 83.

normativo che non prevedeva la loro presenza¹⁴. Per circa un decennio, l'aumento di stranieri in posizione irregolare veniva gestito attraverso l'emanazione di sanatorie. Nel complesso, la normativa non solo non scoraggiava l'immigrazione irregolare, ma la favoriva¹⁵.

Come già detto, fino al 1986 la normativa vigente era quella contenuta nel Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza e del correlato Regolamento esecutivo, i quali non trattavano l'ingresso di stranieri per motivi di lavoro.

Dello stesso anno è la prima legge organica in materia, la legge n. 943 del 30 dicembre: rappresenta il primo tentativo italiano di disciplinare l'ingresso e il soggiorno di lavoratori stranieri, contrastando allo stesso tempo l'immigrazione clandestina. Paradossalmente, la norma era stata introdotta non tanto per fronteggiare il numero crescente di stranieri in posizione irregolare presenti sul nostro territorio, quanto per dare attuazione alla Convenzione dell'Organizzazione internazionale del lavoro sul trattamento dei lavoratori migranti del 1975. Questa convenzione era stata fortemente voluta dall'Italia per tutelare i propri lavoratori all'estero da forme di discriminazione. La legge n.943 del 1986 introduceva il principio di uguaglianza tra cittadini stranieri e cittadini italiani e il diritto al ricongiungimento familiare, ma nulla in merito al controllo e alla regolamentazione dei flussi. E' anche la legge che prevede per la prima volta l'utilizzo della sanatoria, ossia di quella misura che d'ora in avanti rappresenterà una costante dei diversi governi nella gestione della presenza straniera in Italia¹⁶

1.1.2 Italia: un paese d'immigrazione.

Tralasciando in questa sede la descrizione storica dell'evoluzione della normativa in materia d'immigrazione, questi eventi ci sembravano fondamentali per sottolineare con quale lentezza amministrativa e organizzativa l'Italia abbia affrontato l'emergere di un fenomeno sempre più imponente ed eterogeneo. Nonostante il censimento del 1981 dimostrasse come l'Italia fosse ormai diventata terra d'immigrazione, il cambiamento avvenuto nel nostro paese in quegli anni non era vissuto con consapevolezza: gli studiosi di allora faticavano a comprendere un fenomeno che si

¹⁴Colombo A. & Sciortino G. (2004), op. già citata, p. 52.

¹⁵Adinolfi A. "*I lavoratori extracomunitari*" Il Mulino, Bologna 1992, p.14.

¹⁶Scuto F. "*I diritti fondamentali della persona quale limite al contrasto dell'immigrazione irregolare*" Giuffrè Editore, Milano 2012, pp186-187.

sarebbe rivelato durevole e che avrebbe mutato profondamente la struttura sociale ed economica italiana¹⁷.

D'altra parte, quello che si mostrava agli occhi degli studiosi era una situazione paradossale: un paese afflitto da un alto tasso di disoccupazione tra i lavoratori nazionali e un crescente afflusso d'immigrati in cerca di condizioni di vita migliori. La situazione permane tutt'oggi con una variazione importante: mentre negli anni del boom economico l'Italia sperimentava un drastico calo dei flussi in uscita, oggi il numero di coloro che decidono di emigrare all'estero è in crescita¹⁸.

A preoccupare non è solo la dimensione del fenomeno ma anche la sua composizione: sebbene i flussi in uscita del secolo scorso coinvolgessero soprattutto lavoratori non qualificati, negli ultimi anni chi decide di abbandonare il nostro paese nella maggior parte dei casi possiede una qualifica professionale di livello medio-alto. Dunque, da un lato aumentano gli ingressi di migranti provenienti da zone del mondo caratterizzate da una forte instabilità politica; dall'altro, gli alti livelli di disoccupazione generano consistenti movimenti in uscita¹⁹. All'emigrante con la valigia di cartone, maschio, con un basso livello di scolarizzazione e proveniente dalla campagna si sta sostituendo l'emigrante giovane e con un livello di istruzione alto. Secondo dati Istat sono sempre di più i laureati italiani con più di 25 anni di età che lasciano il paese: circa 23 mila nel 2015, con un +13% rispetto al 2014; anche fra chi ha un titolo medio-basso si registra un incremento: circa 52 mila, con un +9%²⁰.

Al cambiamento nella composizione dei flussi e delle destinazioni si accompagna un cambiamento nella visione complessiva del fenomeno migratorio: l'immigrazione non costituisce più un'occasione di crescita economica, ma diventa la causa di problemi politici, economici e sociali²¹. Si passa da un "libero mercato dell'immigrazione²²" a un controllo sempre più rigoroso delle frontiere, anche alla luce degli accordi di Schengen e della lotta all'immigrazione irregolare portata avanti dall'Unione Europea. Al contempo, si realizza una distinzione più netta tra il cittadino proveniente da uno degli Stati membri dell'Unione e lo straniero

¹⁷Ivi, p. 81.

¹⁸Nel 2015, secondo l'Istat, sono 102 mila le emigrazioni di cittadini italiani per l'estero (+ 15% rispetto al 2014). Istat (2016) "*Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente*", p.1.

¹⁹Tomei G. "*Biopolitics and the 'Complementary Heterogeneity' of migratory flows in Italy*" p.5 in "Critical Sociology", (2016), pp.1-18.

²⁰Istat (2016), op. già citata, p.2.

²¹Pugliese E. (2002), op. già citata, p. 79.

²²Calvanese F. "*L'Italia tra emigrazione e immigrazione*" Filef, Roma 2000.

proveniente da Stati terzi, profilando tra questi ultimi, Stati di serie A e Stati di serie B e introducendo la categoria dell'*extracomunitario*²³, che nell'accezione comune indica il migrante proveniente dal Sud del mondo.

Il significato negativo che ha assunto questo termine spiega la percezione sociale del fenomeno: il tema della *clandestinità* (di coloro che s'intrufolano tra le pieghe dell'economia sommersa per "rubare il lavoro agli italiani", per distruggere l'ordine sociale) è utilizzato sempre di più da alcune forze politiche per fomentare l'ostilità nei confronti degli immigrati e assume un peso decisivo nella nostra quotidianità: i muri, la Brexit, l'Accordo Ue-Turchia sono gli esempi lampanti della centralità che questo tema ha assunto nel dibattito politico.

Innanzitutto c'è molta confusione intorno alle categorie di migranti che giungono nel nostro paese: le migrazioni possono essere volontarie o forzate. Queste ultime sono cresciute considerevolmente, sia nel volume che a livello di ripercussioni politiche. Negli ultimi due decenni il numero di rifugiati e richiedenti asilo è aumentato in maniera esponenziale: dal 2009 al 2014 è quasi triplicato²⁴, con conseguenze evidenti nel nostro paese.

Quando ci si immerge nel dibattito pubblico è facile percepire la posizione negativa che molti hanno su questo tema: a fomentarla spesso incide la concentrazione degli immigrati in alcune zone, così come la rapidità con cui alcuni flussi si formano. L'elemento noto a pochi è l'importanza che gli immigrati rivestono nel nostro sistema economico. Parleremo di questo nei prossimi paragrafi. Lo faremo cercando di rispondere ad alcune domande fondamentali: chi sono? Perché arrivano? Come li accogliamo?

1.1.3 Dati statistici sull'immigrazione in Italia: chi sono gli immigrati.

Partiamo dalla definizione di immigrato ossia, di colui che "si è spostato in un paese diverso da quello di residenza abituale e che vive in quel paese da più di un anno"²⁵. Questa definizione è limitata: innanzitutto perché non universalmente riconosciuta, in quanto non fa riferimento a nessuno strumento normativo che la contenga. Inoltre, non sono incluse in questa definizione i migranti interni, coloro che si spostano per

²³Pugliese E. (2002), op. già citata, p.80.

²⁴Idos (2015), "Dossier Statistico Immigrazione" p.15.

²⁵Ambrosini M. (2005), op. già citata p. 17.

un periodo inferiore a un anno e i figli degli immigrati, i quali in moltissimi paesi, pur essendovi nati, sono ancora considerati stranieri²⁶.

In Italia gli stranieri residenti regolarmente sono 5.026.153, circa un dodicesimo della popolazione italiana, anche se in leggera contrazione rispetto agli anni scorsi²⁷. Sono numeri consistenti, che dimostrano come la presenza straniera in Italia vada studiata aldilà della visione emergenziale che si diffonde dopo ogni sbarco sulle nostre coste.

E' una presenza che contribuisce a colmare parzialmente gli squilibri demografici nella composizione della popolazione italiana, sempre più sottoposta a fenomeni d'invecchiamento e bassa natalità: ogni 4 immigrati, 3 hanno meno di 45 anni, mentre i minorenni costituiscono circa un quarto del numero totale.

E' una presenza per lo più stabile e a dimostrarlo sono sempre le statistiche: più della metà possiede un permesso di soggiorno illimitato, ossia non soggetto a rinnovo periodico. Solo nel 2015 gli immigrati giunti via mare sono stati 154mila: un numero consistente ma minore rispetto a quello degli stranieri che hanno acquisito la cittadinanza italiana (178mila)²⁸. L'immigrazione per motivi di lavoro ha subito un calo negli ultimi anni per due motivi principali: la crisi del 2008, che ha ridimensionato le possibilità occupazionali nel nostro paese e il contemporaneo restringimento delle possibilità d'ingresso per motivi lavorativi, stabilite annualmente dai Decreti Flussi²⁹.

Dunque, gli arrivi per motivi economici hanno subito un ridimensionamento e questo lo si può confermare attraverso due dati: quello relativo all'iscrizione anagrafica da parte di cittadini stranieri, motivato per il 69,8% dai ricongiungimenti familiari; e quello relativo alla cancellazione dai registri anagrafici sia da parte di cittadini italiani (102.259) che di stranieri (44.696, molto probabilmente sottostimato)³⁰.

L'Europa è rappresentata per più del 52%, seguita dal continente africano (21%) e asiatico (20%). Per quanto riguarda le nazionalità straniere maggiormente rappresentate, al primo posto troviamo la romena (22,9% del totale) seguita dalla nazionalità albanese (9,3% del totale), marocchina (8,7%), cinese (5,4%), ucraina (4,6%). Tra le nazionalità che hanno subito un aumento in termini di presenze

²⁶*Ibidem*.

²⁷Istat "Notizie sulla presenza straniera in Italia" consultabile al link <https://www.istat.it/it/immigrati>

²⁸Idos "Dossier Statistico Immigrazione 2016" p. 88.

²⁹*Ibidem*.

³⁰*Ivi* p.89.

rispetto al 2014 vi sono quella ucraina (+2,1%), l'egiziana (+5,9%), nigeriana (+8,6%), la senegalese (+4,4%).

1.1.4 La collocazione della manodopera straniera nel mercato del lavoro.

Per quanto riguarda la distribuzione territoriale, un argomento che approfondiremo anche più avanti, le regioni in cui si concentra il maggior numero d'immigrati (84,1%) sono quelle del Centro Nord. Le città metropolitane non sono le aree che accolgono il maggior numero d'immigrati, a conferma di quello che spiegheremo nei prossimi capitoli, ossia di una presenza straniera che si concentra principalmente nella "città diffusa" (ad esempio le province di Prato, Brescia, Parma, Piacenza)³¹ e nei comuni di piccole dimensioni.

Per quanto riguarda la situazione occupazionale, la crisi ha agito sulla presenza straniera in due modi: aumentandone il tasso di disoccupazione e incidendo in maniera negativa sulle garanzie contrattuali³². Se fino agli anni precedenti la crisi il settore in cui si inserivano maggiormente gli immigrati era quello industriale, i dati sui nuovi assunti rivelano una percentuale più che raddoppiata rispetto al passato nel settore agricolo (+17,8%), dimezzata nel settore industriale (13,2%), stabile in quello dei servizi (56%). Le aziende che assumono gli stranieri nel 74,1% dei casi sono micro imprese.

Lo studio della collocazione settoriale è importante per due motivi: evidenzia come la manodopera immigrata sia legata non solo alle variazioni nella struttura del mercato del lavoro nazionale, ma anche a meccanismi di etnicizzazione nelle mansioni svolte dagli immigrati. Per quanto riguarda la qualifica professionale, solo sette immigrati su cento svolgono un lavoro qualificato: al Nord prevale l'occupazione nell'industria, mentre nelle regioni del Sud prevalgono le mansioni con una bassa qualifica nei servizi e nel settore agricolo. Gli immigrati, rispetto ai cittadini italiani, ricevono uno stipendio più basso in media del 28,1%: mentre per gli uomini la percentuale si abbassa la 26,2% al Nord, le donne subiscono una situazione di svantaggio indipendentemente dalla collocazione territoriale (il 31,6% in meno).

Dunque, gli immigrati costituiscono, nonostante la crisi, una parte importante del mercato del lavoro italiano: il problema è che essi continuano a svolgere mansioni

³¹Balduzzi G. "Gli immigrati nei sistemi locali del lavoro italiani: caratteristiche e prospettive di un modello di insediamento" Fondazione ISMU 2016, p10.

³²Idos (2015), *op. già citata* p. 264.

nei settori meno qualificati e con evidenti disparità legate all'etnia e al genere. Inoltre, i settori in cui risultano maggiormente impiegati sono quelli più esposti a sfruttamento a svantaggi retributivi³³.

Come abbiamo visto, il settore agricolo è quello che ha subito una crescita notevole delle nuove assunzioni di immigrati. Dai dati elaborati dall'Istat emerge come la maggior parte della manodopera regolare impiegata in questo settore provenga da paesi appartenenti all'Unione Europea quali la Romania e da altri paesi quali la Tunisia e il Marocco. La presenza straniera irregolare è stimata intorno al 6% del numero totale degli stranieri, ossia circa 294mila persone³⁴.

In generale, fino ad ora abbiamo fatto riferimento a una specifica categoria di migranti: i migranti per lavoro. E' chiaro come la tipologia del lavoro contribuisca a determinare sia la porta d'accesso nel paese straniero, che il livello di tutela dei diritti garantiti a questi soggetti.

Più avanti, quando parleremo dei decreti flussi, ossia il sistema che in via esclusiva regola l'accesso in Italia per lavoratori stranieri, capiremo i punti di debolezza di un regime giuridico che non risponde alle necessità effettive dell'economia italiana. Inoltre, cercheremo di rispondere a una domanda cruciale: i decreti flussi, sommati alle regolarizzazioni straordinarie che periodicamente vengono emanate, favoriscono l'immigrazione irregolare?

1.1.5 Rifugiati e richiedenti asilo: le categorie più numerose dei flussi migratori in Italia.

Come già anticipato, quello che il nostro paese ha dovuto fronteggiare negli ultimi anni è un aumento dei flussi di particolari categorie di stranieri, nella maggior parte beneficiari della protezione internazionale. Tale categoria comprende i rifugiati e i titolari di protezione sussidiaria. Spesso, si riscontra una notevole confusione nei termini utilizzati per indicare queste particolari categorie di migranti: la caratteristica che li accomuna, aldilà del regime giuridico in cui vanno a collocarsi, è l'obbligo dello Stato in cui essi si recano di fornire una protezione adeguata che nel nostro paese, grazie soprattutto agli interventi normativi dell'Unione Europea, deve rispettare degli standard minimi.

³³Ivi pag. 270.

³⁴Dati al 1° gennaio 2013, Fondazione ISMU.

L'obbligo di proteggere è sancito in primis dalla nostra Costituzione all'art. 10, nonché dalla Convenzione di Ginevra sullo status di rifugiato del 1951 che l'Italia ha ratificato.

In Italia i richiedenti asilo nel 2016 sono stati 123mila, con un aumento del 47% rispetto all'anno precedente. La Nigeria si colloca al primo posto per numero di richiedenti asilo (27.289), seguita dal Pakistan (13.660) e dal Gambia (9.040). Su un totale di 91.102 esaminati il 5% è stato dichiarato rifugiato, il 14% è stato riconosciuto beneficiario della protezione sussidiaria, il 21% della protezione umanitaria, il 60% ha ricevuto un diniego.

1.2 Un “modello mediterraneo” dell’immigrazione.

1.2.1 Perché arrivano?

Quando ci si interroga sulle motivazioni che spingono i migranti a lasciare i loro paesi d'origine è facile cadere nelle semplificazioni. La decisione di emigrare è il prodotto di molteplici fattori, il risultato di un processo dinamico, interattivo e che coinvolge più attori: gli Stati d'origine, quelli di destinazione, coloro che si pongono come intermediari affinché il viaggio abbia esito positivo, le società in cui gli immigrati vanno ad inserirsi e i migranti stessi³⁵.

E' evidente come, soprattutto negli ultimi anni, gli arrivi nel territorio europeo siano dovuti a migrazioni forzate, riconducibili a preoccupazioni relative alla sicurezza personale: ne sono le cause scatenanti la guerra in Siria, le crisi nel Medio Oriente, il terrorismo in alcune parti della Nigeria, le guerre civili in Sudan e in Sud Sudan e l'instabilità della Somalia.

Secondo dati dell'Unhcr, nel 2016 hanno attraversato il Mediterraneo per raggiungere l'Europa 361.678 persone di cui 181.436 solo in Italia. Le richieste d'asilo in Italia sono state 123 mila³⁶: solo una parte minoritaria degli arrivi è dettata da motivi economici. Come vedremo meglio nel prossimo capitolo, quando ci concentreremo sull'inserimento dei migranti in Calabria, capiremo come la commistione che si è creata (specie negli ultimi anni) tra queste due categorie di

³⁵Ambrosini M. “*Richiesti e respinti*” Il Saggiatore, Milano 2010, pp.32-33.

³⁶Unhcr, Operational Portal Refugee situation

<http://data2.unhcr.org/en/situations/mediterranean/location/5205>

stranieri abbia contribuito a creare un serbatoio di manodopera a bassissimo costo, collocato proprio nei pressi delle aree in cui essi vengono sottoposti a fenomeni di sfruttamento.

Esistono delle caratteristiche che permettono d'identificare un "modello mediterraneo"³⁷ d'immigrazione applicabile a molti paesi dell'Europa meridionale e che in Italia assume connotati particolari: "L'Italia non ha un'immigrazione, ne ha molte, spesso diverse e non comunicanti tra loro"³⁸ e questo è in gran parte dovuto a notevoli differenze territoriali che producono disomogeneità nella distribuzione dei migranti a livello nazionale.

Innanzitutto, si parla di paesi in cui nel corso degli anni '70 i tassi d'immigrazione hanno gradualmente superato quelli di emigrazione, senza che l'emigrazione sparisse completamente. Inizialmente i migranti provenivano soprattutto dai paesi del Nord Africa, ma con la caduta del muro di Berlino i paesi d'origine che hanno maggiormente contribuito all'incremento dei flussi sono diventati quelli appartenenti all'ex blocco sovietico, in particolare quelli balcanici e l'Ucraina. Una delle caratteristiche del modello teorizzato quasi vent'anni fa da Pugliese e che negli ultimi anni ha assunto un'importanza primaria, è l'incremento degli immigrati richiedenti protezione internazionale. Tralasciando in questo momento le difficoltà incontrate dall'Italia nel gestire questi flussi, è importante sottolineare come queste categorie di immigrati si inseriscano nel mercato del lavoro italiano: iniziano a farlo già durante il percorso dell'accoglienza rendendo difficoltoso procedere a una distinzione con i migranti puramente economici³⁹.

Questa componente dell'immigrazione inoltre, è impossibile da controllare con strumenti quali decreti flussi ed è sensibile ad aumenti ogni qualvolta si verifichi una crisi internazionale o una catastrofe naturale.

Un altro elemento caratterizzante il modello è la coesistenza, dovuta ai cambiamenti avvenuti nella struttura della domanda e dell'offerta di lavoro, di un numero crescente d'immigrati e un alto tasso di disoccupazione. Approfondiremo più avanti questi due aspetti. Gli immigrati vanno a collocarsi preferibilmente nel comparto agricolo e, solo in un secondo momento, nel settore terziario.

³⁷Pugliese E. "Migrazioni e Mediterraneo" in Aymard M. & Barca F. "Conflitti, migrazioni e diritti dell'uomo" (a cura di), Rubettino Editore, Soveria Mannelli 2002, p.145.

³⁸Colombo A. & Sciortino (2004) op. già citata p.11.

³⁹Pugliese E. (2002) op. già citata p.146.

Prima della crisi del 2008, l'impiego nel settore industriale era delimitato a specifiche zone del Nord Italia e garantiva un'occupazione più stabile. Inoltre, l'assenza di politiche migratorie, soprattutto fino ai primi anni '90, ha agito in due direzioni, fomentando il fenomeno dell'immigrazione irregolare e costringendo gli immigrati già stabiliti sul territorio italiano a permanere in una situazione d'illegalità. Le procedure di regolarizzazione straordinaria (di cui i paesi dell'Europa meridionale si sono fatti promotori prolifici) hanno ulteriormente peggiorato questi profili⁴⁰.

L'emanazione di norme relative l'integrazione degli immigrati ha subito un'accelerazione solo negli ultimi anni, grazie all'espansione della legislazione europea. Dunque, quando ci chiediamo perché arrivino e come si inseriscono nella nostra società non possiamo che fare riferimento a un complesso di risposte: la struttura della domanda e dell'offerta di lavoro; il sistema normativo che regola l'accesso al lavoro degli stranieri; la costruzione di stereotipi; il sistema di accoglienza.

In generale, l'inserimento degli immigrati nel sistema economico avviene per lo più in maniera autonoma e sostanzialmente dal basso: questo fa sì che esso si adatti in maniera sensibile alle varie realtà locali⁴¹.

I paesi che possono essere ricompresi nel "modello mediterraneo" (Italia, Spagna, Grecia), sono anche quelli che negli ultimi anni hanno sperimentato lo sviluppo dell'agricoltura intensiva su larga scala, favorito anche dallo sfruttamento degli immigrati⁴². Nel terzo capitolo spiegheremo come la produzione agricola intensiva in alcune zone del nostro paese sia assimilabile a quel "modello californiano", teorizzato da Berlan.

Le diverse categorie d'immigrati che lavorano sul territorio italiano sviluppano dinamiche di mobilità che si adattano alle caratteristiche economiche caratterizzanti specifiche aree. La già citata articolazione territoriale proposta da Ambrosini, nonché il lassismo con cui il lavoro immigrato viene tutelato a livello statale, spiegano bene l'autonomia che guida l'inserimento occupazionale degli stranieri.

⁴⁰Guarneri A. *"Le politiche migratorie nei paesi mediterranei dell'Unione Europea nell'ultimo quindicennio: dimensione comunitaria e peculiarità nazionali"* IRPPS-CNR Working Paper 05/05, 2013, pp.8-9.

⁴¹Ambrosini M. (2005), op. già citata p.68.

⁴²Corrado A. *"Ruralità differenziate e migrazioni nel Sud Italia"* in *Agriregionieuropa* anno 8 n°28, Mar 2012, p.72.

I dati statistici recenti sulla popolazione straniera residente in Italia ci forniscono un quadro completo relativo alla collocazione della manodopera straniera regolare e alla sua variazione nel tempo.

Al contrario, per quanto riguarda la manodopera irregolare facciamo riferimento a stime. In quest'ultima categoria rientrano migranti privi del permesso di soggiorno; richiedenti asilo in attesa dell'audizione presso le commissioni territoriali; persone a cui è stata negata la protezione internazionale che non abbandonano il territorio italiano; immigrati già residenti sul territorio nazionale ma che vivono in condizioni precarie poiché hanno perso il lavoro nei distretti industriali del Nord Italia; rifugiati; migranti assunti con un permesso di lavoro stagionale⁴³.

1.2.2 La distribuzione territoriale della presenza straniera in Italia.

Tornando per un momento all'evoluzione storica dei flussi in Italia e disaggregando i dati, si nota come l'Italia sia passata da paese d'emigrazione a paese d'immigrazione solamente nelle regioni del Nord. Nel 1981 per la prima volta le persone presenti in Italia sono in numero maggiore rispetto ai residenti e questo è un dato notevole, in quanto negli anni precedenti si era verificato l'opposto: il numero dei residenti era maggiore rispetto a quello delle persone effettivamente presenti in Italia per il solo fatto che la cancellazione dagli uffici anagrafici avviene sempre dopo un po' di tempo dalla partenza. Dunque, nonostante gli arrivi di immigrati, il Mezzogiorno continuava ad essere un'area d'emigrazione⁴⁴.

Tra gli altri Sassen⁴⁵ ha dimostrato come una quota consistente degli immigrati vada a stabilirsi negli agglomerati urbani, attirati dalla possibilità di essere assunti soprattutto nelle attività economiche del "basso terziario" quali i servizi e l'edilizia. La peculiarità del caso italiano a cui facevamo riferimento poc'anzi si denota invece per una presenza massiccia degli immigrati anche nei distretti manifatturieri di vitale importanza per l'economia italiana⁴⁶, che l'Istat definisce come sistemi locali diffusi⁴⁷ e che non coincidono con le grandi città: essi sono caratterizzati

⁴³Corrado A. (2012), op. già citata p.72.

⁴⁴Balduzzi G. (2016), op. già citata p. 5.

⁴⁵Sassen S. "Le città nell'economia globale" Il Mulino, Bologna 2004.

⁴⁶Balduzzi G. (2016), op. già citata p. 8.

⁴⁷I sistemi locali, rappresentando aree geografiche precisamente identificate e delimitate sull'intero territorio nazionale, soddisfano a precisi criteri dipendenti dalla domanda e dall'offerta di lavoro: sono infatti individuate in modo tale che la maggior parte della popolazione residente lavori ed eserciti la maggior parte delle proprie relazioni sociali ed economiche all'interno delle aree stesse... da un punto di vista tecnico i sistemi locali sono regioni funzionali costruite tramite

dall'aggregazione di comuni di piccole e medie dimensioni sparsi sul territorio in maniera non compatta.

I sistemi locali diffusi sono presenti prevalentemente nel Nord-Est, nell'area padana lombardo-emiliana, nel litorale marchigiano e nel pontino⁴⁸. I dati statistici dimostrano come l'alto livello di attività imprenditoriali attiri manodopera straniera in queste zone: gli immigrati costituiscono il 10% della popolazione residente e hanno contribuito con più dell'11% alla crescita demografica di queste zone in un decennio⁴⁹.

Una concentrazione molto alta è visibile anche nel cosiddetto "cuore verde", ossia zone concentrate prevalentemente nel Centro-Nord, caratterizzate da una densità di popolazione molto bassa e da un alto livello di ruralità⁵⁰. E' chiaro come la forte presenza di immigrati in queste aree non sia casuale: le piccole e medie imprese legate al settore manifatturiero e le imprese agricole generano una domanda di lavoro prevalentemente a basso costo e ad alta intensità manuale.

Inoltre, il ruolo delle reti è stato cruciale nel favorire l'insediamento della manodopera immigrata ad alta specializzazione etnica: emblematico è il caso del settore manifatturiero a Prato, con una netta prevalenza della manodopera cinese.

La presenza di manodopera immigrata è dunque fondamentale per la sopravvivenza delle piccole e medie imprese su cui si fonda l'economia italiana⁵¹: esse sono caratterizzate da una forte tendenza all'export che le spinge a rendersi competitive sul mercato globale attraverso la riduzione dei costi, primo fra tutti il costo del lavoro. Tuttavia, negli ultimi anni si è verificata un'inversione di tendenza: a seguito della crisi del 2008 i flussi nel Nord Est hanno subito un decremento a favore del Mezzogiorno, area in cui si è registrato un +15,9% dei flussi in entrata⁵².

Proprio la crisi ha innescato movimenti interni che hanno portato allo spostamento dei migranti verso i piccoli comuni e le aree interne a vocazione agricola. Ci sembrava utile fare queste premesse di carattere tecnico in quanto la suddivisione dei sistemi locali è necessaria, ai fini della nostra ricerca, non solo per comprendere dove

aggregazioni di due o più comuni, massimizzando la loro interazione. Tale caratteristica rende i sistemi locali geografie territoriali particolarmente idonee all'analisi dei fenomeni socio-economici e della loro evoluzione nel tempo" in Istat "*La nuova geografia dei sistemi locali*" (a cura di), 2015, p.25.

⁴⁸*Ivi*, p. 146.

⁴⁹*Ibidem*.

⁵⁰*Ivi*, p.147.

⁵¹Balduzzi G. (2016), op. già citata p. 13.

⁵²*Ivi*, p.14.

vadano a collocarsi gli immigrati nel mercato del lavoro calabrese, ma anche per capire le potenzialità e le fragilità del mercato che li “accoglie”.

Ne ricaveremo una fotografia d’insieme che sarà emblematica per due motivi: dimostreremo, aldilà dei pregiudizi che li circondano, quanto gli immigrati siano “utili”, in un certo senso loro malgrado, al sistema produttivo che caratterizza il Meridione; attraverso due studi di caso diametralmente opposti, forniremo dati e prove di quanto la necessità della loro presenza possa assumere una duplice valenza positiva: per i territori rurali in cui si insediano in quanto promotori di sviluppo; per gli immigrati stessi, nel momento in cui riescono a portare avanti delle lotte per uscire dalla loro condizione di sfruttamento.

1.3 Le politiche d’ingresso.

1.3.1 Quanto sono efficaci le politiche d’ingresso?

Gli aspetti e le motivazioni alla base di un progetto migratorio sono alquanto eterogenee. Proprio queste componenti subiscono dei ridimensionamenti quando i paesi di destinazione mettono in atto politiche migratorie. I governi infatti intervengono sui flussi cercando di modificarne la portata e la composizione.

Fino agli anni ‘70 del secolo scorso l’immigrazione era considerata come una possibilità di sviluppo economico: sostanzialmente era utile ai fini dell’approvvigionamento di manodopera che, nei paesi che stavano vivendo un intenso processo d’industrializzazione e in cui la fascia di popolazione giovane aveva subito una riduzione a causa della guerra, era necessario per sostenere la crescita economica⁵³.

Come abbiamo già avuto modo di vedere, alla fine degli anni ‘70 i principali paesi di destinazione iniziano ad attivare politiche di stop, ossia regolamenti più severi i quali, uniti alle congiunture economiche sfavorevoli, provocano una diminuzione nel numero degli ingressi.

Subito dopo la caduta del Muro di Berlino, sia nei tradizionali paesi d’arrivo (Germania, Francia) che in quelli di nuova destinazione (Spagna, Italia) riemerge la tendenza ad attivare programmi d’ingresso per lavoratori stagionali. Questi programmi si distinguono da quelli precedenti per tre motivi: il numero dei lavoratori

⁵³Ambrosini M. (2005) op. già citata p.188.

ammessi è inferiore; la durata del soggiorno è ridotta; è prevista una distinzione tra lavoratori qualificati e non⁵⁴.

Di fatto, la politicizzazione della questione immigrazione, dovuta all'aumento dei flussi di rifugiati politici e per motivi umanitari, all'incremento degli ingressi per ricongiungimenti familiari e all'insediamento di minoranze etniche ha portato al rafforzamento delle politiche di gestione dei flussi⁵⁵.

Le teorie che studiano le motivazioni e l'efficacia delle politiche di controllo dei flussi migratori sono svariate. Meyers,⁵⁶ le suddivide in tre gruppi principali: un primo filone che si concentra sulla competizione economica tra i lavoratori nativi e gli immigrati; un secondo filone che analizza gli ostacoli prodotti dalle differenze culturali fra i due gruppi; un terzo filone, che mette in luce l'impatto delle relazioni internazionali e degli accordi multilaterali su queste politiche.

Il primo filone include varianti marxiste e neomarxiste, le quali ad esempio sostengono come le immigrazioni siano favorite dal capitalista che, attraverso di esse esercita una pressione sui salari: incoraggiando il razzismo tra le due classi di lavoratori, egli riuscirebbe a ridurre gli stipendi e a diminuire i costi della sua attività. Il secondo filone, tralasciando gli effetti dei fattori esterni sulle politiche di controllo dell'immigrazione, si rifà ad un'analisi propriamente storica: il punto focale è l'identità nazionale. Gli immigrati, rappresentando qualcosa di strano e non familiare, costituirebbero una sfida ai valori culturali, morali e simbolici delle società d'arrivo.

L'ultimo filone ha due varianti: la prima, facendo riferimento ad un approccio realista, sottolinea come i conflitti tra gli Stati, effettivi o potenziali, abbiano un effetto sulle politiche migratorie; la seconda variante, adottando un approccio neoliberale ed istituzionalista, sottolinea come le organizzazioni internazionali facilitino la cooperazione tra gli stati in relazione alle politiche di gestione dei flussi. Questi approcci hanno diversi limiti: non spiegano le migrazioni di rifugiati e richiedenti asilo, che hanno superato quelle economiche in termini d'impatto sui mercati del lavoro; non spiegano la tendenza a imporre restrizioni all'ingresso sulla base della provenienza etnica; non spiegano perché paesi diversi dal punto di vista culturale abbiano adottato politiche restrittive simili; non spiegano perché molte

⁵⁴Castles S. & Miller M.J. *“L'era delle migrazioni”* Odoya, Bologna 2009, pp. 217-218.

⁵⁵Ambrosini M. (2005) op. già citata p.188.

⁵⁶Meyers E. *“International immigration policy: a theoretical and comparative analysis”* Palgrave Macmillan, New York 2004, pp.5-8.

politiche restrittive siano inefficienti o irrazionali, pur presupponendo che lo Stato sia un attore razionale; inoltre, le organizzazioni internazionali hanno avuto un impatto minimo sulla gestione dei flussi, con l'eccezione dell'Unione Europea.

Gli sviluppi politici recenti dimostrano come, a livello globale, gli Stati si stiano attivando sempre di più nella direzione di gestire i flussi, scoraggiarli e disincentivarli anche attraverso un uso maggiore dello strumento dell'espulsione. Non bisogna dimenticare come concetti che determinano l'attributo della regolarità o dell'irregolarità del soggiorno siano mobili, variabili: siano sostanzialmente costruzioni volte ad assegnare un'etichetta sociale sulla base di convenienze politiche contingenti⁵⁷. Allo stesso modo, non si può determinare aprioristicamente cosa sia l'immigrazione irregolare, in quanto essa è determinata dall'incontro tra gli spostamenti delle persone attraverso le frontiere e le norme previste dai diversi ordinamenti statali⁵⁸.

Massey⁵⁹ giunge a tre conclusioni sui motivi che determinano la scelta di introdurre una politica migratoria restrittiva da parte di uno Stato. Egli sostiene come queste subiscano un ampliamento nelle fasi di crisi economiche, mentre vivano una fase recessiva nei periodi di crescita economica. Secondariamente, il volume dei flussi incide in maniera negativa sulle politiche, anche quando nel lungo periodo, la presenza degli immigrati nei collegi elettorali riesce parzialmente a mitigarle. Inoltre, quando l'opinione pubblica è attraversata da conformità sociale vi sono politiche più restrittive; accade il contrario in periodi in cui c'è un sostegno maggiore al libero commercio. Secondo Massey, quello che si sta realizzando nella nostra epoca è un "paradosso postmoderno", ossia una tensione latente tra la globalizzazione, che spinge verso un ampliamento del libero scambio di merci ed informazioni e l'attuazione di politiche restrittive della mobilità delle persone. D'altro canto, è ancora vera l'affermazione di Zolberg⁶⁰ che nel 1989 riconosceva alle politiche migratorie il potere di rendere le migrazioni internazionali processi sociali in grado di provocare un cambiamento nell'appartenenza a una giurisdizione, oltre che un mero spostamento fisico.

⁵⁷Ambrosini M. (2005) op.già citata p. 188.

⁵⁸Ivi p.189.

⁵⁹Massey D. "La ricerca sulle migrazioni nel XXI secolo" traduzione a cura di Sciortino G. in Colombo A. & Sciortino G "Stranieri in Italia" (a cura di), Il Mulino, Bologna 2002, p.38.

⁶⁰Zolberg A.R. "The next waves: Migration theory for a changing world" in International Migration Review, vol. XXIII, n.3, (1989), pp.403-430.

Egli afferma che sono proprio le politiche migratorie a determinare il “chi” e il “dove” della mobilità umana. Questa osservazione è applicabile sia ai rifugiati che ai migranti economici, in quanto le violenze a cui sono sottoposte le persone nei paesi d’origine, provocano un flusso di rifugiati solo nel caso in cui essi abbiano un posto in cui andare⁶¹.

Noi aggiungiamo che le restrizioni indiscriminate, come nel caso dell’accordo Ue-Turchia, provocano sì una riduzione dei flussi, ma a scapito delle persone: esse intraprenderanno viaggi ancora più pericolosi e più lunghi, pur di raggiungere un luogo sicuro.

Queste premesse ci sembravano utili anche alla luce dello studio sull’efficacia delle politiche migratorie in Italia: quello a cui assistiamo quotidianamente quando siamo testimoni o complici di abusi sui migranti è la dimostrazione di un divario tra le finalità delle politiche restrittive e gli esiti che esse realmente producono.

Di fatto, negli ultimi anni gli Stati hanno dovuto affrontare una crescita impetuosa dei flussi migratori, ed essi hanno cercato di disincentivarli attraverso meccanismi che tuttavia incontrano degli ostacoli di varia natura: l’accresciuta importanza della tutela dei diritti umani, che impedisce discriminazioni di tipo etnico e razziale e obbliga al soccorso in caso di pericolo; l’economia globale, che agisce al di sopra delle possibilità statali incentivando la mobilità; un potere giudiziario indipendente, su cui i politici non possono esercitare pressioni⁶².

Proprio i politici affrontano una situazione in cui l’opinione pubblica chiede sforzi sempre maggiori nel contrasto all’immigrazione, in qualunque categoria essa rientri. Questo elemento spesso porta all’approvazione di misure efficaci più sul piano simbolico che su quello pratico: i politici ricevono un vantaggio dal punto di vista del consenso, in quanto dimostrano una parvenza di controllo che nella realtà si scontra con l’effettiva efficacia delle politiche restrittive.

Questi tentativi diventano ancora più visibili quando escludono gli stranieri già residenti nel territorio nazionale dal godimento di determinati diritti sociali (sanità, scuole, prestazioni assistenziali): tali provvedimenti vanno a ridurre la platea dei beneficiari e mirano a rendere meno “appetibile” una permanenza stabile, o l’arrivo

⁶¹*Ivi*, p. 406.

⁶²Massey D. (2002) *op. già citata* p. 39-40.

di altri stranieri attirati dalle informazioni scambiate dai migranti tramite il circuito delle reti.

1.3.2 La politica migratoria in Italia: la ricerca di un equilibrio tra Decreti Flussi e Sanatorie.

Dunque, per tornare al caso italiano, abbiamo visto con quale lentezza il nostro paese abbia risposto alle conseguenze del passaggio da area d'emigrazione ad area d'immigrazione. Quando parliamo di migrazioni facciamo riferimento a diversi "progetti migratori": quello delle migrazioni da lavoro, trova la sua regolamentazione diretta nei "decreti flussi", ossia uno degli strumenti utilizzati dalla nostra normativa per regolare il numero di stranieri presenti sul territorio nazionale o che vogliono farvi accesso per motivi di lavoro⁶³.

Il primo tentativo di programmazione era contenuto nella legge organica del 1986⁶⁴ la quale prevedeva l'ingresso di stranieri per motivi di lavoro sulla base delle domande presentate dalle famiglie e dalle imprese.

Ad oggi, la disciplina sui decreti flussi è contenuta all'art.21 del Testo Unico sull'Immigrazione così come modificato dalla legge Bossi-Fini del 2002. L'articolo prevede che il datore di lavoro si rivolga allo Sportello Unico per l'immigrazione, chiedendo un nulla osta per l'ingresso di un lavoratore straniero. Si avvia una procedura volta a verificare: il tipo di lavoro nonché il possesso da parte dell'impresa di una capacità reddituale minima; la disponibilità di un alloggio con le caratteristiche stabilite da ciascuna regione e del denaro necessario al rimpatrio; l'insussistenza di motivi ostativi all'ingresso.

A quel punto, qualora il datore di lavoro conosca già lo straniero, la domanda viene inoltrata al consolato del paese di provenienza dello stesso, altrimenti il datore pesca a caso da una lista di persone disponibili. Al termine dell'istruttoria con la quale lo Sportello Unico verifica la sussistenza dei requisiti già citati, rilascia ovvero respinge la domanda di nulla osta. Il lavoratore straniero, che a quel punto avrà ottenuto un visto per l'ingresso, dovrà recarsi allo Sportello per firmare il contratto entro otto giorni dalla data del rilascio del nulla osta⁶⁵.

⁶³Ministero dell'interno "*Procedure Flussi*" <http://www.interno.gov.it/it/servizi-line/procedure-flussi>

⁶⁴Legge del 30 Dicembre 1986, n.943.

⁶⁵Melting Pot Europa "*Decreti Flussi: autorizzazione all'ingresso per lavoro subordinato stagionale*" consultabile al link <http://www.meltingpot.org/Decreto-flussi-Autorizzazione-all-ingresso-perlavoro.html#.WPSaxUexXVM>

Le problematiche di questa procedura sono due: innanzitutto le quote rappresentano in maniera esclusiva il canale d'ingresso regolare da parte di cittadini stranieri per motivi di lavoro; tuttavia le quote sono nettamente inferiori alle richieste di assunzione inviate dai datori di lavoro, il che ci porta alla seconda problematica, ossia alle prassi che hanno avuto modo di consolidarsi nel corso degli anni per ovviare a queste carenze. Spesso accade che lo straniero lavori già in maniera irregolare nel nostro paese e che, qualora il datore di lavoro ottenga il nulla osta, rientri nel suo paese per ottenere il visto d'ingresso. Di fatto, il decreto flussi si trasforma in un procedimento di regolarizzazione⁶⁶.

Questa prassi, nonché la previsione di sanatorie, hanno progressivamente svuotato di senso i decreti flussi: per un immigrato è molto più semplice entrare nel nostro paese con un visto turistico e aspettare un provvedimento straordinario di regolarizzazione. Inoltre, fino al 2005 i posti previsti dai Decreti Flussi oscillavano tra i 60mila e gli 80mila, ma nel 2009 non è stato emanato nessun decreto e quelli successivi hanno stabilito quote sempre inferiori alle 100mila unità⁶⁷.

Dunque, le quote stabilite dai decreti flussi sono un chiaro esempio di gestione miope da parte dei governi che si sono succeduti, degli interventi in materia di ingressi per motivi di lavoro.

Da un punto di vista della convenienza politica, è utile dimostrare agli elettori come le quote siano state ridotte in un momento in cui la disoccupazione giunge a livelli molto alti, anche se le proiezioni Eurostat dimostrano come nei prossimi venti anni l'Italia avrà bisogno di circa 300mila immigrati all'anno per compensare il deficit demografico che provoca una diminuzione delle persone in età lavorativa⁶⁸.

I decreti flussi inoltre sono sì selettivi, ma in una maniera che li ha privati di senso: per esempio, fino al 2009 l'unico modo per ottenere un visto d'ingresso era dimostrare di essere un collaboratore domestico. Nonostante nei quattro anni precedenti i programmi d'ingresso fossero rivolti sostanzialmente a questa categoria, presentarono la domanda più di 300mila persone, ossia un numero nettamente superiore a quello previsto.

Si evince come non solo i numeri non rispecchino una necessità effettiva del mercato italiano, ma anche come la selezione avvenga solo sulla base dell'appartenenza a

⁶⁶*Ibidem*.

⁶⁷Colombo A. *"Fuori Controllo. Miti e realtà dell'immigrazione in Italia"* Il Mulino, Bologna 2012.

⁶⁸Idos (2016), op. già citata p.113.

determinate categorie: se si è cittadini di paesi che hanno concluso specifici accordi con l'Italia; indipendentemente dalla qualifica professionale e spesso con delle differenze di genere⁶⁹.

Verifichiamo quanto detto attraverso l'analisi del decreto flussi per il 2017. I posti messi a disposizione sono 30.850⁷⁰: il problema è che circa 13 mila quote sono destinate alla conversione in permessi di soggiorno per lavoro subordinato o autonomo, per coloro che già risiedono sul territorio nazionale con permessi rilasciati per altri motivi⁷¹. Gli altri 17mila posti sono riservati ad ingressi per lavoro stagionale di cittadini i cui paesi di provenienza hanno stipulato con l'Italia accordi di riammissione⁷². Il decreto non regolarizza la posizione di coloro che lavorano stabilmente in Italia in maniera irregolare, procrastinando la risoluzione di un problema che si trascina ormai da decenni: la mancanza di una politica precisa che tuteli l'accesso al lavoro di stranieri che, di fatto, continuano a fare affidamento sul canale irregolare⁷³.

1.3.3 Complementarietà, concorrenza e sostituzione della manodopera straniera.

Nel primo paragrafo abbiamo sottolineato come gli studiosi degli anni '70 fossero perplessi a causa della situazione che si era creata in Italia: un paese con alta disoccupazione generale, ma in cui i migranti iniziavano a stabilirsi in numero sempre maggiore per motivi di lavoro. Come abbiamo già detto, la situazione odierna è la medesima: le cause vanno ricercate in una mancanza di manodopera in alcuni settori specifici, quali l'agricoltura e la cura della persona, in cui soprattutto i giovani, anche se disoccupati, preferiscono non essere impiegati a causa dei salari bassi e delle scarse garanzie occupazionali.

⁶⁹Colombo A. (2012) op.già citata

⁷⁰Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 13 febbraio 2017 concernente la programmazione transitoria dei flussi d'ingresso dei lavoratori non comunitari nel territorio dello Stato per l'anno 2017.

⁷¹Per lavoro stagionale, per motivi di studio, formazione professionale e tirocinio, per cittadini stranieri che possiedono un permesso di lungo periodo rilasciato da un altro Stato Membro. <http://www.interno.gov.it/it/notizie/decreto-flussi-2017-lavoratori-stranieri-stagionali-dal-21-marzo-precompilazione-domande>

⁷²Albania Algeria, Bosnia-Herzegovina, Repubblica di Corea, Costa d'Avorio, Egitto, Etiopia, Ex repubblica Jugoslava di Macedonia, Filippine, Gambia, Ghana, Giappone, India, Kosovo, Mali, Marocco, Mauritius, Moldova, Montenegro, Niger, Nigeria, Pakistan, Senegal, Serbia, Sri Lanka, Sudan, Ucraina e Tunisia.

⁷³Colombo A. & Sciortino G. (2004), op. già citata p. 32.

Col tempo si è creata una discordanza tra l'offerta di lavoro, composta in gran parte da giovani con un alto livello di scolarizzazione, e la domanda di lavoro in cui i salari offerti sono al di sotto di quelli contrattuali, con continue violazioni delle norme di sicurezza⁷⁴.

Soprattutto nel settore agricolo, in quello edile e in quello della fornitura di servizi, l'offerta di lavoro viene soddisfatta dalla manodopera immigrata, portando a quello che gli studiosi definiscono "processo di sostituzione". Questo discorso è importante, se non per sfatare la versione stereotipata de "gli immigrati ci rubano il lavoro", almeno per chiarirla.

In generale, il lavoro immigrato può diventare concorrenziale rispetto alla manodopera locale e quindi provocare un peggioramento delle condizioni di lavoro e un abbassamento del salario medio; se invece evita la scomparsa di alcune attività lavorative si definisce sostitutivo; è complementare se garantisce l'occupazione della manodopera locale in attività collegate a quelle in cui gli immigrati si collocano.

L'immigrazione, in linea teorica, è complementare poiché, generando un aumento della popolazione, porta a una domanda maggiore di beni e servizi con conseguenti ricadute sull'economia nazionale.

In Italia l'immigrazione si presenta come concorrenziale o complementare a seconda dei settori economici e delle aree studiate: complementare al Nord e in competizione diretta o indiretta al Sud⁷⁵.

In quest'ottica, le emigrazioni italiane verso i paesi del Nord Europa negli anni '60 erano sostanzialmente migrazioni da domanda di lavoro, poiché nei paesi di destinazione esistevano posti vacanti: gli immigrati s'inserivano nel mercato del lavoro in maniera complementare rispetto alla manodopera locale. I mercati del lavoro dei paesi del Nord Europa erano caratterizzati da un'alta domanda di lavoro non qualificato, con richiesta di disponibilità a svolgere mansioni pesanti e con turni prolungati.

Negli anni '80, a causa della recessione economica, l'occupazione cala per due motivi principali: la caduta della domanda e l'impiego crescente di tecnologie che portano a una diminuzione della richiesta di manodopera. Se negli anni precedenti la domanda di lavoro era in prevalenza concentrata nel settore industriale, adesso

⁷⁴Pugliese E. (2002), op. già citata p. 98.

⁷⁵Venturini A. "Le migrazioni in Italia e in Europa. Evoluzioni politiche" Università degli studi di Firenze 1990, p.75.

aumenta la domanda di forza lavoro qualificata, ad alto contenuto tecnologico. Gli immigrati ne sono esclusi a causa della bassa specializzazione, scarsa formazione e per le difficoltà linguistiche. Inoltre, a causa dell'accresciuta segmentazione del lavoro, vi è una maggiore richiesta di occupazioni poco qualificate che, di fatto, vengono abbandonate dai lavoratori locali e soddisfatte per la maggior parte da immigrati.

Per fare un esempio, in quegli anni le migrazioni in Germania provenienti da paesi quali Italia, Grecia e Portogallo si sono ridotte in media del 48% a riprova dei cambiamenti economici avvenuti nei tradizionali "paesi d'invio". La forte industrializzazione ha comportato in quest'ultimi, una crescita del reddito medio pro-capite, uno spopolamento delle campagne e una tendenza massiccia all'inurbamento⁷⁶.

Queste sono considerazioni che Venturini faceva nel 1992: la sua analisi è di tipo strettamente economico ma è utile per comprendere il passaggio avvenuto in Germania a partire dagli anni '80, con conseguenti ricadute anche in Italia. Lo sviluppo economico avvenuto in Italia a partire dagli anni '60, ha contribuito ad attutire gli effetti negativi dei cambiamenti avvenuti nella struttura della domanda di lavoro dei tradizionali paesi di destinazione. Così come in questi ultimi, nel nostro paese gli immigrati hanno svolto un ruolo sostitutivo dei lavoratori meno qualificati grazie alle loro minori pretese dal punto di vista della retribuzione e delle garanzie occupazionali, fattori che avvantaggiano coloro che usufruiscono dei servizi a basso costo offerti dagli immigrati. Pur in presenza di un elevato capitale umano nel paese d'origine, le lacune nel capitale umano "generale" quale ad esempio la conoscenza della lingua, diventano determinanti in senso negativo per l'inserimento nel mercato del lavoro.

La propensione all'"autosfruttamento"⁷⁷, oltre ad avere effetti sulla sostituzione e sulla complementarietà delle attività svolte dagli immigrati, evita la scomparsa di settori produttivi e ne limita la modernizzazione. Essi vengono di norma relegati ad occupazioni manuali e che necessitano un bassissimo livello di qualifica: se l'offerta di lavoro immigrata, oltre ad avere queste caratteristiche è anche irregolare, blocca

⁷⁶Ivi, p.76.

⁷⁷Venturini A., "Propensione all'autosfruttamento dei lavoratori stranieri: origini e conseguenze. Un primo tentativo di analisi", Quaderni di economia del lavoro, (39), 1989, p. 152.

l'emersione delle attività produttive interessate⁷⁸. Soprattutto al Sud, un'area in cui il comparto agricolo rappresenta una fetta importante dell'impiego, la manodopera straniera diventa necessaria per la sopravvivenza stessa del settore. Questi elementi, uniti agli effetti distorsivi che l'immigrazione, a detta di alcuni, procurerebbe sul livello dei salari sono tra le motivazioni utilizzate più spesso da chi promuove politiche restrittive dei flussi migratori.

Guardando all'evidenza empirica, per gli Stati l'utilità di promuovere politiche restrittive è dipesa, soprattutto nel passato, da tre fattori: innanzitutto da quanto il migrante rappresenti un sostituto del lavoratore locale. L'abbiamo visto nel caso della Germania che, adeguandosi ai cambiamenti portati dalla tecnologia nelle industrie, iniziò ad attuare politiche più restrittive per le immigrazioni da lavoro. Inoltre, la competizione tra i migranti e la manodopera locale spesso è solo transitoria, specie quando si verificano casi di mobilità occupazionale verso posizioni più qualificate che hanno come soggetti destinatari i lavoratori locali. In terzo luogo, un afflusso intenso di migranti produce effetti distorsivi sui salari soprattutto nel breve periodo: nel lungo periodo questi effetti si riducono fino a diventare nulli. Questo è determinato da scelte occupazionali diverse tra migranti e locali con caratteristiche simili, che riducono la competizione tra queste due categorie sul mercato del lavoro⁷⁹.

Negli ultimi trent'anni la domanda di lavoro è cresciuta soprattutto nel settore terziario della fornitura di servizi, che caratterizza il modello economico post-fordista basato sugli appalti di attività prima organizzate nell'ambito dell'impresa: questo produce un aumento della concorrenza tra le aziende fornitrici di questi servizi che, per aggiudicarsi l'appalto, iniziano una corsa al ribasso dei costi che si traduce automaticamente in una moltiplicazione degli abusi sui lavoratori, spesso impiegati in maniera irregolare⁸⁰.

Gli immigrati vanno a occupare quei lavori che sono stati definiti come "lavori delle tre D: *dirty, dangerous, demanding*" e che Pugliese ha definito lavori delle cinque P: precari, pesanti, pericolosi, poco pagati, penalizzati socialmente.

⁷⁸Venturini A. (1990), op. già citata p.161.

⁷⁹Chiuri M., Coniglio N & Ferri G. "L'esercito degli invisibili" Il Mulino, Bologna 2007. pp. 96-97.

⁸⁰Ambrosini M. "Dopo i processi spontanei: per un incontro tra domanda di lavoro italiana e offerta immigrata" in Livi Bacci M. "L'incidenza economica dell'Immigrazione" (a cura di), Giappichelli Editore, Torino 2005, p.359.

Capitolo 2.

L'immigrazione in Calabria.

2.1 Un quadro d'insieme sull'economia in Calabria⁸¹.

Nel corso del 2016 la crescita del Pil in Calabria si è attestata intorno allo 0,1%, inferiore all'anno precedente (quando era stata dello 0,2%) ma comunque stabile rispetto al periodo di recessione registrato tra il 2007 e il 2013.

Per quanto riguarda le attività produttive, il valore aggiunto nel settore primario è leggermente sceso rispetto al 2015: tuttavia il settore primario, nei termini di valore aggiunto, pesa per il 5% nell'economia regionale superando di quasi il doppio la media nazionale. L'importanza del settore primario è testimoniata anche dal numero delle imprese attive in regione, in costante aumento proprio nel settore agricolo.

Il valore aggiunto dell'attività industriale è rimasto stabile, ossia stagnante. In Calabria l'industria si concentra nel settore delle utilities, quali energia e rifiuti, piuttosto che nel settore manifatturiero. Rispetto al comparto agricolo, l'industria incide sul valore aggiunto regionale per un 7%: un valore decisamente più basso rispetto a quello registrato a livello nazionale, che si aggira intorno al 19%. La tendenza del comparto industriale a concentrarsi più nel settore delle utilities che in quello manifatturiero va inoltre a pesare sul volume degli scambi con l'estero che, seppur in espansione a partire del 2015, continua ad avere uno scarso peso: si parla dell'1,3% del Pil regionale (a livello nazionale è del 24,9%). Da notare come sull'export regionale, sia verso l'Unione Europea che verso Stati terzi, abbiano giocato un ruolo fondamentale le esportazioni di prodotti alimentari che costituiscono quasi il 30% del volume totale.

Il settore economico principale in regione è quello dei servizi: pesa per l'83% sul valore aggiunto dell'economia regionale ed è composto principalmente dalla quota legata alla pubblica amministrazione. Parliamo quindi di un'economia fortemente improntata alla terziarizzazione, con un dato più alto rispetto alla media nazionale che è del 74%.

Grazie alla crescita registrata nei consumi delle famiglie sono aumentati sia i consumi finali che l'acquisto di beni durevoli.

⁸¹Le informazioni e i dati di questo paragrafo sono reperibili nel report annuale "*Economie regionali. L'economia della Calabria*" n.18, giugno 2017, curato da Banca d'Italia.

Per quanto riguarda il turismo, sono cresciute in maniera significativa le presenze in tutte le province, ad eccezione della provincia di Crotona. La crescita è dovuta al maggior afflusso di turisti stranieri piuttosto che italiani e si è concentrata principalmente nella provincia di Vibo Valentia e nei mesi estivi. Nonostante ciò, il dato è comunque inferiore alla media nazionale. Nonostante una lieve ripresa, i volumi dei traffici del Porto di Gioia Tauro rimangono inferiori a quelli registrati prima del 2007. Il Porto è penalizzato dalla mancanza di una strategia di diversificazione delle attività ma soprattutto dalla forte competitività che caratterizza il comparto.

Il tasso di occupazione in Calabria è del 39,6%, in lieve aumento rispetto agli anni precedenti. La crescita è dovuta principalmente agli sgravi contributivi attivati l'anno precedente, i quali hanno prodotto una crescita dei contratti a tempo indeterminato: negli ultimi due trimestri del 2016 la situazione del mercato del lavoro è tornata stagnante. L'aumento dei posti di lavoro si è registrato proprio in due dei settori principali: quello dei servizi e quello dell'agricoltura.

Sempre nel 2016 l'offerta di lavoro è cresciuta: è inoltre aumentato il numero delle persone in cerca di un'occupazione. Il tasso di disoccupazione continua ad essere molto alto soprattutto nella fascia d'età compresa tra i 25 e i 34 anni: circa il 42% dei giovani in questa fascia d'età non studia, non lavora e non segue un percorso di formazione al lavoro (cosiddetta generazione Neet). A livello nazionale il dato è del 26%.

2.2 L'evoluzione dei flussi migratori in Calabria.

Nel primo capitolo abbiamo spiegato come negli ultimi anni il fenomeno dell'immigrazione abbia assunto nel nostro paese caratteri particolari. Innanzitutto le migrazioni forzate hanno di gran lunga superato quelle per motivi economici: proprio queste ultime, a partire dagli anni '70 del secolo scorso avevano contribuito a determinare il passaggio per l'Italia da paese di emigrazione a paese d'immigrazione. Tuttavia, la crisi del 2008 e una normativa più stringente in materia di ingressi per motivi di lavoro ne hanno determinato un drastico calo.

Un altro aspetto che abbiamo cercato di sottolineare è la compresenza, oggi come negli anni '70, di alti tassi di disoccupazione e di immigrazione: mentre questi due fattori si sono mantenuti costanti nel corso degli anni, ciò che ha generato uno

spartiacque rispetto al passato è l'aumento dei flussi in uscita. Nel corso del 2016 il numero degli italiani residenti all'estero ha superato per la prima volta il numero degli stranieri residenti in Italia. Abbiamo anche sottolineato come, negli anni in cui i flussi in uscita avevano subito un drastico calo il Mezzogiorno continuasse a configurarsi come un'area di emigrazione, sia verso l'estero che verso il Nord Italia. Ad oggi, più del 50% degli italiani residenti all'estero proviene da regioni del Sud Italia⁸².

Secondo dati AIRE, i calabresi residenti all'estero al 31 dicembre 2015 sono quasi 400mila.

2.2.1 Dati statistici sulla presenza straniera in Calabria.

Al 1° gennaio 2017 i cittadini stranieri residenti in Calabria sono 102.824, il 5,2% della popolazione residente⁸³: solo nell'ultimo anno gli stranieri in Calabria sono aumentati del 6,1%, un incremento di molto superiore alla media nazionale che si aggira intorno allo 0,2% e che è considerevole se pensiamo che nel 2007 gli immigrati in regione erano ancora 35mila. Nonostante l'Europa continui ad essere il primo continente di origine, la presenza di immigrati di provenienza europea è diminuita nel corso degli anni passando dal 70% del 2014 al 60% del 2016. Allo stesso tempo si registra un incremento di stranieri provenienti dall'Africa e dall'Asia. Quella dei romeni costituisce la comunità più grande in Calabria (più di 33mila residenti), seguita dalla comunità marocchina (14.058) e ucraina (6.458). Le province che registrano una più alta presenza straniera sono quelle di Cosenza (31.790) e Reggio Calabria (30.257)⁸⁴.

Per quanto riguarda la composizione per genere e per età della popolazione straniera, si noti come la componente femminile incida per il 51,4%, con punte di poco superiori nelle province di Cosenza (54,4%) e Vibo Valentia (53,8%).

A partire dal 2006, i minori fino a 14 anni sono aumentati di quasi 10mila unità e rappresentano il 15% della popolazione straniera in regione: il loro aumento è andato a compensare parzialmente la diminuzione di minori italiani che rientrano in questa fascia d'età il cui numero, sempre a partire dal 2006, in Calabria è calato di quasi 45mila unità.

⁸² Idos (2016), op. già citata p.77.

⁸³ Tuttitalia "Cittadini stranieri 2017- Calabria" consultabile al link <http://www.tuttitalia.it/calabria/statistiche/cittadini-stranieri-2017/>

⁸⁴ *Ibidem*.

Ugualmente compensativa è la presenza di stranieri con un'età inferiore ai 44 anni: sono il 70% della popolazione straniera residente mentre, a livello nazionale, la quota di persone con un'età inferiore ai 44 anni non supera il 52%. Gli ultra65enni sono il 2,6%: una quota minoritaria e, anche in questo caso, in controtendenza rispetto alla popolazione italiana.

La crescita della presenza straniera in Calabria è in linea con il trend nazionale e si presenta anche in questa regione come strutturale. Tuttavia, i dati appena elencati non tengono in considerazione i flussi migratori che sfuggono alle statistiche in quanto non rilevati o non rilevabili e che rendono difficile procedere a una quantificazione del fenomeno. Da un lato, molti immigrati provenienti da paesi extra UE e da altri paesi dell'Unione Europea non procedono all'iscrizione presso le anagrafi anche se regolarmente soggiornanti; dall'altro, come già sottolineato in precedenza, è nota la presenza di un ingente numero di immigrati che risiedono in maniera irregolare e che diviene visibile ogni qual volta venga approvato un procedimento straordinario di regolarizzazione.

2.3 Dinamiche della presenza straniera in Calabria.

2.3.1 Una classificazione della presenza straniera.

Come è stato sottolineato da alcuni studiosi⁸⁵, la presenza di immigrati in Calabria può essere ricondotta a quattro categorie:

1. Immigrati cosiddetti stanziali, ossia coloro che hanno ottenuto la residenza in Calabria.
2. Immigrati stagionali: in questa categoria rientrano immigrati regolari e irregolari ma anche immigrati che hanno fatto ingresso nel nostro paese in maniera illegale.
3. Immigrati in transito, ossia coloro che decidono di rimanere in Calabria solo per un periodo di tempo limitato e necessario a proseguire il progetto migratorio in un'altra regione o in un altro paese dell'Unione Europea.
4. Rifugiati e richiedenti asilo, dei quali abbiamo già fornito una definizione e che in parte rientrano anche nella prima e nella terza categoria.

⁸⁵Sarlo A. Imperio M. & Martinelli F. *“Immigrazione e politiche di inclusione in Calabria”* Cattedra Unesco SSIM, 2014, p. 12-13.

Se invece facciamo riferimento alla regolarità o irregolarità del soggiorno e alla collocazione formale o informale nel mercato del lavoro la classificazione che ne deriva è la seguente:

1. Immigrati residenti, i quali possono fare riferimento ad un mercato del lavoro formale o informale.
2. Immigrati soggiornanti extra-Ue: all'interno di questa categoria rientrano anche tutti coloro che fanno ingresso in Italia per un lavoro stagionale grazie ai Decreti Flussi. I soggiornanti non comunitari rappresentano la quasi totalità degli stranieri residenti in Italia: sono 3,9 milioni e continuano ad essere la componente più debole della popolazione straniera in Italia. Infatti, il permesso di soggiorno è rigidamente subordinato al possesso di un contratto di lavoro e questo, per lo meno fino a quando non ottengano un permesso per soggiornanti di lungo periodo, li espone costantemente al rischio di veder cadere il loro status nell'alveo dell'irregolarità. Non a caso gli overstayers⁸⁶ rappresentano la maggioranza degli irregolari. Sono proprio gli immigrati appartenenti a questa categoria ad essere sottoposti ad un sistema di ricatto e sfruttamento da parte dei datori di lavoro nei termini di lavoro grigio, stipendi più bassi della media, mancato rispetto delle garanzie contrattuali⁸⁷.
3. Immigrati non regolari, la cui stima è particolarmente difficile anche in virtù della circolarità delle migrazioni le quali seguono la stagionalità dei settori tipici dell'economia calabrese. Abbiamo già discusso in merito alle difficoltà relative alla rilevazione delle presenze irregolari: tuttavia, rispetto al 2000, anno in cui gli immigrati irregolari erano circa 1 milione, la presenza irregolare è fortemente diminuita grazie alle frequenti sanatorie e alla minore attrattività dell'economia italiana. Ugualmente difficile è la stima della ripartizione regionale della presenza irregolare: per farlo si può fare riferimento alla percentuale di lavoratori impiegati irregolarmente indipendentemente dalla nazionalità. Nel mezzogiorno si registra il maggior peso dell'economia non osservata: la Calabria è prima in classifica per

⁸⁶Tralasciando le tipologie di permesso di soggiorno la cui scadenza è un esito previsto (permessi per motivi di studio, lavoro stagionale, cure mediche), solo nel 2014 i permessi scaduti e non rinnovati ammontano a quasi 100mila. Rientrano in questa categoria permessi di soggiorno per motivi di lavoro non stagionale e per motivi familiari. IDOS (2015), op. già citata pp. 125-126.

⁸⁷IDOS (2015), op. già, pp.99-100.

impiego di lavoratori irregolari⁸⁸. Come vedremo meglio più avanti, i settori in cui è più alta la percentuale di lavoratori irregolari sono quello dell'agricoltura e dell'edilizia: la presenza di immigrati irregolari e la vicinanza dei campi ai centri di accoglienza non fanno altro che aumentare per gli imprenditori la disponibilità di manodopera a bassissimo costo.

4. Richiedenti asilo, ad oggi in costante aumento e che rappresentano un segmento importante delle pratiche di inclusione soprattutto a livello locale. Le stime sulla presenza di richiedenti asilo e rifugiati nelle diverse regioni italiane non sono stime precise: sono ad oggi disponibili i dati relativi alle presenze nei centri di accoglienza, negli hotspots e nel sistema SPRAR, mentre non esistono dati relativi ai richiedenti asilo giunti sul nostro territorio via terra o a coloro che escono dal percorso ufficiale dell'accoglienza⁸⁹. Nel 2015 in Calabria i migranti accolti sono 5.665⁹⁰ (2.302 nel sistema SPRAR; 1.925 nei CAS; 1438 negli hotspots e nei centri di prima accoglienza). Per quanto riguarda i progetti SPRAR, la Calabria ha raggiunto il primo posto nella classifica delle regioni con progetti SPRAR approvati: sono 115⁹¹. Nonostante il numero di progetti SPRAR approvati sia aumentato considerevolmente, ancora oggi moltissimi richiedenti asilo vengono ospitati in centri di accoglienza di grandi dimensioni: emblematico è il CARA di Crotone. Come vedremo meglio più avanti, questa categoria di immigrati è tra le più esposte a fenomeni di sfruttamento e caporalato.

Il tentativo di proporre una classificazione delle categorie di immigrati presenti non fornisce dati certi sul numero effettivo delle presenze in Calabria: per alcune categorie parliamo sempre di stime la cui variabilità dipende soprattutto dal mercato del lavoro regolare e irregolare che, in questa regione, è fortemente legato alla dimensione della stagionalità. Dunque, più che per procedere a una quantificazione del fenomeno, questa premessa era fondamentale per sottolineare come, a diversi segmenti della popolazione immigrata corrispondano diverse risposte in termini di

⁸⁸Istat (2015), "Conti economici territoriali" p.9.

⁸⁹Servizio Centrale dello SPRAR e UNHCR (2016), op. già citata, p.192.

⁹⁰*Ibidem*, p.197. Dati aggiornati al primo semestre del 2016.

⁹¹Il Meridio "Richiedenti asilo e rifugiati, pubblicata la graduatoria dei bandi Sprar: la Calabria è la regione con il maggior numero di progetti approvati" consultabile al link <http://ilmeridio.it/richiedenti-asilo-e-rifugiati-pubblicata-la-graduatoria-dei-bandi-sprar-la-calabria-e-la-regione-con-il-maggior-numero-di-progetti-approvati/>

accoglienza e servizi offerti (o negati). I due casi che proporremo più avanti si presentano come antitetici sul piano delle soluzioni proposte e sono emblematici di una situazione, quella relativa all'accoglienza e al trattamento dei migranti, che si presenta come strutturale e ormai non più confinata al solo territorio calabrese.

2.3.2 La distribuzione territoriale degli immigrati in Calabria e i settori economici più rilevanti.

Nel primo capitolo abbiamo parlato della distribuzione territoriale degli immigrati i quali, a livello nazionale, non si concentrano soltanto nelle grandi città. La presenza straniera ha portato a una crescita demografica in quelli che vengono definiti sistemi locali diffusi, ossia aggregazioni di comuni di piccole e medie dimensioni distribuiti sul territorio in maniera non compatta.

Abbiamo visto come l'impiego di manodopera immigrata si sia rivelato particolarmente funzionale alla struttura dell'economia nazionale che si basa sulla presenza marcata di aziende di piccole e medie dimensioni e bisognose di personale con bassa qualifica. Proprio queste ultime hanno beneficiato moltissimo del potere contrattuale esercitato nei confronti degli stranieri: una manodopera tendenzialmente debole e che ha permesso di ridurre i costi del personale e favorire la competitività delle aziende a livello internazionale.

Abbiamo anche sottolineato come, soprattutto negli ultimi anni, il Mezzogiorno abbia registrato un incremento delle presenze straniere, dovuto in parte alla crisi economica: la crisi ha comportato la chiusura di molte industrie e aziende manifatturiere al Nord e il conseguente spostamento di molta manodopera straniera nelle campagne del Mezzogiorno.

Come già accennato, Cosenza e Reggio Calabria presentano le più alte concentrazioni di stranieri, sia soggiornanti che residenti, e che vanno a collocarsi soprattutto nel settore dei servizi: essi costituiscono la categoria di immigrati più stabile, come dimostrano gli incrementi nei tassi dei ricongiungimenti familiari e della partecipazione scolastica. Anche in questo caso una parte della presenza straniera non è rilevata: si tratta di moltissime donne impiegate nel settore dei servizi alle famiglie e che, in quanto provenienti da paesi dell'Unione Europea, accettano di lavorare in nero e non si registrano presso le anagrafi⁹².

⁹²Sarlo A. & altri (2014), op. già citata p. 24.

A fine 2015, secondo dati Inail⁹³, gli stranieri occupati in Calabria sono quasi 57mila: in questa categoria rientrano tutti coloro che abbiano lavorato almeno un giorno nel corso del 2015 o che abbiano avviato nell'anno precedente un rapporto di lavoro ancora attivo. Tuttavia, questa cifra potrebbe essere superiore al dato reale in quanto l'Inail considera come straniera ogni persona nata all'estero: vi rientrano dunque anche cittadini italiani nati all'estero e stranieri che abbiano conseguito la cittadinanza italiana.

Anche se la presenza femminile risulta di poco superiore a quella maschile, la percentuale di donne impiegate è del 42,9% (a livello nazionale è del 46%).

Rispetto all'anno precedente, le assunzioni sono aumentate di 1300 unità: hanno riguardato gli uomini in quasi il 60% dei casi e sono stati attivati rapporti di lavoro soprattutto nel settore dei servizi (40,6%) e dell'agricoltura (35,1%), ossia i settori principali dell'economia calabrese.

Nel comparto dei servizi il 50% degli occupati è straniero; è il 24,4% nel settore dell'agricoltura. Questi dati rappresentano sicuramente una sottostima in quanto vanno tenuti in considerazione la percentuale di lavoratori in nero e le pratiche illegali di assunzioni fittizie diffuse soprattutto nel settore agricolo⁹⁴.

In linea con il trend nazionale, la popolazione straniera residente si concentra anche in zone diverse dai grandi centri urbani. In particolare⁹⁵:

- nella Piana di Sibari, una zona caratterizzata dalla presenza di un modesto numero di strutture alberghiere sulla costa e un settore agricolo sviluppato nell'entroterra. La Piana di Sibari è costituita da 12 comuni e si estende su un territorio piuttosto omogeneo. In questa zona è concentrato il numero più alto di aziende agricole, soprattutto di medie dimensioni, che nel tempo sono riuscite a strutturarsi, ad integrarsi e ad avviare una cooperazione agricola di successo. Queste aziende sono riuscite ad attivare cooperative di servizi attive soprattutto sul versante della promozione commerciale. La percentuale di SAU coltivata è dell'1,7% più alta rispetto agli altri comuni della regione. Sono aziende che hanno investito molto nella modernizzazione: coltivano

⁹³Inail "I contesti regionali: la Calabria" consultabile al link <https://www.superabile.it/cs/superabile/normativa-e-diritti/persone-straniere/approfondimenti/20170919e-l-immigrazione-in-calabria.html>

⁹⁴Idos, (2016), op. già citata pp.421-422.

⁹⁵*Ibidem*.

prevalentemente olivi e agrumi⁹⁶, che si contraddistinguono per essere colture ad alta redditività. Lo sviluppo dell'area, una delle più povere del Mezzogiorno, iniziò negli anni '20 del secolo scorso quando fu la protagonista di un programma di bonifica e, successivamente della Riforma Agraria che eliminò il latifondo. E' nel corso degli anni '70 che la ripresa economica diventa più intensa grazie agli investimenti nella coltivazione delle "clementine" che in quegli anni venivano vendute addirittura prima della raccolta⁹⁷.

- nella Piana di Lamezia, anch'essa caratterizzata da un'economia basata prevalentemente sul settore agricolo e sulla presenza di alcune aziende nel settore manifatturiero e nei servizi. La zona comprende una fascia che collega il Mar Ionio al Mar Tirreno: ne fanno parte più di 30 comuni. Il settore primario si compone in prevalenza di aziende di medie dimensioni: la produzione si concentra sull'olivo e sulla coltivazione fruttifera⁹⁸.
- Nella Piana di Gioia Tauro, una zona in cui è alta la richiesta di manodopera stagionale in quanto uno dei settori principali è quello dell'agrumicoltura. E' in questa zona che si trova Rosarno.
- Nell'area del Crotonese in cui è prevalente il settore della trasformazione dei prodotti agricoli.
- La Costa ionica catanzarese e l'area del Vibonese si contraddistinguono per essere zone a forte specializzazione turistica. Il Vibonese si estende dalla costa fino al Monte Poro e comprende 31 comuni: l'area costiera si caratterizza per la presenza massiccia di attività legate al settore turistico, mentre nelle aree interne è fiorente la produzione della cipolla di Tropea.
- L'area della Locride, sulla costa jonica reggina, di cui fanno parte 46 Comuni. L'assetto economico è caratterizzato per la presenza di aziende di piccole dimensioni. E' in quest'area che si trova Riace.

Inoltre, i territori appena elencati sono fra quelli indicati come "distretti rurali e distretti agroalimentari", definiti dalla Legge Regionale n. 21 del 13 ottobre 2004

⁹⁶Marenco G. "Lo sviluppo dei sistemi agricoli locali. Strumenti per l'analisi delle politiche" Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2005, p.46.

⁹⁷Corrado A. "Migrazioni e problemi residenziali nelle Piane di Calabria" in Osti G. & Ventura F. "Vivere da stranieri in aree fragili" (a cura di), Liguori Editore, Napoli 2012, p.149.

⁹⁸Marenco G. (2005), op. già citata p.48.

come “sistemi produttivi locali... caratterizzati da un’identità storica e territoriale omogenea derivante dall’integrazione fra attività agricole e altre attività locali, nonché dalla produzione di beni e servizi di particolare specificità, coerenti con le tradizioni e le vocazioni naturali e territoriali”. La Piana di Sibari, l’area del Crotonese e la Piana di Lamezia sono stati riconosciuti come distretti agroalimentari di qualità.

Questi distretti risultano di particolare rilievo sia per la percentuale di territorio coperto (49%) che per il numero di Comuni (38%) e popolazione coinvolti (40%). Sottolineiamo come il settore agricolo rappresenti uno dei fattori di attrazione principale di queste zone.

Abbiamo già specificato come, così come a livello nazionale⁹⁹, anche in Calabria il settore dei servizi è primo in classifica per impiego di manodopera straniera, seguito da quello dell’agricoltura: sono circa il 53% di tutta la manodopera straniera¹⁰⁰. Il settore agricolo assorbe una grossa fetta della manodopera straniera anche a livello nazionale: nel 2016 è stato il secondo in Italia per assunzione di nuovi occupati¹⁰¹. Tuttavia, rispetto agli italiani, gli immigrati sono impiegati in mansioni con qualificazioni più basse, mentre i salari risultano inferiori di un 27% anche a parità di mansione svolta. La maggior parte di loro viene impiegata in media per 49 giornate lavorative, ossia la metà delle giornate lavorative dei lavoratori italiani. Nel 59% dei casi i lavoratori stranieri sono giovani e nel 69% dei casi sono maschi, a differenza della manodopera italiana in cui a prevalere sono gli adulti e le donne.

Gli eventi accaduti a Rosarno nel 2010 hanno portato a una drastica diminuzione della manodopera straniera impiegata nel settore agricolo (-40% rispetto al 2009) che tuttavia, ha ricominciato a crescere a partire dall’anno successivo. Come sottolinea un rapporto INEA¹⁰², gran parte della manodopera nel settore è “invisibile”: i prodotti del settore agricolo in Calabria, a causa del suo mancato ammodernamento, sono destinati prevalentemente all’industria¹⁰³. Questo fa sì che il prezzo dei prodotti, affinché siano competitivi debba mantenersi molto basso, con conseguenti ricadute sulla manodopera. Nel prossimo capitolo vedremo quali.

⁹⁹Direzione Generale dell’immigrazione e delle politiche d’integrazione (2017) “Nota semestrale sul mercato del lavoro degli stranieri in Italia” p.10.

¹⁰⁰Banca d’Italia (2017), op. già citata p.19.

¹⁰¹Direzione Generale dell’immigrazione e delle politiche d’integrazione (2017), op. già citata p.12.

¹⁰²Inea (2012), “L’Agricoltura in Calabria in cifre” p. 34.

¹⁰³Per esempio la vendita delle arance per la produzione della Fanta.

2.4 Quanto è attrattiva la Calabria per gli stranieri?¹⁰⁴

L'indice di attrattività territoriale misurato dal Cnel può aiutarci nella valutazione del fenomeno immigrazione in Calabria. E' un indice che misura la capacità di un territorio di attirare e mantenere al suo interno la presenza straniera.

Per calcolare l'indice complessivo sono stati tenuti in considerazione diversi indicatori: viene calcolato l'indicatore d'incidenza, ossia la percentuale dei residenti stranieri sulla popolazione complessiva; l'indicatore di ricettività migratoria interna, ossia il rapporto tra gli stranieri che, nel corso di un anno, hanno spostato la propria residenza da un Comune a quello preso in considerazione e viceversa; l'indicatore di stabilità, ossia la percentuale di minori stranieri; l'indicatore di natalità, ossia il numero di stranieri nati nel corso dell'anno; l'indicatore di incremento annuo.

La Calabria si colloca al quint'ultimo posto della classifica nazionale, con un punteggio di 18,1 su 100.

Quello che è considerato dal Cnel uno dei modi principali per valutare l'attrattività di un territorio è l'indicatore d'incidenza sulla popolazione residente. Questo indice sarà utile all'analisi dei nostri casi di studio anche nel quarto capitolo, quando vedremo come l'incidenza risulti centrale soprattutto nei comuni di piccole dimensioni, quali quelli da noi considerati.

Nella graduatoria delle regioni considerate per questo indicatore, la Calabria si colloca al 14° posto: tuttavia, dobbiamo considerare che, rispetto all'anno considerato dal Cnel per i dati, la popolazione calabrese è diminuita, scendendo sotto i 2 milioni di abitanti, mentre la popolazione straniera residente è aumentata costantemente, passando da 74mila a più di 100mila.

Per quanto riguarda la scala provinciale, ai primi due posti troviamo le province di Cosenza e Reggio Calabria, rispettivamente con un punteggio di 23,1 e 22,5. La provincia di Cosenza presenta una percentuale molto alta soprattutto nell'indicatore di ricettività migratoria interna (46,7).

A livello regionale questo stesso indicatore risulta bassissimo (28,1): la Calabria si colloca al penultimo posto dimostrando come, per lo meno per le presenze stabili, essa sia ancora una regione di "passaggio".

¹⁰⁴Le informazioni utilizzate per questo paragrafo sono reperibili in *"Indici di integrazione degli immigrati in Italia" IX Rapporto* (2013) a cura del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro.

Il Cnel ha inoltre calcolato l'indice potenziale d'integrazione degli immigrati. Questo indice, che misura le possibilità occupazionali e di inserimento sociale, ha subito un notevole peggioramento in generale su tutto il territorio nazionale soprattutto a causa della crisi.

A conferma di ciò, i dati raggiunti dalle posizioni di vertice a livello nazionale, risultano notevolmente più basse rispetto agli anni precedenti: più in generale quindi, la crisi ha comportato l'indebolimento di quelle dimensioni che determinano materialmente l'integrazione dell'immigrato a livello locale.

Il Cnel sottolinea come vi sia un livello d'integrazione maggiore non nelle grandi realtà urbane ad alta complessità sociale e "caratterizzate da una forte concentrazione demografica, da una vita più frenetica e competitiva, da meccanismi selettivi (quando non escludenti), da strutture (e sovrastrutture) di mediazione che regolano i rapporti sociali rendendoli sempre più indiretti e anonimi, aumentando così il senso di estraneazione, di marginalizzazione, di non appartenenza¹⁰⁵", ma in contesti più piccoli.

A tal proposito, è significativo il fatto che due città come Roma e Milano (i due poli di concentrazione per eccellenza degli immigrati) abbiano visto ridurre il proprio potenziale d'integrazione andando così ad occupare la zona bassa della classifica su base provinciale.

La Calabria è all'ultimo posto della classifica nazionale con un punteggio di 36,8. A livello provinciale Catanzaro si trova al 78° posto mentre Crotone al 101° posto su un totale di 103 province. Fino al 2009 Reggio Calabria occupava il 65° posto della classifica nazionale, adesso è al 99°.

L'Indice di inserimento sociale misura l'accessibilità per gli immigrati ad alcuni beni fondamentali e al sistema di welfare, nonché il grado di radicamento sociale attraverso la valutazione delle competenze linguistiche e il riconoscimento di alcuni status giuridici quali l'acquisizione di cittadinanza e le naturalizzazioni. Su scala nazionale la Calabria è terz'ultima, con un punteggio di 39,4.

Più nel dettaglio, la valutazione dei singoli indicatori può spiegare meglio la posizione della Calabria.

¹⁰⁵Ivi, p.17.

Con “beni fondamentali” s’intende per esempio la casa: la Calabria raggiunge un punteggio molto alto (96,7 su 100) per l’indicatore di accessibilità al mercato immobiliare, il quale tuttavia si calcola sul prezzo medio al mq degli affitti e quindi potrebbe risentire di una distorsione dovuta alle differenze tra grandi centri urbani e comuni di piccole dimensioni.

Punteggi altrettanto alti si registrano per l’indicatore di istruzione liceale (62,1) e di competenza linguistica (59,8): quest’ultimo è calcolato sulla percentuale di test di lingua superati per l’acquisizione di un permesso di soggiorno di lungo periodo.

A conferma della posizione della regione quale “terra di transito” evidenziamo i punteggi ottenuti per gli indicatori che forniscono informazioni relative alla stabilità del soggiorno: 1,0 per il tasso di naturalizzazione e di soggiorno stabile (calcolato sul numero dei permessi di soggiorno di lungo periodo); 15,8 per l’indicatore di radicamento (calcolato sul numero di permessi di soggiorno per motivi familiari sul totale dei permessi di soggiorno di durata limitata).

L’ultimo indice considerato è quello d’inserimento occupazionale che vede anch’esso la Calabria in penultima posizione. In particolare, risultano bassissimi (1,0) il tasso d’impiego lavorativo degli immigrati e di tenuta occupazionale, a dimostrazione della forte precarietà del mercato del lavoro calabrese, caratterizzato perlopiù da contratti part-time e stagionali.

Di contro, la Calabria registra tassi molto alti per l’indice di lavoro in proprio (è al 4° posto con un tasso di 72,8) probabilmente dovuto al fatto che gli immigrati, per non perdere il permesso di soggiorno, decidano di avviare attività in proprio. Elemento ulteriormente confermato dal tasso d’imprenditorialità straniera che è del 7,6%.

2.5 La governance delle migrazioni in Calabria.

Abbiamo già sottolineato nel primo capitolo con quale ritardo l’Italia si sia dotata di un impianto legislativo adatto ad affrontare il fenomeno immigrazione. Sulla stessa scia, in Calabria le prime misure in tale materia risalgono agli anni ‘90: parliamo di leggi regionali inizialmente approvate per affrontare le tematiche legate all’immigrazione in maniera complementare a quelle inerenti l’emigrazione. Sulla caratteristica della complementarità ha sicuramente pesato l’essere storicamente una terra profondamente segnata dai flussi in uscita.

Non a caso, l'impianto normativo regionale può essere suddiviso in due macro-categorie:

- le leggi regionali degli anni '90, in cui la materia dell'immigrazione acquista importanza soprattutto grazie agli sbarchi che si verificano in alcune zone della Calabria;
- le leggi regionali emanate a partire dagli anni 2000, sulle quali hanno influito eventi come quelli che si sono verificati a Rosarno.

Parliamo di una legislazione in cui non sono mancati i tentativi, purtroppo non applicati in via di prassi, di supportare e consolidare gli esperimenti di accoglienza e d'integrazione virtuosi.

Ciò che contraddistingue la governance del fenomeno a livello regionale è la mancanza di una norma che indichi in maniera organica le competenze in materia di gestione, nonché un impianto ordinato in merito alle misure d'accoglienza e d'integrazione.

Inoltre, risulta particolarmente difficile ricostruire il quadro dei vari interventi, spesso frammentati e a volte neppure attuati, che fanno oltretutto riferimento a fonti di finanziamento di matrice nazionale e talvolta europea.

2.5.1 La legge regionale n.17 del 1990.

La legge regionale n.17 del 1990 è la prima legge in materia: si rivolge perlopiù agli emigrati di origine calabrese. Infatti, sono previste una serie di misure ordinarie e straordinarie per agevolare il rientro in regione degli espatriati; queste misure sono poi integrate con provvedimenti atti a facilitare l'integrazione dei residenti stranieri.

Più nel dettaglio: viene stabilita la redazione di un piano annuale delle misure, dei progetti e del riparto delle spese; viene favorito il reinserimento degli emigrati nelle attività produttive attraverso la concessione di contributi per il pagamento di interessi sui mutui; vengono stabiliti dei programmi per favorire l'accesso a percorsi di formazione professionale, sia per i lavoratori rimpatriati che per gli immigrati; viene favorita la concessione di contributi per la ristrutturazione di alloggi o l'assegnazione di alloggi di edilizia popolare.

La legge prevedeva inoltre l'istituzione di una Consulta regionale suddivisa in due sezioni: una per i problemi degli emigrati ed una per i problemi degli stranieri

immigrati. La Consulta è composta da assessori regionali, rappresentanti provinciali, rappresentanti del terzo settore, imprenditori e rappresentanti delle camere di commercio, emigrati individuati dalle associazioni dei calabresi all'estero ed immigrati residenti in regione individuati dalle associazioni del settore.

La consulta ha il compito di studiare le cause e gli effetti del fenomeno dell'immigrazione e dell'emigrazione; formulare proposte in materia di occupazione e formazione professionale; esprimere pareri sui programmi d'intervento previsti dalla legge e sul riparto della spesa.

Tuttavia, se la Consulta per l'emigrazione ha un proprio sito istituzionale¹⁰⁶ e sembra svolgere attività, nessuna notizia si ha della Consulta per l'immigrazione. Inoltre, dal 1990 non è mai stato redatto un piano per le attività.

2.5.2 Gli anni '2000.

Gli sbarchi avvenuti sulle coste calabresi alla fine degli anni '90 hanno contribuito a forgiare una nuova consapevolezza dei flussi migratori. La Regione iniziò presto a sperimentare un fenomeno che la caratterizza ancora oggi: forme di accoglienza, su territori a volte vicini, nella maggior parte dei casi in contrasto tra di loro per modalità e fini.

Da un lato, le esperienze di comuni quali quelli di Badolato (CZ), Riace (RC) o Acquafredda (CS) si caratterizzavano per lo spontaneismo e l'efficacia di programmi di accoglienza e integrazione attivati a livello locale, tra l'altro in un periodo in cui non erano neppure state lanciate le basi per un modello di accoglienza diffusa.

Infatti, sul fronte dell'accoglienza, il modello implementato su scala nazionale era ancora basato sui grandi centri di accoglienza: nel '99 venne aperto il Centro di Accoglienza di Isola Capo Rizzuto (KR), oggi denominato CARA, in grado di ospitare centinaia di persone.

Dall'altro, i fatti accaduti a Rosarno hanno costituito l'input per l'emanazione di leggi regionali molto avanzate sotto il profilo dell'accoglienza e dell'integrazione dei richiedenti asilo. Peccato che siano rimaste sulla carta.

¹⁰⁶Associazione Internet degli Emigrati "La consulta regionale dell'emigrazione"
http://www.emigrati.org/Calabria_Consulta_Emigrazione.asp

2.5.3 La Legge regionale n.18 del 2009.

Nel 2008, la prima rivolta degli immigrati di Rosarno riportò sotto i riflettori le condizioni disumane della manodopera straniera in Calabria. Proprio quegli eventi costituirono lo stimolo per fare in modo che le best practices avviate già da alcuni anni in Regione non rimanessero limitate ad alcuni contesti specifici.

Già da alcuni anni, diversi Presidenti della Regione avevano affermato la volontà politica di valorizzare le esperienze dei comuni come Riace¹⁰⁷. Su queste basi è nata la legge regionale n.18 del 2009 in materia di “Accoglienza dei richiedenti Asilo, dei rifugiati e sviluppo sociale, economico e culturale delle Comunità locali” che coniuga le esigenze legate all’accoglienza, allo sviluppo delle comunità locali interessate dai flussi. La legge cerca di istituzionalizzare e incentivare le esperienze di “governance etico¹⁰⁸” dei fenomeni migratori affrontate da alcuni piccoli comuni.

L’art.1 sottolinea come la tutela offerta dalla legge si ponga in linea con l’art.10 della Costituzione, qui interpretato in maniera estensiva in quanto vi sono ricompresi non solo i rifugiati, ma anche i titolari di protezione sussidiaria e umanitaria.

Nello specifico, la legge promuove interventi “per l’accoglienza, la protezione legale e sociale e l’integrazione dei richiedenti asilo, dei rifugiati e dei titolari di misure di protezione sussidiaria o umanitaria presenti sul territorio regionale con particolare attenzione alle situazioni maggiormente vulnerabili tra le quali i minori, le donne sole, le vittime di tortura o di gravi violenze¹⁰⁹”.

L’accoglienza non si riduce a programmi meramente assistenziali: la Regione s’impegna a favorire l’inserimento socio-lavorativo degli immigrati attraverso “interventi, di durata anche pluriennale, in favore di comunità interessate da un crescente spopolamento o che presentano situazioni di particolare sofferenza socioeconomica che intendano intraprendere percorsi di riqualificazione e di rilancio socioeconomico e culturale collegati all’accoglienza dei richiedenti asilo, dei rifugiati, e dei titolari di misure di protezione sussidiaria e umanitaria¹¹⁰”.

Anche se la legge si rivolge a una specifica categoria di immigrati, questo elemento non deve essere interpretato come discriminatorio: tale indirizzo è giustificato da un’attenzione a categorie particolarmente vulnerabili, ossia alla fascia più debole

¹⁰⁷D’Agostino M. F. “*Il disagio abitativo dei rifugiati presenti in Calabria e le politiche locali di contrasto*” p.89 *Autonomie Locali e servizi sociali*, Fascicolo 1, aprile 2017 pp.81-94.

¹⁰⁸*Ibidem*.

¹⁰⁹Art 1 c.1.

¹¹⁰Art.4 c.1.

della categoria “immigrati” intesa nel senso più ampio, nonché dai fondi messi a disposizione della Regione, che risultano limitati¹¹¹.

Tra gli interventi previsti rientrano: la promozione e la valorizzazione delle produzioni artigianali e le tradizioni locali, il commercio equo e solidale, il turismo responsabile e i progetti di economia solidale. La Regione promuove programmi di formazione nella materia del diritto d’asilo rivolti ai dipendenti della pubblica amministrazione, nonché eventi culturali per la promozione delle pratiche dell’accoglienza e della tolleranza.

Il Piano degli interventi prevedeva inoltre l’erogazione di finanziamenti per la ristrutturazione e l’adeguamento di immobili da destinare ad uso abitativo o da utilizzare come centri di aggregazione sociale: per evitare fenomeni di speculazione, la Regione aveva predisposto che il finanziamento non potesse superare l’80% dell’importo totale e che la destinazione d’uso fosse vincolata per un decennio.

L’impianto normativo si presentava quindi come profondamente innovativo e di ampio respiro, pur restando chiare le finalità del progetto.

Tuttavia, la legge non ha trovato applicazione in via di prassi: il primo Piano Regionale di programmazione è stato emanato soltanto nel 2012 con uno stanziamento di 50mila euro per l’istituzione del Comitato dei Garanti. Per gli altri interventi si faceva riferimento a capitoli di bilancio di cui però non sono stati resi noti i limiti della disponibilità finanziaria. Nel 2014 la Regione tentò di mettere in pratica il Piano Regionale che tuttavia rimase senza una graduatoria ufficiale, essendo ormai scaduti i termini della Programmazione 2007-2013¹¹².

Il Primo Piano Regionale considerava due macro-aree di interventi, diretti ed indiretti, i quali avrebbero fatto riferimento alternativamente a fondi ordinari di bilancio, nazionali ed europei.

In particolare, circa il 71% dei fondi destinati agli interventi diretti (su uno stanziamento totale di 945mila euro) si sono concentrati su programmi di formazione degli operatori e d’inserimento lavorativo dei migranti. Per quest’ultima categoria di interventi il sistema si è basato sull’erogazione di borse lavoro e tirocini formativi: questi sussidi avrebbero dovuto contribuire a rendere stabile la presenza dei rifugiati sul territorio, prolungandone la presenza anche dopo l’uscita dal sistema Sprar ed

¹¹¹Polimeni S. “*Un imprevedibile circuito virtuoso: disciplina sull’immigration regime ed esigenze di sviluppo locale*” p.291 Nuove Autonomie n.2/2015.

¹¹² D’Agostino M. F. (2017), op. già citata p.90.

arginando il problema dell'eccessivo turnover dei rifugiati¹¹³. Più avanti vedremo il parziale fallimento di questo sistema.

Per favorire lo scambio di beni e servizi tra produttori e consumatori in un'ottica equa e solidale, la Regione ha poi destinato una parte delle risorse alla costituzione di una "Rete per l'economia solidale".

Nell'ottica di favorire la cooperazione tra enti pubblici e privati attivi sul fronte dell'accoglienza, la Regione destinava una parte delle risorse per la costituzione di un Tavolo di Coordinamento Regionale dello Sprar: l'importo, 30mila euro da spendere in un triennio, sembra veramente esiguo. Di fatto, i tavoli di coordinamento provinciale dello Sprar a Cosenza¹¹⁴ e Reggio Calabria¹¹⁵ creati negli ultimi tre anni, più che per l'impulso della Regione, sono nati grazie all'iniziativa dei singoli comuni i quali hanno cercato di sviluppare dei canali di cooperazione per garantire l'efficienza dei servizi erogati.

Per quanto riguarda gli interventi di tipo indiretto, sono interventi attivati prima dell'emanazione del piano triennale dalla Regione e che rientrano nella tematica: si tratta di interventi di tipo infrastrutturale, quali l'adeguamento di centri destinati alla seconda accoglienza; interventi che mirano alla diffusione del micro-credito come ad esempio Fondi di Garanzia per l'accesso al credito per soggetti svantaggiati; interventi di mediazione interculturale¹¹⁶.

A partire dal 2015, il nuovo Governo regionale ha dichiarato di voler implementare una programmazione di lungo periodo (Por Calabria 2014-2020) che, superando gli errori del passato, consenta di creare un impianto più organico e più efficace delle iniziative in favore dei rifugiati.

2.5.4 Le leggi per l'inclusione abitativa degli immigrati.

Nei paragrafi precedenti abbiamo citato il rapporto del Cnel il quale, tra gli elementi utili a valutare il grado di attrattività per gli stranieri di un territorio, introduceva

¹¹³*Ibidem.*

¹¹⁴SPRAR "Nasce il Coordinamento provinciale dei progetti SPRAR della Provincia di Cosenza" consultabile al link

<http://www.sprar.it/news-eventi/nasce-il-coordinamento-provinciale-dei-progetti-sprar-della-provincia-di-cosenza>

¹¹⁵Goel "E' nato Agorà, il coordinamento provinciale dei progetti SPRAR di Reggio Calabria" consultabile al link <https://www.goel.coop/e-nato-akor%C3%A0-il-coordinamento-provinciale-dei-progetti-sprar-di-reggio-calabria.html>

¹¹⁶Sarlo A. & altri (2014), op. già citata pp.46-47.

l'indice d'inserimento sociale: uno degli indicatori utilizzato per la sua sintesi è quello relativo all'accesso al mercato immobiliare.

La Calabria registrava un punteggio molto alto per questo indicatore, sostanzialmente dovuto agli affitti molto bassi. Tuttavia, il disagio abitativo dei migranti in regione è noto ormai da tempo.

Il disagio abitativo è determinato da alcuni elementi che caratterizzano il soggiorno di moltissimi immigrati in regione: la stagionalità, la lontananza dalle aree urbane, l'irregolarità, lo sfruttamento e la precarietà economica.

L'esempio più estremo è rappresentato dalla situazione dei migranti a Rosarno, di cui parleremo nel terzo capitolo.

Per cercare di arginare il problema, che purtroppo non si verifica solo nelle aree rurali, la Regione Calabria è intervenuta con due leggi, purtroppo anch'esse mai messe in pratica.

La Legge regionale n.32 del 1996 in materia di "Disciplina per l'assegnazione e la determinazione dei canoni di locazione degli alloggi di edilizia residenziale pubblica" prevedeva l'accesso ad alloggi di edilizia pubblica per cittadini di stati terzi se "tale diritto è riconosciuto, in condizioni di reciprocità, da convenzioni o trattati internazionali e se il cittadino stesso è iscritto nelle apposite liste degli uffici provinciali del lavoro o se svolge in Italia un'attività lavorativa debitamente autorizzata ¹¹⁷".

Nel 2008, con la legge regionale n.36 in materia di "Norme di indirizzo per programmi di edilizia sociale" la regione cercava di "favorire l'inserimento dei lavoratori extracomunitari all'interno delle comunità ove sono maggiormente presenti" attraverso programmi che prevedevano la costruzione di immobili di edilizia popolare. Purtroppo, contenziosi amministrativi nati dopo la fine delle procedure concorsuali hanno definitivamente bloccato il progetto.

Nel lungo elenco delle proposte in materia che non sono giunte a realizzazione s'inseriscono due tentativi, uno del 2010 e l'altro del 2011 che facevano riferimento a strumenti normativi e fonti di finanziamento diversi.

Il primo era l'Accordo tra la Regione e il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali che, con uno stanziamento di 600mila euro, avrebbe dovuto promuovere: la

¹¹⁷ Art.10 capo 1.

ristrutturazione di edifici confiscati alla criminalità organizzata da destinare ad immigrati privi di un reddito sufficiente; la promozione di programmi di auto-recupero da destinare alla residenza.

Il secondo era il progetto “Immigrati in Calabria”, da finanziare attraverso lo strumento dei fondi POR FESR 2007-2013, il quale prevedeva la ristrutturazione di immobili destinati all'accoglienza dei lavoratori immigrati e delle loro famiglie a Rosarno, Corigliano Calabro, Crotona, Lamezia Terme e Vibo Valentia, ossia zone urbane caratterizzate da un marcato disagio abitativo per questa specifica categoria. Le strutture di accoglienza avrebbero dovuto ospitare complessivamente più di 1200 persone: del progetto si sono perse le tracce.

Sempre in materia di inclusione abitativa, la Regione Calabria con la programmazione 2014-2020 dei fondi europei, ha stanziato più di 16 milioni di euro per il recupero e la ri-funzionalizzazione di immobili di priorità dei Comuni da destinare ad alloggi sociali per categorie vulnerabili, fra cui rientrano anche immigrati, minori stranieri non accompagnati, rifugiati e richiedenti asilo¹¹⁸.

2.6 Il sistema dell'accoglienza in Calabria.

L'incremento dei flussi ha determinato l'aumento delle misure di accoglienza di tipo emergenziale. A livello locale ciò ha comportato un aumento dei Cas ma ha anche portato al sovraffollamento in alcune strutture destinate alla prima accoglienza.

Anche in questo caso, la Calabria è sede di situazioni profondamente in contrasto tra loro: il disagio abitativo vissuto da moltissimi immigrati ne è l'esempio. Useremo questo elemento per valutare il sistema di accoglienza in Calabria.

Dapprima ci concentreremo sul Cara di Sant'Anna, in provincia di Crotona: le prime denunce contro la sua pessima gestione risalgono ormai al 2006¹¹⁹, ma sono rimaste inascoltate per molto tempo. Questo ha permesso alle cosche criminali della zona di guadagnare milioni di euro, lucrando sulla pelle dei migranti.

Il degrado del centro si riflette in maniera speculare nella situazione della stazione di Crotona, dove ogni giorno si ammassano centinaia di migranti senza una dimora fissa. La situazione degli insediamenti informali è stata analizzata da Medici senza

¹¹⁸ Portale Calabria Europa consultabile a link
<http://calabriaeuropa.regione.calabria.it/website/bando/311/index.html>

¹¹⁹<http://www.meltingpot.org/CARA-di-Isola-Capo-Rizzuto-Accoglienza-investe.html#.WfGZSCexXVM>

Frontiere¹²⁰, che ha percorso l'intera penisola per mapparli e per intervistarne i residenti. Medici senza Frontiere ha deciso di non citare nel suo rapporto gli insediamenti informali composti esclusivamente dai lavoratori agricoli (ad esempio quelli nati vicino Rosarno, di cui parleremo nel terzo capitolo), ma lo ha fatto con uno scopo preciso. In questi luoghi di estrema marginalità sociale vivono circa 10mila persone: un numero nettamente inferiore ai migranti che arrivano in Italia in un anno. Eppure parliamo di persone che nella maggior parte dei casi hanno diritto all'accoglienza, perché già titolari di protezione internazionale o umanitaria o perché richiedenti asilo.

Msf ha focalizzato l'attenzione su questo punto per denunciare le gravi carenze del sistema di accoglienza italiano e per sottolineare come migliaia di migranti oggi ospitati nei centri, rischiano di andare ad ingrossare le sacche di marginalità presenti su tutto il territorio nazionale a causa della mancanza di un percorso che porti al loro inserimento sociale.

La Calabria è anche la regione con il numero più alto di progetti Sprar attivati: alcuni comuni sono riusciti a cogliere nell'arrivo degli immigrati un'opportunità di crescita sociale ed economica ed hanno avviato nel corso degli anni progetti degni di nota. In questo paragrafo ci limiteremo a fare una panoramica generale del sistema Sprar in Calabria. Ne analizzeremo i limiti e gli esperimenti virtuosi nel quarto capitolo.

2.6.1 Il Cara di Crotona.

Nel maggio del 2017 un'indagine condotta dalla DDA di Catanzaro ha portato all'arresto di 68 persone tra Crotona e Isola Capo Rizzuto. Tra i capi d'imputazione (che sono 150) rientrano: associazione mafiosa, porto illegale di armi, malversazione ai danni dello Stato, truffa e frode in pubblica fornitura, tutti con l'aggravante delle modalità mafiose.

Il cuore dell'indagine è il Cara Sant'Anna di Isola Capo Rizzuto: la sua gestione è stata affidata per dieci anni alla Misericordia (la cui Federazione Regionale è stata commissariata insieme alla sede di Isola Capo Rizzuto), il cui presidente, Leonardo Sacco è ora accusato di legami con la Cosca Arena. I vertici della Misericordia avrebbero dirottato nel corso degli anni circa 32 milioni di euro proprio nelle tasche

¹²⁰ Medici Senza Frontiere (2016), *“Fuori Campo. Richiedenti asilo e rifugiati in Italia: insediamenti informali e marginalità sociale”*.

della cosca Arena: il centro si sarebbe trasformato in poco tempo in vero e proprio un “bancomat¹²¹”.

Generalmente i Cara sono centri di grandi dimensioni, fuori dai centri abitati e nei quali i collegamenti con l'esterno non sono semplici, ossia tutte caratteristiche che vanno ad incidere negativamente sulla vita degli accolti. Sono centri aperti, in cui è consentita l'uscita nelle ore diurne senza previa autorizzazione.

Il Cara di Sant'Anna è nato nel '99 per affrontare l'incremento dei flussi provenienti dai Balcani: può accogliere fino a 1500 persone ed è attualmente il più grande d'Europa. La sua denominazione (Cpa, Cie, Cara) è cambiata nel corso degli anni, parallelamente alle nuove normative in materia di accoglienza, ma la sua gestione è stata pessima sin dall'inizio.

In realtà, intorno alle cifre relative alla capienza del centro non c'è molta chiarezza: in alcuni momenti i responsabili del centro hanno dichiarato che fossero presenti tra i 1600 e i 1700 ospiti, numero “confermato” dai “mattinali”, ossia i registri che vengono forniti quotidianamente dall'Ufficio Immigrazione della Questura con il resoconto dei pasti distribuiti¹²². Tuttavia, i controlli hanno dimostrato come i pasti trasportati al centro fossero in realtà in numero minore rispetto a quanto dichiarato.

Gonfiare i numeri per anni ha permesso di ottenere rimborsi che potrebbero superare i 10mila euro giornalieri: questa pratica infatti determinava una sovra-fatturazione per tutti i servizi offerti e quindi non solo i pasti ma anche le sim, i beni di prima necessità e i famigerati pocket-money.

Da un lato, dichiarare di ospitare molte più persone rispetto a quelle effettivamente presenti consentiva ai gestori di ottenere rimborsi non dovuti; dall'altro, quegli stessi gestori riuscivano ulteriormente a guadagnarci risparmiando proprio sulla fornitura di quei servizi.

Come si può leggere sul sito web della Misericordia¹²³, i migranti ospitati, che per legge hanno diritto a diversi servizi, ricevono “tre pasti giornalieri (colazione, pranzo e cena) distribuiti in base alle usanze e le diete particolari di ognuno (vegetariani,

¹²¹Lettera 43 “*Migranti, le mani della 'ndrangheta sul Cara di Crotone*” consultabile al link <http://www.lettera43.it/it/articoli/cronaca/2017/05/15/migranti-le-mani-della-ndrangheta-sul-cara-di-crotone/210683/>

¹²²Cosentino R. “*A Isola Capo Rizzuto l'accoglienza è un affare Ai danni dello Stato e dei diritti umani*” consultabile al link <http://espresso.repubblica.it/inchieste/2015/09/30/news/isola-capo-rizzuto-dove-l-accoglienza-diventa-un-affare-ai-danni-dello-stato-e-dei-diritti-umani-1.232166#gallery-slider=undefined>

¹²³Misericordia Isola Capo Rizzuto “*Il centro di accoglienza richiedenti asilo di Crotone*” consultabile al link <http://www.misericordiaisola.it/sociale-e-accoglienza/cda-cara/>

celiaci, mussulmani)”: in realtà quelli distribuiti non erano sufficienti per tutti e, nella maggior parte dei casi, erano di scarsissima qualità¹²⁴.

Questo sistema è andato avanti per anni. La Misericordia in realtà non incassava nulla in quanto onlus e quindi organizzazione senza scopo di lucro. I soldi venivano dirottati attraverso l’apertura di società per la fornitura dei servizi: non solo per i pasti, ma anche per la gestione delle lavanderie industriali per la pulizia di lenzuola e tovaglie, così come per l’assunzione degli operatori che venivano opportunamente selezionati dalle cosche.

Inoltre, sempre sul sito web della Misericordia si può leggere: “all’interno della struttura sono presenti uffici per l’assistenza sociale, l’informativa legale e il sostegno psicologico”. Per quanto riguarda l’informativa legale, i gestori dichiaravano che la permanenza nel centro fosse di massimo sei mesi, anche se in realtà molti migranti dichiaravano di essere ospiti del centro già da alcuni mesi senza aver avuto l’occasione di avviare l’iter per la richiesta d’asilo.

La confusione a livello normativo, nonostante i recenti interventi legislativi¹²⁵, si riflette anche a livello delle strutture di accoglienza, soprattutto in quelle di grandi dimensioni: spesso dentro le stesse mura convivono più centri, con funzioni e riferimenti normativi diversi. Accade la stessa cosa al Cara di Sant’Anna che è anche un Cie e che nel corso dell’ultimo anno è diventato un hub regionale, ossia un centro di smistamento dei migranti in altre regioni.

In Calabria il disagio abitativo degli immigrati non si limita al Cara di Sant’Anna. Nei pressi della stazione di Crotona è nato un ghetto che periodicamente si ripopola: coloro che hanno fatto richiesta di protezione internazionale devono ritornare ogni anno presso la medesima questura per ottenere il rinnovo del permesso di soggiorno. I tempi per le pratiche burocratiche sono molto lunghi (servono dai 3 ai 5 mesi) e gli immigrati, che spesso vivono in situazioni economiche molto precarie, sono costretti

¹²⁴Il procuratore di Catanzaro, Nicola Gratteri, ha fornito ulteriori dettagli sulla malagestione del Cara di Sant’Anna, parlando di «spaccato raccapricciante» e di «filmati e intercettazioni ambientali dalle quali si evince che il cibo non bastava per tutti e spesso era quello che solitamente si dà ai maiali». <http://www.lettera43.it/it/articoli/cronaca/2017/05/15/migranti-le-mani-della-ndrangheta-sul-cara-di-crotona/210683/>

¹²⁵Legge 13 aprile 2017 n. 46 recante “Disposizioni urgenti per l’accelerazione dei procedimenti in materia di protezione internazionale, nonché per il contrasto all’immigrazione illegale”.

a trovare alloggi di fortuna. Per poter sopravvivere si accontentano di lavori saltuari, spesso in agricoltura o come ambulanti¹²⁶.

La situazione degli insediamenti informali è nota già da qualche anno: è il risultato delle carenze del sistema di accoglienza italiano e interessa tutta la penisola.

A causa dell'incremento nel numero degli arrivi, il sistema di prima e seconda accoglienza non è riuscito ad assorbire completamente la quota di aventi diritto. Il problema è accentuato dai lunghi tempi necessari per l'esame delle domande di protezione internazionale da parte delle commissioni territoriali competenti (9 mesi) che, nel caso d'istanza per il diniego, diventano biblici (possono essere necessari anche 18 mesi). Questo implica che il turnover nelle strutture sia molto lento.

Il collasso del sistema di accoglienza è stato evitato solo grazie all'allontanamento volontario dei migranti, che spesso si sottraggono alle procedure d'identificazione per fare richiesta di protezione internazionale in un altro Stato Membro.

La popolazione degli insediamenti informali può essere suddivisa in due categorie: alla prima appartengono i richiedenti asilo in attesa di essere ammessi nel circuito dell'accoglienza e coloro che si sono sottratti alle misure di identificazione per recarsi in altri paesi; nella seconda vi rientrano i titolari di protezione internazionale che tuttavia sono stati esclusi dall'accoglienza¹²⁷.

La stessa cosa accade nei pressi della stazione di Crotona che ospita quotidianamente dalle 50 alle 150 persone in una situazione di profondo disagio. Col tempo infatti si è creata una situazione paradossale: da un lato, centinaia di immigrati sostano in questi insediamenti prima di tentare il viaggio verso altri paesi europei; dall'altro, molti fuoriusciti dal sistema della prima accoglienza sperano di poter rientrare nel Cara, nonostante le condizioni di vita al suo interno, perché privi dei mezzi necessari per vivere.

2.6.2 Il sistema Sprar in Calabria.

La seconda accoglienza può avere luogo sia nell'ambito dello SPRAR (Sistema di Protezione Richiedenti Asilo e rifugiati) sia nei CAS (Centri di Accoglienza Straordinaria). Per quanto riguarda lo SPRAR, ad oggi viene considerato l'eccellenza italiana nel panorama dell'accoglienza: si realizza attraverso una rete di enti locali

¹²⁶D'Agostino M. F. (2017), op. già citata p. 84.

¹²⁷Medici Senza Frontiere (2016) *"Fuori Campo. Richiedenti asilo e rifugiati: insediamenti informali e marginalità sociale"* p.11.

che accedono ai fondi previsti dal FNPSA (Fondo Nazionale per le politiche e i servizi per l'asilo). Dal 2003 le persone beneficiarie sono passate da 2.013 a 31.313 del 2017 e i comuni coinvolti sono 1.100.

Il Ministero dell'Interno dirama periodicamente un bando finalizzato all'adesione da parte delle autorità locali alla rete Sprar. Il requisito della volontarietà, per il quale sono gli enti locali che decidono autonomamente se presentare o meno specifici progetti rappresenta allo stesso tempo un elemento di forza e un elemento di debolezza. Da un lato, la scelta volontaria consente agli enti locali di non vivere l'esperienza dell'accoglienza come un'imposizione e di attivarla sulla base di una valutazione dell'impatto economico e sociale; dall'altro, la presentazione di un progetto da parte di un'autorità locale è molto legata all'orientamento politico dell'amministrazione che la guida, con conseguenze significative soprattutto per quanto riguarda quei comuni che, pur disponendo delle strutture, non realizzano l'accoglienza per evitare di perdere il consenso elettorale¹²⁸. Tuttavia, a parte alcuni casi segnalati di cattiva gestione¹²⁹, l'accoglienza nel sistema Sprar rappresenta un grosso passo avanti: lavorando generalmente su piccoli numeri e con strutture dalle dimensioni ridotte, i servizi erogati non si limitano all'ospitalità, bensì alla costruzione vera e propria di progetti d'integrazione individuale che accompagnino lo straniero nella società¹³⁰.

La Calabria attualmente presenta il più alto numero di progetti Sprar attivi: sono 115 per un totale di 3.525 posti¹³¹. A livello nazionale la Sicilia ha il maggior numero di posti finanziati (4.734), seguita dal Lazio (4.334) e poi dalla Calabria. Per quanto riguarda le categorie di progetti finanziati 85 posti sono destinati a soggetti con disabilità mentale o fisica, 390 a minori stranieri non accompagnati e 3.050 sono i posti ordinari.

La suddivisione su base provinciale vede:

- Catanzaro: 549 posti finanziati distribuiti su 21 progetti.
- Cosenza: 1.029 posti finanziati distribuiti su 42 progetti.

¹²⁸Idos (2016) op. già citata p.146.

¹²⁹Anci (2012) "I minori stranieri non accompagnati in Italia" consultabile al link http://www.meltingpot.org/IMG/pdf/Quarto_Rapporto_anci_msna_2011.pdf

¹³⁰Ministero dell'Interno (2015), "Rapporto sull'accoglienza di migranti e rifugiati in Italia" consultabile al link http://www.asylumineurope.org/sites/default/files/resources/ministry_of_interior_report_on_reception_of_migrants_and_refugees_in_italy_october_2015.pdf

¹³¹Sprar "I numeri dello Sprar" consultabile al link <http://www.sprar.it/i-numeri-dello-sprar>

- Crotona: 435 posti finanziati distribuiti su 11 progetti.
- Reggio Calabria: 1.080 posti finanziati distribuiti su 32 progetti.
- Vibo Valentia: 432 posti finanziati distribuiti su 9 progetti.

Capitolo 3.

Lo sfruttamento della manodopera straniera in agricoltura e il caso di Rosarno.

3.1 I nuovi braccianti di un'agricoltura globalizzata.

Nel primo capitolo abbiamo spiegato come i primi migranti avessero trovato occupazione proprio nei luoghi che nel corso degli anni '70 soffrivano di uno spopolamento dovuto ai flussi in uscita. Le aree rurali sono diventate sin da subito protagoniste dei cambiamenti avvenuti in quegli anni sia nella conformazione dei flussi migratori in entrata e in uscita, che nella produzione agricola divenuta nel corso degli anni "intensiva".

Le aree a vocazione agricola in prossimità delle coste (la Piana di Sibari, la Piana del Sele, la Piana di Gioia Tauro, la zona di Nardò) differiscono per caratteristiche geografiche e per il tipo di coltivazioni ma sono accomunate da un'alta richiesta di manodopera a basso costo¹³².

Allo stesso tempo, come vedremo meglio più avanti, i meccanismi di sfruttamento della manodopera, sono sempre di più la diretta conseguenza dell'imposizione dei prezzi dei prodotti agricoli da parte della Grande Distribuzione Organizzata e delle multinazionali.

Dunque, le campagne non sono rimaste immobili nel tempo: i flussi migratori, insieme ai cambiamenti portati dal modello di produzione post-fordista, hanno prodotto una campagna multietnica e oggi più che mai globalizzata. La disponibilità dei migranti a lavorare in questo settore ha avuto delle conseguenze su un duplice piano: a partire dagli anni '90 la loro presenza, assieme ad alcuni adeguamenti infrastrutturali, ha consentito ai distretti agricoli di avviare un processo di intensificazione della produzione; allo stesso tempo, il settore agricolo ha costituito sin da subito un segmento del mercato del lavoro in cui i migranti sono riusciti ad inserirsi anche se in situazione di irregolarità amministrativa¹³³.

¹³²Corrado A. & Perrotta D. "Migranti che contano. Percorsi di mobilità e confinamenti nell'agricoltura del Sud Italia" p.1 in *Mondi Migranti* n. 3/2012 p.103-128.

¹³³Colloca C. & Corrado A. "La globalizzazione delle campagne. Migranti e società rurali nel Sud Italia." Franco Angeli, Milano 2013, p.16.

Fin da subito, la possibilità per gli imprenditori agricoli di poter attingere ad un conveniente bacino di manodopera, che oggi più che mai appare sconfinato, ha permesso loro di essere competitivi su un mercato che è sempre più internazionale: stretti tra la morsa delle liberalizzazioni e della concorrenza di prodotti provenienti da altri paesi, gli imprenditori sono riusciti a mantenere basso il costo del lavoro senza dover ricorrere ad investimenti per la meccanizzazione della produzione agricola¹³⁴.

Dunque parliamo di un'agricoltura globale non solo perché legata alle dinamiche di un modello di produzione che mette in connessione tra loro i luoghi e i mercati più lontani; ma anche perché le aree rurali diventano le protagoniste di percorsi migratori anche molto diversi tra loro.

I migranti che vi si stanziavano non differiscono tra loro solo per la nazionalità: essi fanno riferimento a diverse situazioni amministrative relative all'ingresso e al soggiorno, spesso irregolari. Proprio la lontananza dai centri urbani e l'assenza di controlli efficaci rendono il settore agricolo e le aree rurali perfette per l'inserimento in un mercato lavorativo che funge quasi da nascondiglio, da terra di passaggio per coloro che si trovano in una situazione di transizione o di attesa: "Senza documenti, gli africani finiscono nei luoghi dove immaginano di trovare uno Stato meno pressante, meno rigido, meno presente. Purtroppo trovano anche contesti caratterizzati da una violenza spesso cieca e gratuita, a volte letale"¹³⁵

Possiamo trovarvi lavoratori stagionali che hanno fatto ingresso grazie alle quote messe a disposizione dai Decreti Flussi; immigrati in possesso di un permesso di soggiorno sottoposto a scadenza e che hanno perso il lavoro nelle fabbriche del Nord; immigrati che accettano di lavorare in nero per non perdere il sussidio della Cassa Integrazione; immigrati provenienti da paesi neo-comunitari e che per questo godono di una maggiore libertà di movimento; immigrati irregolari; richiedenti asilo e rifugiati¹³⁶.

L'eterogeneità delle figure appena elencate mostra anche la complessità degli interventi necessari o l'inadeguatezza di quelli già attivati: in primo luogo i decreti flussi, anche se potenzialmente perfetti per un mercato che necessita di manodopera in larga misura stagionale, si sono rivelati insufficienti dal punto di vista delle quote

¹³⁴Corrado A. & Perrotta D. (2012), op. già citata p. 2.

¹³⁵Mangano A. (2009), "Gli africani salveranno Rosarno" Terre Libere.org.

¹³⁶*Ibidem*.

messe a disposizione e del meccanismo che ne è alla base. Come già spiegato, i decreti flussi hanno via via visto ridurre i numeri dei posti messi a disposizione perlopiù per ragioni politiche e, nella maggior parte dei casi, si traducono in forme di regolarizzazione “mascherate” per quanti già risiedono sul territorio nazionale. Inoltre, questi provvedimenti hanno funzionato soprattutto al Nord, in regioni come il Trentino Alto Adige e il Piemonte, mentre la loro applicazione si è rivelata fallimentare nel Mezzogiorno. Infatti, la legge Bossi-Fini impone che le quote vengano stabilite sulla base dei dati relativi all’occupazione: vengono così assegnate più quote al Nord¹³⁷.

In secondo luogo, maggioritaria è la presenza di migranti che non sono sottoposti alle fluttuazioni del mercato del lavoro e che non giungono in Italia col preciso scopo di trovarvi un impiego: i richiedenti asilo e i rifugiati, ma anche coloro che fanno ingresso grazie ai provvedimenti di ricongiungimento familiare costituiscono una parte importante e una componente molto attiva nel lavoro sommerso¹³⁸. Allo stesso tempo, la vicinanza delle aree agricole ai centri di accoglienza non ha fatto altro che fomentare questo fenomeno.

Gli eventi di Rosarno hanno messo in luce queste dinamiche che, soprattutto per i lavoratori con un permesso di soggiorno, risultano amplificate dall’approvazione della Legge Bossi-Fini la quale lega il rinnovo del permesso di soggiorno al possesso di un’occupazione. Secondo alcuni, questa legge non fa altro che produrre e riprodurre dinamiche di “marginalizzazione economica e sociale”¹³⁹ spingendo coloro che abbiano perso il lavoro a rifugiarsi sin da subito nelle maglie del sommerso.

Il lavoro in agricoltura si configura come un lavoro di passaggio, utile sia come primo inserimento nel mercato del lavoro che come meccanismo per mitigare i problemi legati alla disoccupazione.

Lo status giuridico incide poi sulla possibilità per il migrante di riuscire a distaccarsi dai meccanismi di sfruttamento che sono molto diffusi nel settore: spesso sono i

¹³⁷*Ibidem*. Come sottolinea il rapporto di Amnesty International del 2012 “*Volevamo braccia e sono arrivati uomini*”, sembra essersi instaurato un sistema di compravendita dei permessi di soggiorno stagionali i quali possono essere acquistati attraverso agenzie e intermediari presenti sia in Italia che nei paesi d’origine.

¹³⁸Carbone V. & Russo Spenna M. “*Il dovere di Integrarsi*”, Armando Editore, Roma 2012, p.2.

¹³⁹Pugliese E. & altri “*Diritti violati. Indagine sulle condizioni di vita dei lavoratori immigrati in aree rurali del Sud Italia e sulle violazioni dei loro diritti umani e sociali*”, Cooperativa sociale Dedalus 2012, p.17.

diniegati (ossia coloro che hanno ricevuto esito negativo alla domanda di asilo), gli irregolari o i migranti in stato di necessità ad accettare condizioni di lavoro usuranti.

3.2 La sostituzione etnica.

Alle differenze sul piano dello status giuridico si legano poi sistemi di differenziazione e sostituzione etnica, funzionali alla continuazione dei meccanismi di sfruttamento: in questo senso, l'allargamento dell'Unione Europea ai paesi dell'est nel 2007, tradizionalmente conosciuti come luoghi di partenza della manodopera, ha segnato uno spartiacque nelle modalità di reclutamento dei braccianti, in particolare nella scelta tra migranti di origine africana e migranti provenienti da paese neo-comunitari.

Il processo di sostituzione etnica è il risultato della combinazione tra effetti delle politiche pubbliche ed azione diretta dei datori di lavoro. La differenza tra le due componenti della presenza straniera, fondamentale si riduce alle modalità d'ingresso in Italia. Per i cittadini provenienti dai paesi dell'est la possibilità di spostarsi liberamente sul territorio europeo fa in modo che essi siano favoriti rispetto ai braccianti di origine africana in un circuito di differenziazione etnica che si riflette direttamente sulle condizioni di lavoro: peggiori a scapito di quest'ultimi. La possibilità di entrare più facilmente in Italia ha determinato una diversificazione anche a livello delle strategie e del progetto migratorio: l'immigrazione africana è generalmente composta da uomini soli e che procedono al ricongiungimento familiare solo quando il loro status giuridico sia regolare. I flussi migratori provenienti dall'Est Europa sono spesso composti da interi nuclei familiari.

Questa differenza nella composizione dei flussi ha avuto ripercussioni sul mercato del lavoro che hanno comportato dei vantaggi per gli immigrati dell'est, i quali si organizzano in gruppi molto coesi. L'alto livello di organizzazione si rispecchia nella presenza di un leader, nella maggior parte dei casi il capo-famiglia, che funge da collegamento con il mondo del lavoro spesso sostituendo l'intermediazione favorita dal caporale.

Il nucleo familiare riesce inoltre a diversificare le proprie attività: i ragazzi vengono inseriti nel circuito scolastico e questo garantisce una maggiore stabilizzazione; le donne sono impiegate nella maggior parte dei casi nel settore di cura. Tutto questo

permette al nucleo familiare di risiedere in un luogo anche quando non ci fosse richiesta di manodopera nel settore agricolo.

La maggiore stabilità garantisce anche il rafforzamento delle reti sociali sia tra cittadini provenienti dallo stesso paese che fra questi e i datori di lavoro: cosa che non accade per i lavoratori africani, per i quali la “transumanza” da un territorio all’altro non è più un’opzione ma una scelta obbligata.

Anche se in alcuni casi la scelta dei lavoratori non si fonda su considerazioni di tipo etnico ma sulla priorità data a lavoratori con un livello più alto di produttività, sembra che i datori di lavoro preferiscano la manodopera dell’est perché maggiormente competente anche se per le mansioni come la raccolta non siano necessarie conoscenze particolari¹⁴⁰.

In ogni caso, lungi dal credere che i lavoratori neo-comunitari godano di un trattamento migliore, spesso vengono assunti solo a causa dell’inasprimento della normativa in materia di sfruttamento della manodopera straniera irregolare, e sempre per un numero di giornate inferiori a quelle effettivamente svolte.

Allo stesso tempo, i migranti provenienti dall’Africa, spesso vengono assoldati per rispettare i tempi di consegna molto stretti o a seguito dei guasti di alcuni macchinari e soprattutto nei distretti in cui, a causa del tipo di prodotto messo a coltura, si registrano dei picchi nella richiesta della manodopera in alcuni periodi dell’anno molto brevi¹⁴¹. Nel corso di questo capitolo e grazie alle riflessioni svolte nella prima parte del lavoro capiremo come sulla condizione attuale dei migranti in Calabria incidano per lo meno cinque fattori¹⁴²:

1. Le politiche migratorie, sostanzialmente basate su un approccio securitario.
2. Il ruolo della Grande Distribuzione Organizzata e le caratteristiche delle filiere agricole.
3. La segregazione degli immigrati e le condizioni abitative.
4. Il caporalato e il ruolo della criminalità organizzata.
5. La crisi economica.

¹⁴⁰Sivini G. “*Le migrazioni tra ordine imperiale e soggettività*”, Rubettino Editore, Soveria Mannelli 2005, pp.166-168.

¹⁴¹Colloca C. & Corrado A. (2013), op. già citata p. 17.

¹⁴²Perrotta D. (2014) op. già citata p.30.

3.3 Le ripercussioni dell'agricoltura globale sulla manodopera straniera.

Col passare del tempo il lavoro straniero in agricoltura ha assunto un'importanza crescente e si è associato ai cambiamenti avvenuti in questo settore: concentrazione e aumento delle dimensioni aziendali, diminuzione della redditività, invecchiamento dei conduttori e difficoltà di accesso alla terra per i giovani sono solo alcuni dei problemi che i piccoli agricoltori devono affrontare¹⁴³. Eppure, le questioni legate all'agricoltura raramente sono considerate un problema: per esempio quelle appena citate e che assumono rilevanza sotto i profili economico, politico, sociale e culturale sono spesso associate ai paesi del sud del mondo. Tuttavia, in Europa la concentrazione delle aree agricole nelle mani di poche aziende internazionali e, di conseguenza, le difficoltà incontrate dai piccoli produttori per riuscire a imporsi sul mercato sono problemi attuali.

Istintivamente associamo le campagne a luoghi deputati alla produzione di prodotti alimentari: eppure, più di recente i cambiamenti nello stile di vita e l'imperativo capitalista dell'accumulazione (da cui deriva la necessità di reinventarsi continuamente per generare profitto) hanno interessato le aree rurali, erodendole attraverso un'alterazione diffusa della destinazione d'uso del suolo.

In Europa, una notevole quantità di terre ad uso agricolo è scomparsa a causa di fenomeni quali lo sprawl urbano (urbanizzazione incontrollata e disordinata di grandi porzioni di suolo¹⁴⁴), interessi immobiliari, costruzioni turistiche e commerciali¹⁴⁵.

“La Politica Agricola Europea, la pressione dei mercati internazionali, il rafforzamento della grande distribuzione organizzata e le condizioni di integrazione all'interno di filiere sempre più verticalizzate hanno fortemente inciso su questi processi¹⁴⁶”: in Italia, questi cambiamenti sono stati in linea col trend di altri paesi europei. Tuttavia, nel nostro paese l'aumento delle dimensioni aziendali (che hanno raggiunto una media di 8 ettari), anche se in una percentuale nettamente inferiore alla media europea (15 ettari), ha contribuito a rafforzare la competitività delle aziende

¹⁴³Corrado A. (2015) “*Lavoro straniero e riorganizzazione dell'agricoltura familiare in Italia*” consultabile al link <https://agriregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/43/lavoro-straniero-e-riorganizzazione-dellagricoltura-familiare-italia>

¹⁴⁴Esposito F. (2015) “Territori a bassa intensità” consultabile al link <http://www.urbanisticatre.uniroma3.it/dipsu/?portfolio=lessico-dellurbano-2>

¹⁴⁵Borras S. et al. (2013), “*Land concentration, land grabbing and people's struggles in Europe*” p.21, consultabile al link https://www.tni.org/files/download/land_in_europe-jun2013.pdf

¹⁴⁶Corrado A. (2015) “*Lavoro straniero e riorganizzazione dell'agricoltura familiare in Italia*” consultabile al link <https://agriregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/43/lavoro-straniero-e-riorganizzazione-dellagricoltura-familiare-italia>

agricole: esse hanno sviluppato una maggiore resilienza alla crisi soprattutto grazie agli investimenti nell'innovazione delle tecniche agricole, alla diversificazione dei redditi, alle produzioni di qualità e al marchio "made in Italy".

Naturalmente, queste affermazioni che valgono in generale per il territorio italiano si confrontano con delle differenze tra il sud e il nord della penisola.

Fra le cause che hanno determinato la crescita dell'impiego di manodopera straniera in agricoltura rientra sicuramente il cambiamento avvenuto nella composizione della struttura di gestione delle aziende agricole: in Italia è prevalente la presenza di ditte individuali (circa il 90% del totale delle aziende), tuttavia in costante diminuzione a partire dal 2000. Altrettanto prevalente è la percentuale di aziende gestite direttamente da un conduttore e dai suoi familiari, anche se la quantità di manodopera familiare coinvolta è diminuita a causa di diversi fattori tra i quali spiccano la diminuzione del numero dei figli e il maggiore ricorso alla meccanizzazione.

A questi elementi si è accompagnata una riduzione della quantità di lavoro prestata, registrata però solo per la componente familiare mentre è aumentata la quantità di lavoro prestata da manodopera dipendente e salariata. In generale, le aziende italiane non sono in grado di garantire un numero di giornate lavorative pari a quelle di un lavoratore a tempo pieno e ciò è determinato sia dalle caratteristiche dell'agricoltura che da un ricorso molto marcato al lavoro nero.

Tutti questi elementi spiegano il perché della tendenza della manodopera straniera ad abbandonare il lavoro in agricoltura appena se ne presenti l'occasione. Le difficili condizioni di vita e le paghe basse producono danni su due livelli: innanzitutto, l'agricoltura non si caratterizza per essere un settore in cui i migranti vedono delle prospettive future e questo comporta un generale disimpegno che si traduce in uno scarsissimo ricorso alla formazione. A sua volta, la mancanza di incentivi produce un ulteriore peggioramento delle condizioni di vita dei braccianti: essi difficilmente riescono a puntare su meccanismi di mobilità sociale o sulla partecipazione attiva alla vita sociale dei luoghi in cui vivono.

In secondo luogo, la manodopera straniera riesce a dare ben poco nei termini di valore aggiunto, in quanto l'organizzazione del lavoro non si fonda sulla presa in considerazione della prospettiva futura ma sulla risposta a esigenze produttive contingenti. Questa logica "just in time" ha ripercussioni negative non solo sulla

manodopera, ma anche sullo sviluppo dell'agricoltura: infatti, la possibilità di reperire manodopera a basso costo in qualsiasi momento porta gli imprenditori a concentrare i loro sforzi nel soddisfare immediatamente le richieste del mercato. Ne deriva una compressione temporale del lavoro che si riflette sull'intero sistema produttivo, non più in grado di ammodernarsi e programarsi nel medio e lungo periodo.

Il lavoro viene considerato soltanto nei termini di retribuzione: più questa verrà compressa, maggiori saranno le prospettive di guadagno per i produttori¹⁴⁷.

3.4 Possiamo davvero parlare di auto-sfruttamento?

Il costo del lavoro è il motivo principale per cui gli imprenditori agricoli decidono di impiegare manodopera straniera. Naturalmente, non solo gli stranieri sono interessati da fenomeni di sfruttamento ma noi, considerato l'argomento del lavoro, parleremo esclusivamente di questa categoria.

Gli stranieri rispondono alle esigenze degli imprenditori agricoli per diverse ragioni¹⁴⁸:

- innanzitutto, un lavoratore straniero è alla ricerca di un salario che gli permetta di vivere e di inviare qualcosa alla sua famiglia nel paese d'origine. Egli accetta facilmente un salario inferiore al salario minimo legale a condizione che la paga gli consenta di prolungare la sua permanenza. Per questo motivo il lavoratore straniero è molto più flessibile del lavoratore autoctono: per lui il salario minimo è in realtà il salario massimo.
- I decreti flussi cercano di rispondere con cadenza annuale alle esigenze di flessibilità e stagionalità dei datori di lavoro e tuttavia, l'immigrazione illegale e il ricorso alle varie categorie di stranieri di cui abbiamo parlato giocano un ruolo complementare rispetto all'immigrazione regolare. In questo modo l'imprenditore dispone di un eccesso di manodopera, ossia di un numero aggiuntivo di lavoratori che possono essere "assunti e licenziati" a seconda delle necessità del momento. I lavoratori stranieri stagionali regolari godono in linea di principio di alcuni diritti che limitano la loro flessibilità:

¹⁴⁷Avallone G. "Sostenibilità, agricoltura e migrazioni. Il caso dei lavoratori immigrati nell'agricoltura del sud d'Italia" pp.112-115 in *CULTURE DELLA SOSTENIBILITÀ*. Vol. 2° Semestre 2011. Pag.107-118.

¹⁴⁸ Berlan J.P. "Agriculture et migrations" pp.17-18, in *Revue européenne des migrations internationales*, vol.2° n.3 pp.9-32, 1986.

Berlan a tal proposito più che di flessibilità parla di “fluidità”. L’immigrazione irregolare è indispensabile perché è caratterizzata da una “superfluidità”.

- Berlan parla inoltre di un problema che probabilmente non si adatta ai contesti da noi studiati. Egli spiega come un eccesso di manodopera non costituisca necessariamente un vantaggio per i datori di lavoro: salari troppo bassi possono infatti scoraggiare l’immigrazione. “Sì all’immigrazione irregolare, ma controllata! In breve: sì alla superfluidità, no alla superfluidità”. Eppure, questo discorso non può applicarsi a territori in cui il bacino di manodopera a basso costo risulta illimitato perché, per esempio, vicini a Centri di Accoglienza in cui gli immigrati sono costretti a rimanere per mesi: i datori di lavoro possono continuare a giocare al ribasso perché sicuri di poter fare affidamento a canali di reclutamento pressoché infiniti. Per esempio, nel caso di Rosarno per anni la presenza di braccianti stranieri è stata di molto superiore alle reali esigenze: in un contesto di particolare sfruttamento, i datori di lavoro hanno potuto esercitare una pressione sui salari ancora maggiore anche attraverso meccanismi di sostituzione etnica.
- L’intermediazione illecita è ottima per le caratteristiche che hanno assunto oggi le aziende agricole in quanto consente all’imprenditore di un’azienda, specie se di grandi dimensioni, di potersi interfacciare con un unico interlocutore. Soprattutto in determinati periodi dell’anno, come ad esempio quello della raccolta, per l’imprenditore può essere problematico doversi occupare dell’assunzione di un grande numero di lavoratori ed è per lui più semplice fare affidamento ad intermediari piuttosto che ad agenzie interinali.

Da queste premesse sembra che lo sfruttamento della manodopera straniera sia inevitabile e quasi “voluto” dagli stessi lavoratori in un’ottica deterministica delle traiettorie migratorie, le quali vanno ad inserirsi in contesti caratterizzati da una particolare struttura delle aziende agricole e da un grado molto alto di specializzazione delle colture.

Alcuni studiosi hanno per esempio ipotizzato che la disponibilità a lavorare in pessime condizioni sia il frutto di un’auto-rappresentazione che i migranti hanno di

sé stessi: Perrotta¹⁴⁹ fa l'esempio dei lavoratori romeni, i quali accettano di lavorare per tutta la settimana, anche la domenica e con turni di 10 o 12 ore. A tal proposito egli parla di disposizione auto-predatoria, che li porta a massimizzare l'esperienza migratoria: alla continuità presso uno stesso datore di lavoro essi preferirebbero la convenienza delle nuove offerte di lavoro che li spinge a spostarsi continuamente in zone diverse e per mansioni diverse.

La propensione all'auto-sfruttamento sarebbe anche il motivo per cui solo raramente si generano delle proteste fra i lavoratori: per esempio, nella Piana di Gioia Tauro fino al 2008 i lavoratori non sono riusciti ad organizzare proteste significative, neppure con l'aiuto dei sindacati.

Di fatto, l'azione congiunta dei datori di lavoro e delle politiche pubbliche ha prodotto una gerarchizzazione dei lavoratori che ha poi influito sulle possibilità di riuscita delle proteste. Il datore di lavoro non deve neppure preoccuparsi di evitarle: esse sorgono raramente e sono ostacolate dalla concorrenza tra i lavoratori e dalla discontinuità della loro presenza sul territorio¹⁵⁰.

Altri autori, per spiegare la disposizione all'auto-sfruttamento hanno fatto riferimento al contesto culturale di partenza degli immigrati, in cui spesso non esiste una distinzione precisa tra lavoro e vivere quotidiano. In questi luoghi, soprattutto in Africa, il concetto tradizionale di lavoro salariato non è sufficiente a spiegare la variabilità delle attività produttive (che si basano principalmente sul lavoro comunitario e tradizionale), e l'inserimento nel mercato del lavoro che è determinato dalla posizione sociale. Questi elementi aiuterebbero a capire il perché della propensione dei migranti africani ad accettare situazioni lavorative di profondo disagio¹⁵¹. Ma sarebbe comunque una spiegazione parziale.

Infatti, come abbiamo già accennato, diversi fattori incidono in maniera negativa sulla capacità dei lavoratori stranieri di organizzare delle forme di resistenza allo sfruttamento. Innanzitutto il loro status giuridico che li pone nella maggior parte dei casi in una condizione di vulnerabilità: per esempio, il rischio del rimpatrio riesce a limitare la capacità d'azione del migrante nel caso in cui egli possieda un permesso di soggiorno ma rischi di perderlo a seguito della perdita del lavoro, ma anche qualora sia un irregolare e quindi facilmente ricattabile. Questa condizione, definita

¹⁴⁹Perrotta D. *Vite in cantiere. Migrazioni e lavoro dei rumeni in Italia* Il Mulino, Bologna 2011.

¹⁵⁰Sivini G. (2005), op. già citata p.169.

¹⁵¹Pugliese E. & altri (2012), op. già citata p. 23.

da De Genova¹⁵² di “deportabilità” determina un rischio che condiziona le scelte del migrante.

Un altro aspetto che abbiamo sottolineato più volte si ricollega alla composizione della presenza straniera in Italia, sempre più interessata da flussi di migranti forzati. Ciò ha generato una “refugeeization”¹⁵³ di segmenti specifici della manodopera. Molti lavoratori preferiscono mantenere il permesso di soggiorno per protezione internazionale piuttosto che convertirlo in un altro per motivi di lavoro. Questa scelta è inoltre determinata dalle difficoltà a rispettare i requisiti per mantenere il permesso di soggiorno per motivi di lavoro.

Un altro elemento di cui abbiamo già parlato è la sproporzione tra la domanda e l’offerta di lavoro: la concorrenza fra i lavoratori che, nella quasi totalità dei casi, sono in numero maggiore rispetto all’offerta genera una situazione in cui il datore di lavoro può avviare una corsa al ribasso dei salari senza per questo rischiare di restare senza manodopera a sufficienza.

Inoltre, la stagionalità obbliga i lavoratori a rimanere sullo stesso territorio solo per alcune settimane, di fatto azzerando le possibilità che si creino rapporti stabili per avviare eventuali proteste.

3.5 La pratica del contoterzismo in agricoltura: un altro modo di sfruttare la manodopera.

La presenza della manodopera straniera è stata ulteriormente favorita oltre che dai cambiamenti nel modo di produzione, dalla prevalenza che stanno assumendo nel settore, e soprattutto al Sud, le “aziende destrutturate”¹⁵⁴ rispetto alle tradizionali aziende familiari. Questa tipologia di aziende si caratterizza per la presenza di un proprietario “assenteista” che delega ad un amministratore o ad altre cooperative la gestione di alcune fasi del ciclo produttivo: per esempio l’organizzazione delle squadre e dei turni, la trasformazione e la vendita del prodotto. Questo processo di esternalizzazione viene utilizzato sempre più spesso dalle aziende agricole che non

¹⁵²De Genova N. “*Migrant illegality and deportability in everyday life*” pp.419-447, Annual Review of Anthropology vol. 31, 2002.

¹⁵³Rigo E. & Dines N. “*Postcolonial Citizenships and the “Refugeeization” of the Workforce: Migrant Agricultural Labor in the Italian Mezzogiorno*” in Ponzanesi S. & Colpani G. “*Postcolonial Transitions in Europe: Contexts, Practices and Politics*”, Lanham, Rowman and International 2015, p.16.

¹⁵⁴Colloca C. & Corrado A. (2013), op. già citata p.31.

sono in grado di accollarsi le difficoltà della gestione dovute al peso delle pratiche amministrative e all'impossibilità di reperire la manodopera.

Le pratiche di contoterzismo hanno favorito l'espansione di cooperative che si caratterizzano per essere "senza terra": ne risulta che la manodopera, oltre ad essere sottopagata, è spesso impiegata attraverso contratti part-time o partecipazioni agli utili della cooperativa mentre evidenti sono le violazioni dei diritti dei lavoratori¹⁵⁵.

Il contoterzismo si è rivelato utile soprattutto negli ultimi anni, a seguito dell'inasprimento dei controlli e delle pene per gli imprenditori che assumono lavoratori in nero ed è utilizzato principalmente nella fase della raccolta: infatti, attraverso l'appalto alla cooperativa, il datore di lavoro trasferisce tutte le responsabilità in capo alla cooperativa e non è obbligato a rispondere delle condizioni della manodopera.

In teoria i lavoratori sono soci della cooperativa che, in quanto tale, dovrebbe "negoziare" insieme a loro la paga, secondo il regime mutualistico che le caratterizza. In pratica, la negoziazione esiste, ma solo tra il datore di lavoro e i dirigenti (solitamente uno) della cooperativa che definiscono in maniera unilaterale l'organizzazione del lavoro, il salario e l'orario.

Le cooperative "senza terra" si caratterizzano per l'essere gestite da italiani, ma formate principalmente da lavoratori stranieri. Quando sono composte da lavoratori italiani e lavoratori stranieri si crea quasi in automatico una differenziazione: gli italiani sono generalmente parenti del dirigente e non lavorano effettivamente per la cooperativa; gli stranieri sono impiegati nelle attività di raccolta a tempo pieno ma ricevono un salario inferiore rispetto a quanto indicato nella busta paga. I lavoratori italiani, pur non lavorando, percepiscono un salario e i contributi e, al termine del periodo di raccolta, gli assegni di disoccupazione. La differenza tra quanto dichiarato nella busta paga degli stranieri e quanto realmente da loro percepito, viene utilizzato per pagare i lavoratori italiani.

In questo modo i lavoratori stranieri vengono sfruttati due volte. La prima quando sono costretti a firmare la busta paga senza poterne visionare il contenuto: accettano di farlo perché sanno che senza busta paga il loro permesso di soggiorno non può essere rinnovato. La seconda quando percepiscono salari nettamente inferiori rispetto

¹⁵⁵Osservatorio Placido Rizzotto (2016), "Agromafie e caporalato. Terzo Rapporto." p. 43.

alle giornate di lavoro effettivamente svolte e dichiarate, che non sono mai più di 51: le restanti giornate vengono accreditate agli italiani.

Questo sistema è inoltre favorito dalla facilità con cui nel settore agricolo è possibile dichiarare le giornate di lavoro: trattandosi di un lavoro all'aperto e dunque soggetto agli agenti atmosferici, le giornate svolte vengono dichiarate solo alla fine del mese. Un meccanismo dunque che truffa non solo i lavoratori, ma anche lo Stato¹⁵⁶.

3.6 Il sistema agro-industriale e le filiere agricole.

3.6.1 Alcune differenze fra Nord e Sud Italia.

Nel corso degli anni diverse inchieste hanno denunciato la condizione dei braccianti agricoli, eppure nulla è cambiato. Anzi, l'incremento delle presenze straniere in Italia ha avvantaggiato i produttori, i quali hanno potuto puntare su un ulteriore abbassamento del costo della manodopera. Detta così sembra quasi che le responsabilità del fenomeno dello sfruttamento in agricoltura siano da imputare esclusivamente ai produttori, ai proprietari di aziende agricole che, in maniera autonoma, decidono della gestione del lavoro nella loro azienda.

Eppure, prima che un prodotto arrivi sugli scaffali di un supermercato o di un fruttivendolo i passaggi sono molti, come molti sono gli attori che giocano un ruolo preciso nella filiera agricola: quindi, non solo produttori ma anche aziende di trasporto e di trasformazione, grandi commercianti, grande distribuzione organizzata e multinazionali.

Le filiere agricole si caratterizzano per essere composte da numerosi attori, organizzati gerarchicamente e il cui potere di contrattazione diminuisce man mano che si scende fino alla base della piramide: è qui che si trovano i braccianti. Dunque parliamo di filiere fortemente parcellizzate, composte da vari livelli in cui operano mediatori diversi che muovono quantità di prodotti enormi, spesso in contesti arretrati dal punto di vista delle tecnologie agricole e in cui un ruolo fondamentale è svolto dalla criminalità organizzata¹⁵⁷. Soprattutto al meridione, la presenza di braccianti sottopagati costituisce un elemento strutturale della filiera: senza di essi sarebbe impossibile per un agricoltore portare a termine la raccolta. Infatti, mentre

¹⁵⁶Ivi, pp.209-210.

¹⁵⁷Perrotta D. "Ghetti, broker e imperi del cibo. La filiera agro-industriale del pomodoro nel Sud Italia" p.261, in Cartografie sociali. Rivista di sociologia e scienze umane, (1) 2016, pp.261-288.

nel Nord questa fase è totalmente meccanizzata, nel meridione la raccolta spesso viene fatta a mano.

Le differenze nel settore agricolo tra Nord e Sud sono state imputate di volta in volta a tratti culturali e sociali, oppure a una nuova “questione meridionale” o all’assenza dello Stato¹⁵⁸. In generale, al Nord i produttori sono riusciti ad acquisire un potere di contrattazione notevole grazie alla formazione di organizzazioni di produttori agricoli, le quali si interfacciano con gli altri attori della filiera per determinare in forma congiunta il prezzo dei prodotti. Cosa efficace, soprattutto negli anni in cui la globalizzazione ha prodotto un abbassamento dei prezzi e un aumento della concorrenza con i produttori di altre parti del mondo. Lungi dal pensare che il fenomeno dello sfruttamento non tocchi anche i campi del Nord Italia, sicuramente esso ha assunto, per i fattori a cui abbiamo accennato, una portata minore.

3.6.2 Piccoli contadini, Food Empires e Corporate Food Regime.

Abbiamo spiegato come il contoterzismo, una pratica in crescita in agricoltura, spesso venga usato come escamotage dall’imprenditore agricolo per evitare di essere accusato di sfruttamento della manodopera. Tuttavia, questa pratica riflette anche un’altra realtà: possiamo dire che il contoterzismo è uno dei risultati della destrutturazione del processo produttivo, determinata dalla modernizzazione agricola e che ha comportato una rottura del legame esistente tra produzione e fattori produttivi. In questo senso, l’agricoltura è sempre più lontana dal contesto locale, considerato come ecosistema e risultato dei rapporti sociali, e l’agricoltore non è più direttamente coinvolto nel processo di riproduzione dei fattori produttivi poiché questi gli vengono imposti dall’esterno.

Più in generale, la globalizzazione ha generato una maggiore complessità nelle catene di fornitura dei prodotti le quali al giorno d’oggi si estendono su scala globale: il “corporate food regime”¹⁵⁹ si contraddistingue per essere un modo di produzione e di scambio che definisce attraverso l’imposizione dei requisiti qualitativi e la standardizzazione del modo di produzione, quali agricoltori e aziende possono rimanere sul mercato. L’azione congiunta di Stati, lobbies, multinazionali e

¹⁵⁸*Ivi*, p.262.

¹⁵⁹McMichael P. “*A food regime genealogy*” p.142, *The Journal of Paesant Studies* (36), 2009 pp.139-162.

organismi come il WTO avrebbe come risultato la divisione internazionale del lavoro che in automatico immette sul mercato cibo poco costoso come.

Van der Ploeg considera invece come fattore esterno di influenza sul processo produttivo il sistema agro-industriale inteso come sapere tecnologico, il quale viene quasi imposto attraverso la divulgazione agricola e l'assistenza tecnica. Il sistema agro-industriale comprende diversi attori, ognuno dei quali gioca un ruolo preciso nella filiera che porta un prodotto dalla terra allo scaffale.

Gli attori principali di questo sistema sono i cosiddetti "Imperi del Cibo": colossi della distribuzione e multinazionali che riescono ad esercitare un potere di contrattazione enorme sugli altri attori della filiera e a giocare un ruolo fondamentale nell'orientare le scelte di mercato e, di conseguenza, la produzione agricola.

Per esempio, la componente della Grande Distribuzione Organizzata riesce a determinare il prezzo del prodotto agricolo ed è una delle cause dirette del fenomeno definito come "squeeze on agriculture", ossia la riduzione progressiva dei ricavi rispetto ai costi di produzione¹⁶⁰.

Il ruolo della Grande Distribuzione si accentua in quelle aziende agricole fortemente orientate al mercato e che si caratterizzano per un alto livello di specializzazione a cui si accompagna un'esternalizzazione molto forte. L'esternalizzazione infatti fa in modo che alcune attività secondarie, in precedenza svolte nell'ambito dell'azienda, vengano trasferite ad altre agenzie e questo comporta per l'imprenditore una perdita della visione d'insieme, parallelamente alla riduzione della capacità di adattamento ai cambiamenti. Il mercato diventa incisivo anche nel determinare le caratteristiche principali dell'azienda che non sono più la conoscenza e il "saper fare" tipici dell'approccio contadino di fare agricoltura, bensì l'imprenditorialità ossia "la capacità di modellare il lavoro e i processi produttivi secondo le relazioni e le prospettive di mercato¹⁶¹".

Gli Imperi del cibo "non creano mai alcun tipo di valore aggiunto, ma si limitano a centralizzare il valore già prodotto da altri, distruggendo al tempo stesso altre fonti di valore e sistematicamente degradandone la stessa nozione di base¹⁶²". I food empires, per la loro natura intrinseca, vanno a ridefinire continuamente il concetto di valore

¹⁶⁰Van der Ploeg J.D. *"Oltre la modernizzazione. Processi di sviluppo rurale in Europa."* Rubettino Editore, Soveria Mannelli 2002, pp.8-9.

¹⁶¹Van der Ploeg J. D. *"I nuovi contadini. Le campagne e le risposte alla globalizzazione"*, Donzelli Editore, Roma 2002, pp.162-163.

¹⁶²Ivi, p.124.

cercando di estendere il più possibile il processo di mercificazione e la produzione standardizzata.

Ne deriva che le micro-imprese e le piccole aziende che non riescono ad organizzarsi, soccombono di fronte all'azione dei produttori più grandi.

Viene da chiedersi se la mancanza di organizzazione e di forme di cooperazione tra le aziende sia imputabile ai singoli produttori: in effetti, le Organizzazioni dei Produttori (OP) esistono ma spesso, più che giocare un ruolo cruciale nella contrattazione per i piccoli produttori, si sono contraddistinte per le truffe che hanno portato avanti nei confronti dell'Unione Europea e di cui la Calabria è stata una delle protagoniste.

Le OP sono nate sulla spinta della Politica Agricola Comune con l'obiettivo di concentrare l'offerta agricola e "per contrastare l'asimmetria nel potere negoziale all'interno della filiera alimentare e stimolarne la competitività¹⁶³". In un certo senso i produttori sono stati costretti ad organizzarsi nelle OP, in quanto queste costituivano un requisito essenziale per ottenere i sussidi europei alla produzione. Benché regolate dalla stessa normativa¹⁶⁴ esse hanno avuto uno sviluppo diverso al Nord e al Sud. Innanzitutto esse differiscono per dimensione e numero: al Nord, poche e grandi OP gestiscono i rapporti per la quasi totalità dei produttori; al Sud invece, più che tutelare i produttori esse fanno gli interessi delle industrie, perché innumerevoli e di piccole dimensioni e perché, in alcuni casi, create dagli stessi industriali o dai grandi commercianti.

Dunque, alla base della supremazia di GDO e grandi produttori ci sarebbe la mancanza di organizzazione e pianificazione aggregata della produzione: lo sfruttamento della manodopera sarebbe il risultato ultimo¹⁶⁵.

3.6.3 I grandi commercianti: gli anelli di congiunzione tra produttori e GDO.

I commercianti dei prodotti agricoli svolgono un ruolo fondamentale all'interno della filiera: queste aziende acquistano direttamente il prodotto dagli agricoltori e spesso sono loro a determinarne il prezzo. La loro caratteristica principale è che sono pochi: sono grandi aziende, spesso a conduzione familiare, che nella maggior parte

¹⁶³Petriccione G. & Solazzo R. (2012), "Le organizzazioni dei produttori nell'agricoltura italiana" consultabile al link <https://agrireregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/30/le-organizzazioni-dei-produttori-nellagricoltura-italiana>

¹⁶⁴Regolamento CE n. 2200/96 e Regolamento UE 1234/2007.

¹⁶⁵terrelibere.org (2015), "Filiera Sporca. Gli invisibili dell'arancia e lo sfruttamento in agricoltura nell'anno dell'Expo" pp. 12-13.

dei casi possiedono terreni propri ma che, proprio per la loro dimensione, riescono ad acquistare dai piccoli produttori per poi rivendere a multinazionali e GDO.

Inoltre, i commercianti trattano con le aziende di trasporto e spesso organizzano anche la fase della raccolta: in alcuni casi, i grandi commercianti hanno ottenuto le certificazioni IGP e DOP.

La fase di contrattazione con le aziende di trasporto è molto importante: infatti, il trasporto su gomma incide moltissimo sul prezzo finale e spesso queste aziende sono di proprietà delle organizzazioni criminali. Di infiltrazioni mafiose nella filiera e industrie di trasformazione del prodotto ci occuperemo più avanti, utilizzando il caso di Rosarno.

3.6.4 La Grande Distribuzione Organizzata.

Il punto finale della filiera è costituito dai grandi distributori e dai supermercati. L'azione imponente delle GDO si esplica innanzitutto nella formulazione degli standard qualitativi e di sicurezza che ogni prodotto deve rispettare. Anche se i grandi commercianti hanno un potere contrattuale più forte rispetto ai piccoli produttori e talvolta alle OP, sono questi colossi a determinare il prezzo finale dei prodotti: essi riescono ulteriormente a guadagnare attraverso un rincaro finale.

Nel corso degli anni la GDO non ha solamente acquisito un potere di contrattazione notevole: ha conquistato fette di mercato crescenti e in questo modo non determina solo i prezzi dei prodotti, ma anche il volume della loro produzione¹⁶⁶. Ad oggi la GDO occupa una quota di mercato degli acquisti alimentari pari al 72,1%¹⁶⁷: ciò significa che i produttori, per poter vendere, devono necessariamente affidarsi ai suoi canali.

La GDO riesce ad indirizzare la richiesta di determinati prodotti e quindi la produzione attraverso diversi meccanismi: utilizza dei software che calcolano quanto di quel prodotto sia stato venduto nello stesso periodo dell'anno precedente oppure, sulla base di dati che forniscono informazioni intorno alle preferenze dei clienti.

I produttori, per restare sugli scaffali delle diverse catene della GDO, oltre a dover tenere i prezzi bassissimi, al limite della sopravvivenza aziendale, devono inoltre pagare spese "fuori fattura": si tratta di contributi che i produttori sono costretti a

¹⁶⁶Perrotta D. (2016), op. già citata p. 276.

¹⁶⁷Area studi Mediobanca (2016), "*I principali gruppi italiani (2011-2015) e internazionali (2014-2015) della GDO alimentare*" consultabile al link https://www.mbres.it/sites/default/files/resources/rs_Focus-GDO-2016.pdf

versare per il pagamento di alcuni servizi offerti dalla GDO. Si va dalla “listing fee”, ossia la tassa da pagare per esporre i prodotti sugli scaffali, al contributo che viene chiesto ai produttori per l’apertura di nuovi punti vendita o ancora, gli sconti che la catena decide di istituire su alcuni prodotti e che, di fatto, vengono imposti ai fornitori¹⁶⁸.

Il potere negoziale dei fornitori è bassissimo e la forbice tra loro e la GDO si allarga di anno in anno, in un paese come l’Italia da sempre caratterizzato da un tessuto economico che si fonda sulla piccola e media impresa. Nel contesto di estrema frammentazione che caratterizza le piccole aziende fornitrici di cui abbiamo già parlato, la GDO riesce a determinare con i suoi prezzi chi può stare sul mercato. I fornitori dal canto loro, riescono ad esercitare forza negoziale soltanto su un versante: il costo della manodopera.

3.7 “La rivoluzione antropologica del Mezzogiorno rurale”.

Il paradosso che più aveva colpito gli studiosi che per primi analizzarono il passaggio dell’Italia da paese di emigrazione a paese di immigrazione, fu quello relativo agli alti tassi di disoccupazione che si registravano in quegli anni. Questa situazione permane ancora oggi. Nonostante il settore agricolo sembri offrire opportunità lavorative, i disoccupati autoctoni non accettano facilmente un posto di lavoro in questo settore, specie se giovani: le motivazioni risiedono nella retribuzione molto bassa e nell’inesistenza delle garanzie contrattuali.

Non a caso, l’offerta di lavoro nel settore agricolo e che può essere ricompreso nella già citata categoria delle “cinque P” (pesanti, precari, pericolosi, poco pagati e penalizzati socialmente) è ad oggi soddisfatta dalla manodopera immigrata per una quota che, nonostante la crisi, cresce di anno in anno.

La “rivoluzione” di cui parla Leogrande¹⁶⁹ e che ha caratterizzato il settore agricolo, ha comportato un aumento degli stranieri occupati soprattutto in alcune mansioni (quali la raccolta, l’allevamento e la coltivazione in serra) e per specifici prodotti (per esempio pomodori, angurie e fragole). Rivoluzione nel senso di sostituzione: le pessime condizioni di lavoro che fino a qualche anno fa erano riservate agli italiani,

¹⁶⁸Ciconti F & Liberti F. (2017), “*Supermercati, il grande inganno del sottocosto*” <https://www.internazionale.it/reportage/fabio-ciconte/2017/02/27/supermercati-inganno-sotto-costo>

¹⁶⁹Leogrande A. “Uomini e caporali. Viaggio tra i nuovi schiavi delle campagne del sud” Mondadori, Milano 2009.

adesso vengono sperimentate dai braccianti stranieri e solo alcuni episodi eclatanti di violenza e degrado ne hanno resa nota la portata. Rivoluzione nel senso di qualcosa che muta velocemente e si trasforma, perché nel giro di trent'anni la presenza straniera è cambiata nei numeri e nella composizione senza che il progresso determinasse un miglioramento delle condizioni di vita di questa fetta della manodopera.

I “cafoni”, come chiamavano un tempo i braccianti meridionali, sono cambiati nella provenienza e nella lingua che parlano ma per loro il trattamento è lo stesso di cento anni fa.

3.8 La stagionalità: una caratteristica fondamentale della produzione agricola.

La stagionalità è una delle caratteristiche principali delle colture intensive e specializzate, le quali si contraddistinguono per un elemento principale:¹⁷⁰ il bisogno di manodopera per ettaro, distribuito in maniera irregolare durante l'anno. La raccolta è l'operazione che necessita la maggior parte del lavoro, spesso più del 50% del lavoro utile per una coltura e si concentra solitamente in due o tre settimane. Ne consegue che quando un territorio si specializza in una o più colture intensive deve disporre di molta manodopera in alcuni momenti precisi dell'anno: ciò comporta la necessità di avere a disposizione un meccanismo sociale sicuro che fornisca ai datori di lavoro i lavoratori di cui essi hanno bisogno.

La stagionalità è inoltre uno degli elementi che spiega il motivo del processo di sostituzione della manodopera locale con quella straniera. Il carattere stagionale del mercato agricolo, unito alla mancanza di canali di reclutamento ufficiali ne ha prodotto una distorsione favorendo allo stesso tempo lo sfruttamento della manodopera. La stagionalità infatti costringe il lavoratore ad essere estremamente flessibile negli spostamenti e nella gestione delle ore di lavoro, che si concentrano in periodi che vanno dai 40 ai 60 giorni: di conseguenza essi sono costretti a spostarsi continuamente, a “seguire” il ciclo delle colture.

Per esempio, da novembre a marzo i braccianti sono impegnati nella raccolta delle arance a Rosarno; poi in Sicilia per la raccolta delle patate; in primavera a Caserta per la raccolta degli ortaggi; in estate a Salerno per la raccolta delle pesche e dei pomodori; ad agosto nel materano per i meloni; in autunno in Puglia per la raccolta

¹⁷⁰Berlan J.P. (1986) op. già citata p.15.

delle olive e dell'uva e infine nuovamente nel salernitano per la raccolta dei finocchi¹⁷¹.

Proprio l'elevata mobilità di questi lavoratori e la loro propensione ad accettare lavori pesanti e scarsamente retribuiti, fa pensare che essi non abbiano una famiglia al seguito, magari perché irregolari o perché aspettano di trovare un lavoro più stabile¹⁷².

La flessibilità è una caratteristica che riguarda non solo la retribuzione, ma anche le condizioni lavorative e che sembra illimitata se riferita al bacino di manodopera composto dalle varie categorie di stranieri di cui abbiamo parlato. Anche nei casi in cui i lavoratori non necessitano del permesso di soggiorno perché cittadini di un paese dell'Unione Europea, il lavoro offerto è quasi sempre al nero. Tuttavia, la categoria di stranieri più esposta agli abusi ed anche più flessibile risulta essere quella degli irregolari.

Questi fenomeni, che si stanno diffondendo anche in aree diverse dal Mezzogiorno, al Sud assumono una rilevanza diversa che è collegata ad alcune caratteristiche "nuove" di questa "rivoluzione": innanzitutto in questa zona si presenta come più grave e profonda rispetto alle regioni del settentrione. Ciò che sfugge alle statistiche ufficiali e che tuttavia negli ultimi anni è divenuto noto grazie a numerose inchieste è la quota di lavoratori stagionali che viene impiegata al nero e che oggi rappresenta per molti agricoltori l'unica manodopera impiegabile in alcune zone e per alcune colture. Gli avvenimenti simili a quelli accaduti a Rosarno e che si ripetono ciclicamente anche in altre zone del Mezzogiorno, riportano all'attenzione la situazione di grave sfruttamento e di limitazione della libertà personale a cui sono sottoposti i braccianti rendendo questa "rivoluzione" più evidente al Sud.

Tuttavia, come già anticipato, casi di sfruttamento sempre più frequenti al Nord, hanno reso l'elemento della violazione dei diritti comune non più solo alle regioni meridionali ma al settore agricolo a livello nazionale¹⁷³.

3.9 Le ragioni alla base della richiesta di manodopera straniera¹⁷⁴.

L'attività agricola presenta dei vincoli che spiegano la determinazione del volume del lavoro e le modalità di remunerazione della manodopera:

¹⁷¹Colloca C. & Corrado A. (2013), op. già citata pp. 33-34.

¹⁷²*Ibidem*.

¹⁷³Osservatorio Placido Rizzotto (2016), op. già citata pp. 42- 43.

¹⁷⁴Berlan J. P. (1986), op. già citata pp. 15-16.

- In primo luogo, l'inizio della raccolta e il suo volume sono aleatori e dipendono dalle condizioni economiche e climatiche del momento.
- Il bisogno di manodopera aumenta in maniera un po' meno che proporzionale rispetto al volume del raccolto: questo genera la richiesta di molti lavoratori per un periodo di tempo che si caratterizza per l'essere molto breve. Inoltre, il volume del lavoro svolto è casuale ed altrettanto casuale è la mansione svolta da ciascun lavoratore.
- Prima del raccolto, il datore di lavoro ha sostenuto spese considerevoli: per questo motivo se perde il raccolto, perde tutto ciò che ha investito.
- La fase del raccolto spesso si svolge nelle peggiori condizioni economiche e climatiche ed è caratterizzata da processi naturali, quali ad esempio la maturazione del prodotto, che costringono i datori di lavoro a richiedere che le operazioni di raccolta vengano eseguite molto velocemente. D'altra parte, un raccolto eseguito velocemente consente di approfittare di situazioni favorevoli sul mercato, quali ad esempio i prezzi alti offerti per quel prodotto. Dal punto di vista del volume raccolto e delle probabili entrate, quindi è sempre meglio per un imprenditore ridurre la durata di questa fase, assumendo un lavoratore aggiuntivo. Riducendo al minimo il rischio di perdite, sfruttando le opportunità favorevoli e aumentando il numero di lavoratori impiegati è possibile ottenere il massimo del profitto, ma solo se il costo della raccolta è scollegato dal costo relativo al numero di lavoratori occupati: l'imprenditore ottiene questo risultato attraverso il pagamento a cottimo.
- Il pagamento a cottimo limita il coinvolgimento del datore di lavoro nel controllo della qualità e riduce i costi della supervisione del lavoro e della disciplina, poiché il lavoratore è costretto ad "autodisciplinarsi": egli sa che il guadagno sarà maggiore quanto maggiore sarà la quantità di prodotto raccolto.
- L'eccesso strutturale di manodopera è una condizione necessaria al funzionamento del mercato del lavoro: infatti, la mancanza di lavoratori può generare in ogni momento una spirale incontrollabile di salari in aumento. Affinchè i prezzi della manodopera si mantengano bassi è quindi necessario che alcuni dei lavoratori stagionali restino disoccupati: in parole povere, è

fondamentale che per ogni lavoratore occupato ce ne siano tre che cercano lavoro.

- In una zona specializzata in una o più colture intensive l'imballaggio, la spedizione e la trasformazione del prodotto richiedono una manodopera specializzata, cosa non necessaria nella fase del raccolto. I lavoratori stagionali devono provenire da zone in cui i salari sono così bassi da rendere le condizioni di lavoro precarie e le difficili condizioni di vita ancora convenienti.
- Infine, il vantaggio di assumere manodopera straniera e a basso costo può essere riassunto nei termini della categoria marxiana di plusvalore assoluto. Il plusvalore assoluto è legato all'allungamento della giornata lavorativa e si distingue da quello relativo che si basa sull'incremento della produttività del lavoro. Infatti, in generale l'orario di lavoro dei braccianti stranieri oscilla sempre fra le 10 e le 12 ore con salari che raramente superano i 30 euro e che sono fortemente suscettibili a variabili quali il sesso e l'etnia¹⁷⁵.

Abbiamo visto come il pagamento a cottimo rappresenti un'ulteriore espressione dello sfruttamento in agricoltura: infatti, il pagamento delle unità di misura del cottimo non sono sempre uguali, ma cambiano a seconda della zona e del tipo di coltura. Raccogliere un cassone di pomodori non è la stessa cosa di raccogliere un fascio di carciofi, ma il risultato sarà uguale: il bracciante allungherà al massimo la giornata lavorativa, con l'obiettivo di aumentare il suo salario¹⁷⁶.

Il datore di lavoro riesce quindi a guadagnare attraverso l'azione che esercita sul plusvalore assoluto ed il bracciante non riesce ad aumentare il salario facendo leva sul plusvalore relativo, ossia sull'aumento della produttività: infatti, anche se il lavoro viene pagato a cottimo il caporale trattiene una cifra che oscilla fra i 50 centesimi e un euro per ogni cassone di prodotto raccolto. Oltre a questa cifra, dal salario gli vengono decurtate tutte le spese per i servizi offerti dal caporale: è stato calcolato che la somma di tutte queste spese incida sul salario di un bracciante per circa il 50%¹⁷⁷.

Del sistema del caporalato parleremo di seguito.

¹⁷⁵Colloca C. & Corrado A. (2013) op. già citata, pp.82-83.

¹⁷⁶Pugliese E. et al. *“Immigrazione e diritti violati. I lavoratori immigrati nell'agricoltura del Mezzogiorno”*, Ediesse, Roma 2013, p.42.

¹⁷⁷Ivi, p.109

3.10 Il caporalato e i “signori delle braccia”.

3.10.1 Alle origini del fenomeno.

Gli eventi accaduti a Rosarno nel corso degli ultimi anni hanno riportato sotto la luce dei riflettori un fenomeno che caratterizza l'Italia da molto tempo: il caporalato. Il caporalato è una forma di intermediazione illecita per il reclutamento della manodopera nel quale il caporale trattiene somme di denaro dalla paga del lavoratore per la fornitura di alcuni servizi (trasporto, scheda telefonica...). Questo fenomeno è molto diffuso in agricoltura ma anche in altri settori (ad es. l'edilizia) ed è illegale in Italia dal 1919.

Tradizionalmente associamo questo fenomeno ai contesti arcaici che caratterizzano le campagne del meridione ed effettivamente è in questi luoghi che sono state denunciate le situazioni più eclatanti di razzismo e sfruttamento. Pochi sanno che in realtà il caporalato, per come lo conosciamo oggi, ha origini lontanissime e il suo nome lo dobbiamo alla diffusa pratica d'intermediazione che aveva luogo nelle risaie del Nord Italia.

Le caratteristiche principali del caporalato sono due ed esse sono legate rispettivamente alle sue origini e alla sua evoluzione. Innanzitutto il caporalato è uno dei prodotti della modernizzazione in agricoltura: più nello specifico, la trasformazione capitalistica dell'agricoltura, che si è intrecciata con l'evoluzione e il superamento del latifondo, ha reso necessaria la presenza di un intermediario che riuscisse ad organizzare delle squadre di braccianti da impiegare nelle terre immense del latifondista.

La seconda caratteristica si collega agli spostamenti dei braccianti in agricoltura, che in Italia hanno assunto per anni una portata nettamente superiore a quella sperimentata oggi dai lavoratori stranieri¹⁷⁸.

Le migrazioni rappresentano un carattere tipico e funzionale al fenomeno del caporalato che si stima si verificassero già nel '600, quando gli abitanti degli Appennini si spostavano per lavorare nelle colture cerealicole della Toscana. Nel corso dell'800 le bonifiche delle aree pianeggianti della Penisola, come ad esempio il

¹⁷⁸Perrotta riporta “I circondari di Vercelli, Novara, Mortara e Pavia avevano ricevuto 45.000 lavoratori nei mesi di maggio-giugno per la monda e altri 28.000 in agosto-ottobre per la mietitura, trebbia ed essiccazione del riso; i lavoratori provenivano per lo più dal Piemonte, dalla Lombardia e dall'Emilia, ma anche dalla Liguria [...]. La pianura di Foggia aveva impiegato, nel periodo maggio-luglio per la mietitura del grano, 68.000 lavoratori provenienti dalle province di Lecce, Bari, Avellino, Benevento...”

Tavoliere delle Puglie, hanno comportato un cambiamento delle attività agricole e delle colture che iniziavano ad essere intensive e specializzate e quindi a richiedere moltissima manodopera concentrata in alcuni periodi dell'anno¹⁷⁹.

Questa trasformazione in agricoltura è stata sintetizzata da Berlan che, a tal proposito, parla di “modello californiano di agricoltura”: è un modello che viene usato molto spesso nella comparazione tra paesi interessati da flussi migratori intensi, in quanto il suo carattere tipizzante è costituito proprio dal ricorso massiccio alla manodopera straniera in agricoltura. Inoltre, presenta caratteristiche molto simili ai contesti agricoli dell'Europa meridionale, che sono cresciuti soprattutto grazie alla manodopera straniera e a basso costo.

Nel corso dell'800 infatti in California un piccolo numero di coloni americani possedeva vaste estensioni di terreni agricoli: c'era carenza di manodopera e i latifondisti americani si servirono di volta in volta di immigrati cinesi, giapponesi, di cittadini americani che abbandonavano i campi del midwest e di immigrati provenienti dal Messico¹⁸⁰.

I caporali diventano fondamentali perché riescono a svolgere la funzione di collegamento tra latifondisti e braccianti, nel momento in cui quest'ultimi diventano numerosissimi. Era un caporalato impegnato nell'organizzazione degli spostamenti stagionali di masse contadine poverissime e che non si è estinto nel momento in cui il bracciantato è diventato più stabile. Si è evoluto e si è adattato alle trasformazioni economiche: il caporale è diventato una figura professionale nonostante nel 1919 l'intermediazione del lavoro fosse stata dichiarata illecita e i sindacati avessero iniziato a lottare contro questo fenomeno.

3.10.2 La figura del caporale.

I caporali spesso vengono indicati come la causa dello sfruttamento della manodopera straniera ma, come abbiamo più volte accennato nel corso di queste pagine, questa affermazione si dimostra riduttiva. Abbiamo già accennato al fatto che la figura del caporale abbia subito un'evoluzione nel corso del tempo, dettata principalmente da due fattori: la trasformazione dell'intermediazione svolta da queste

¹⁷⁹Perrotta D. “*Vecchi e nuovi mediatori. Storia, geografia ed etnografia del caporalato in agricoltura*” pp. 192-193 in *Meridiana, Rivista di storia e scienze sociali*, (79) 2014, pp. 193-220.

¹⁸⁰Berlan J.P. (2002), “*La longue histoire du modèle californien*” consultabile al link <http://www.forumcivique.org/fr/articles/la-longue-histoire-du-modèle-californien>

figure in un reato e, parallelamente, i legami che i caporali sono riusciti ad avviare di volta in volta con la politica e la criminalità organizzata.

I legami con l'una o l'altra parte hanno caratterizzato territori ed epoche diverse e, più in generale, il fenomeno si è intrecciato con i flussi migratori che hanno interessato la penisola.

Per esempio, in alcune pianure come quella del Sele nei primi anni del '900 la figura del caporale assumeva la forma del "mediatore sociale": si trattava di uomini rispettati e spesso esponenti della politica, che conoscevano perfettamente il luogo in cui vivevano e che riuscivano appunto a "mediare" tra le istanze dei braccianti e quelle dei grandi proprietari terrieri. E quando, grazie al movimento contadino e alle riforme agrarie il sistema del latifondo venne smantellato, la figura del caporale riuscì a sopravvivere soprattutto grazie al boom economico e alla modernizzazione dell'agricoltura e delle industrie di trasformazione, che continuavano ad attrarre molta manodopera.

Il caporale quindi diviene una fonte sicura di lavoro nell'ambito di un sistema sociale in cui i braccianti sono legati da rapporti di parentela ed egli non è solo accettato, ma anche rispettato.

Cosa diversa avviene in regioni come la Calabria, in cui i caporali riescono nella funzione di contenimento delle tensioni sociali attraverso il loro stretto legame con la mafia. Qui il caporale assume le sembianze di un protettore ed egli, grazie al suo rapporto con la criminalità, riesce ad estendere molto il suo raggio d'azione, per esempio assumendo braccianti dalla Sicilia. I caporali riescono a creare un mercato parallelo della manodopera rispetto all'azione degli uffici di collocamento e dei sindacati, oltretutto approfittando del loro sistema di tutele: assumono braccianti iscritti alle liste di collocamento o che già ricevono un sussidio di disoccupazione, sicuri del fatto che per loro il lavoro stagionale e sottopagato costituisce esclusivamente un'integrazione del reddito che percepiscono dallo Stato¹⁸¹.

La figura del caporale è quindi riuscita ad adattarsi a tutte le trasformazioni che hanno interessato i contesti agricoli e spesso ne ha tratto giovamento. L'arrivo di manodopera straniera ha creato le basi per il passaggio ad un sistema di sfruttamento peggiore del precedente. Tutto ciò è stato favorito dalla somma di diversi elementi.

¹⁸¹Perrotta D. (2014), op. già citata pp. 200-202.

Infatti, all'inefficacia delle leggi in materia di ingresso e soggiorno stagionale che risultano carenti dal punto di vista dei numeri e facilmente soggette ad abusi, si aggiunge quella relativa al settore dell'impiego: nel corso degli anni '90 una serie di leggi in materia di liberalizzazione hanno smantellato il settore pubblico del collocamento agricolo, fino ad allora gestito dalle commissioni comunali.

Da quel momento, il sistema del caporalato detiene il monopolio nella mediazione tra datori di lavoro e manodopera e neppure la creazione del reato penale ad esso connesso, sembra averne scalfito la diffusione¹⁸².

A partire dagli anni '90, accanto alla figura del caporale italiano si è affiancata quella del caporale straniero. Tuttavia, rispetto al passato la figura del caporale è cambiata sotto diversi aspetti relativi non solo alla provenienza, ma anche alla sfera delle questioni poste sotto la sua supervisione e il suo controllo: utilizzando la possibilità di lavorare come oggetto di un ricatto, i caporali riescono ad avere un potere assoluto sull'intera vita del bracciante decidendone il destino. Essi decidono chi può lavorare, come si arriva al posto di lavoro, le modalità di retribuzione, procurano l'alloggio, il vitto ed essendo l'unico punto di riferimento per i lavoratori riescono a gestirne la vita quotidiana.

Il controllo totale sulla vita dei braccianti è facilitato dalla segregazione spaziale a cui essi sono sottoposti.

3.10.3 Capi neri, capi bianchi e caporali tutto l'anno.

A differenza di quanto si potrebbe pensare, il caporale non è espressione di una campagna arretrata o immobile: parliamo di filiere agricole che hanno seguito gli sviluppi e le trasformazioni del capitalismo e che per questo si trovano inserite in maniera profonda nel mercato internazionale¹⁸³, di cui subiscono la concorrenza e i prezzi. Come affermano gli stessi agricoltori, il prezzo del lavoro è l'unico sui cui essi riescono ad esercitare una pressione, spesso trasformandosi nella sola possibilità di poter mandare avanti l'azienda: se i prezzi dei beni agricoli sono molto bassi, l'agricoltore è costretto a mantenere i salari altrettanto bassi¹⁸⁴.

Inoltre, abbiamo cercato di sottolineare come il caporalato non sia un fenomeno omogeneo, anzi non lo è mai stato. Si è adattato ai diversi territori e alle diverse

¹⁸²Perrotta D. (2014), op. già citata pp. 33-34.

¹⁸³*Ivi*, p. 31.

¹⁸⁴Pugliese et al. (2013), op. già citata p.40.

epoche e, in particolare, si è dimostrato funzionale alle dinamiche migratorie che hanno interessato la penisola, sia interne che internazionali.

Oggi il caporalato può assumere diverse sfumature: si va dalle forme meno brutali di un caporalato definito “etnico”, tipico della zona di Rosarno, e in cui il caporale (il “Caponero”) ha un ruolo meno rilevante nelle dinamiche di sfruttamento; a forme in cui il caporale ha esclusivamente il compito di trasportare i braccianti nei campi mentre essi riescono ad organizzarsi in maniera autonoma; a forme estreme di violazione dei diritti, in cui il caporale ha il controllo di tutti gli aspetti della vita quotidiana del bracciante¹⁸⁵ e questa rappresenta l’ultima evoluzione del caporalato moderno.

In alcune zone, i caporali riescono ad essere attivi tutto l’anno: ciò si verifica nelle pianure che sono riuscite a diversificare le colture o che hanno convertito la produzione attraverso la serricoltura, temperando il fattore della stagionalità. In questi luoghi i caporali riescono a costituire squadre di lavoro abbastanza stabili, anche su richiesta dei datori di lavoro che decidono di regolarizzare la posizione dei braccianti: in questi casi l’azione dei caporali spesso si limita al trasporto nei campi. In genere, questo elemento della stabilità della presenza è associato alla nazionalità del caporale e dei braccianti: sono principalmente lavoratori dell’est Europa e i caporali si servono di familiari e parenti per garantire gli altri “servizi” quali il trasporto e la fornitura degli alimenti.

I capi neri sono espressione di un caporalato molto più etnico e maggiormente legato al fattore della stagionalità: per ogni zona lavora più di un capo nero, ed essi generalmente si occupano di trovare alloggio per la propria squadra in un casolare abbandonato in cui spesso la moglie del caponero si occupa del “servizio mensa” per i braccianti, con un ulteriore taglieggiamento sul salario finale.

Quando nei pressi dei campi si costituiscono veri e propri ghetti è più facile che si crei una gerarchizzazione delle pratiche e delle figure implicate nello sfruttamento. Le funzioni del caporale vengono suddivise tra un capo bianco, che si occupa dei rapporti con gli agricoltori e un caponero, che invece organizza le squadre di braccianti¹⁸⁶.

Molto spesso il caporale è un lavoratore che nel corso del tempo è riuscito a trovare i contatti e a conoscere gli imprenditori agricoli. Altre volte egli è descritto come un

¹⁸⁵*Ivi*, p. 40.

¹⁸⁶Perrotta D. (2014), op. già citata pp. 213-214.

caposquadra in grado di assicurare lo svolgimento del lavoro, decidendo orari e addirittura mansioni, ed esercitando pressioni psicologiche quando i braccianti sono sfiniti¹⁸⁷.

Spesso il caporale conosce bene i meccanismi di sfruttamento non solo perché risiede da molto tempo in quel territorio, ma anche perché egli li ha vissuti in prima persona sulla propria pelle. Inoltre, non è inusuale il fatto che egli sia sottoposto all'autorità di un caporale italiano¹⁸⁸. Capita quindi che l'intermediazione svolta dal caporale straniero sia qualificabile come di "secondo livello" in quanto egli non fa riferimento diretto all'impresa agricola ma a un caporale italiano, che gestisce i rapporti con le aziende finali.

Per alcuni autori sembra tuttavia improbabile l'ipotesi di un potere dei caporali che si estenda nel lungo raggio: se è vero che i braccianti si spostano seguendo il ciclo delle colture, meno attendibile appare l'ipotesi che questi movimenti siano gestiti dai caporali stessi.

Per altri¹⁸⁹ invece esisterebbe una rete di caporali, interregionale e ramificata, in grado di spostare masse di lavoratori in tutto il Meridione. Questo movimento, questa "tratta interna" che determina il flusso dei braccianti garantirebbe ai caporali il massimo del profitto soprattutto quando essi sono in grado di contenere le ribellioni e gli scioperi.

Ciò che è certo è che essi hanno sicuramente un potere che aumenta tanto quanto maggiore è la distanza tra i campi e gli insediamenti abitativi: relegati in zone lontane dai centri abitati, i migranti devono fare riferimento al caporale anche per l'acquisto di farmaci e viveri, che sono venduti a prezzi maggiorati. Questo avviene soprattutto in zone caratterizzate da una densità di popolazione molto bassa e in cui gli insediamenti abitativi dei braccianti sono dislocati lontani dai centri abitati¹⁹⁰.

Per quanto riguarda la retribuzione, parliamo di paghe che si aggirano tra i 15 e i 20 euro a giornata. La retribuzione può essere a cottimo (ad es. i braccianti vengono pagati per i cassoni riempiti) o a giornata. In entrambi i casi i datori di lavoro non pagano direttamente il bracciante: a seconda dell'accordo raggiunto, al caporale viene consegnata una cifra pari al lavoro realizzato o ai braccianti impiegati. La paga

¹⁸⁷Osservatorio Placido Rizzotto (2016) op. già citata p.39.

¹⁸⁸ *Ivi*, p. 44.

¹⁸⁹Leogrande A. "Il caporalato e le nuove schiavitù", Fascicolo 1, Gennaio-Giugno 2016, Il Mulino, Bologna, p.5.

¹⁹⁰Pugliese et al. (2012), op. già citata p.40.

che viene suddivisa tra i lavoratori dal caporale è nettamente inferiore a quella stabilita dal datore di lavoro, in quanto il caporale trattiene una somma notevole. Si parla di paga oraria solo nei rari casi in cui il lavoratore sia regolare¹⁹¹.

Perrotta¹⁹² sottolinea come il rapporto tra braccianti e caporale non sia sempre conflittuale. Nelle forme più recenti di caporalato “etnico” non di rado accade che il bracciante si senta inserito in una comunità di cui il caporale costituisce il mediatore con il mondo esterno. I braccianti non mettono in discussione la sua autorità ed anzi sentono di essere legati al caporale da un vincolo di fiducia che va oltre le ragioni economiche.

In una condizione di estremo disagio come quella vissuta dai braccianti, capita spesso che la figura del caporale diventi per loro un modello di riferimento. Perrotta, nelle sue indagini sul campo raccoglie le testimonianze di braccianti che aspirano a diventare aiutanti o autisti dei caporali: spesso sono i figli degli immigrati ad avere queste aspirazioni, giovani ragazzi che hanno perso il lavoro nelle industrie del Nord Italia.

In altri casi, se non sfocia nell’odio per motivi legati ai ritardi nella retribuzione, agli abusi e all’assoluta arbitrarietà nel decidere chi possa lavorare, il rapporto tra braccianti e caporale è vissuto come totalmente strumentale: vista l’impossibilità di avere un contatto diretto col proprietario delle aziende, il caporale è visto come assolutamente necessario per l’attività di intermediazione ma anche per procurare un alloggio o altri servizi.

Allo stesso tempo, il caporale non è che una figura di un sistema di sfruttamento che si articola su più livelli, con leggi e regole proprie coinvolgendo datori di lavoro, imprese e criminalità organizzata.

3.11 Il settore agricolo in Calabria.

La manodopera straniera in Calabria trova occupazione principalmente nel settore dei servizi e dell’agricoltura semplicemente perché sono i settori trainanti dell’economia regionale. In Calabria il peso dell’agricoltura nei termini di occupazione e reddito prodotto è circa il doppio rispetto alla media nazionale: un

¹⁹¹Ivi, p. 38.

¹⁹²Perrotta D. *“Il caporalato come sistema. Un contributo sociologico.”* In Rigo E. *“Leggi, migranti e caporali”* (a cura di), Pacini Editore, Pisa 2016, p.19.

calabrese su sette è conduttore di un'impresa agricola e una famiglia su quattro percepisce un reddito dall'attività in agricoltura.

Dai dati dell'ultimo censimento generale dell'agricoltura in Calabria¹⁹³ possiamo dedurre alcune caratteristiche del settore in regione:

- Innanzitutto il numero delle aziende agricole, che si aggira intorno alle 137mila unità: l'8,5% del totale delle aziende a livello nazionale.
- La SAU (Superficie Agricola Utilizzata, ossia la superficie aziendale destinata all'attività agricola) è pari al 4,1% del totale nazionale e quindi in netto aumento rispetto al censimento del 2001, quando si fermava al 2,8%.
- In generale è aumentata la dimensione media delle aziende agricole, superando i 4 ettari.
- Le caratteristiche principali delle aziende agricole in Calabria sono due. Innanzitutto parliamo di aziende prevalentemente a conduzione familiare. Inoltre, circa il 72% della forza lavoro è costituita da familiari del conduttore anche se in misura minore rispetto al dato nazionale: il lavoro non familiare pesa per il 24% circa, mentre a livello nazionale il dato si ferma al 14%. Di questo 24% circa il 14% è composto da cittadini stranieri. In secondo luogo, nove aziende su dieci si concentrano sulla coltivazione di colture legnose (vite, agrumi, olive) mentre il settore della zootecnia ha subito una drastica diminuzione (-53%) in linea col trend nazionale.
- Nel 96% dei casi l'azienda agricola si caratterizza per essere a conduzione diretta del coltivatore: più del 70% dei conduttori di aziende agricole in Calabria possiede un titolo scolastico inferiore alla terza media o non ne possiede alcuno.

Abbiamo sottolineato come il numero delle aziende agricole sia diminuito ma, parallelamente, sia aumentata la dimensione delle aziende: la cessazione di attività ha infatti interessato le aziende più piccole e in particolare le micro-impresе, ossia quelle con una superficie agricola fino a due ettari. In generale, in Calabria la quasi totalità delle aziende (93,1%) è di piccole dimensioni (fino a 10 ettari di superficie coltivata). Le aziende medio-grandi (da 10 a 50 ettari) sono solo il 5% delle aziende

¹⁹³Istat (2012), “6° censimento dell'agricoltura in Calabria. Risultati definitivi” consultabile al link <http://www.istat.it/en/files/2013/02/Agricoltura-Focus-calabria.pdf>

totali, anche se il loro numero e la SAU da loro utilizzata è in aumento. Per le aziende di grandi dimensioni (più di 50 ettari) la situazione è rimasta invariata.

In generale, in Calabria il processo di ristrutturazione della filiera produttiva è stato meno intenso che a livello nazionale: la micro-impresa costituisce ancora oggi la struttura aziendale prevalente.

Come detto poc'anzi, la quasi totalità delle aziende è gestita in maniera diretta dal conduttore anche se una buona percentuale (37%) pratica il contoterzismo.

La coltura prevalente è quella dell'olivo, che è coltivato dall'84% circa delle aziende, seguito dalle coltivazioni di agrumi. Le percentuali registrate nella coltivazione delle diverse colture possono darci informazioni relative all'impiego della manodopera: anche se in generale l'agricoltura calabrese non si presenta come specializzata, la preminenza assunta dalle coltivazioni legnose determina la necessità di impiegare manodopera solo in alcuni periodi precisi dell'anno. Soprattutto nella fase della raccolta neppure le aziende di piccole dimensioni riescono a far fronte al lavoro con manodopera familiare: da qui si deduce il perché della percentuale abbastanza alta registrata per la forza lavoro non familiare (23%), composta per più della metà da manodopera straniera.

Più che a livello regionale o provinciale, la specializzazione delle colture si rileva a livello dei singoli territori: è così nella provincia di Reggio Calabria, in cui le colture principali sono gli agrumi e l'olivo; in provincia di Catanzaro, e soprattutto nella Piana di Lamezia, in cui a prevalere è l'olivo; nella Piana di Sibari, in cui si coltivano principalmente agrumi ed ulivi.

Le coltivazioni di agrumi sono concentrate nelle poche zone pianeggianti della regione e coprono il territorio di pochissimi comuni (18): infatti il territorio calabrese si caratterizza per essere formato principalmente da superfici collinari (circa il 49%) e montuose (circa il 42%). Il 40% della produzione agrumicola in Calabria è concentrata nella Piana di Gioia Tauro¹⁹⁴.

3.12 La manodopera straniera in agricoltura in Calabria.

Iniziamo col dire che misurare la componente straniera nel settore agricolo calabrese è abbastanza difficile. I numeri dell'Inps non corrispondono alla realtà per tutta una serie di motivi che abbiamo già elencato. All'Inps risultano registrati 22mila

¹⁹⁴Inea (2010), *“Indagine sull'impiego degli immigrati in agricoltura in Italia”* a cura di Inea, pp.342-342.

lavoratori stranieri nel settore, per un totale di 1 milione di giornate. La maggior parte di essi sono giovani e maschi e sono impiegati a tempo determinato e per un numero di giornate nettamente inferiore a quelle dichiarate dai lavoratori italiani: rispettivamente 49 giornate annue contro le 94 degli italiani.

Il 75% dei lavoratori stranieri proviene da paesi entrati di recente nell'Unione Europea. La stessa percentuale la ritroviamo per gli stranieri residenti che vivono nei comuni limitrofi alla Piana di Gioia Tauro, la Piana di Lamezia e la Piana di Sibari.

Per quanto riguarda la manodopera straniera non registrata all'Inps, la stima di Inea si aggira intorno alle 11mila unità¹⁹⁵. Come già sottolineato, gli stranieri sono impiegati in prevalenza nel settore delle colture arboree quali agrumi e ulivi per i quali la stima si aggira intorno alle 8mila unità. Numeri rilevanti si registrano nelle colture ortive quali ad esempio patate e finocchi.

Nonostante la diminuzione delle aziende a livello regionale e nazionale, gli immigrati continuano a costituire una parte rilevante della manodopera nella zootecnia: la stima di Inea è di 1300 unità.

Altro settore in crescita in Calabria, quello delle aziende agrituristiche e del turismo locale: il numero medio di lavoratori stranieri impiegato da queste aziende è salito da 1 a 1,5 negli ultimi anni. Tuttavia, anche questo settore è caratterizzato dalla stagionalità: infatti, in genere il picco delle presenze si registra tra maggio e novembre. Gli immigrati sono impiegati principalmente come camerieri e cuochi, per circa 200 giornate lavorative e per compensi molto bassi (intorno ai 20 euro al giorno).

Il settore zootecnico presenta delle caratteristiche differenti rispetto a quello agricolo: gli immigrati vengono impiegati nella cura del bestiame e delle stalle, mansioni che devono essere svolte quotidianamente. Gli orari di lavoro, condizioni di vita salari molto bassi hanno reso il lavoro nella pastorizia poco appetibile per i lavoratori locali che sono stati sostituiti dagli stranieri provenienti per la maggior parte dall'India e dal Pakistan. In genere gli imprenditori assumono questi lavoratori come braccianti agricoli e in media per 102 giornate: in questo modo possono ottenere il sussidio per la disoccupazione e avviare le pratiche per il ricongiungimento familiare, anche se nella realtà lavorano durante tutto l'anno.

¹⁹⁵Inea (2012), "*L'agricoltura nella Calabria in cifre*" p.33-37.

I dati sulla composizione per paese di provenienza della manodopera straniera confermano il graduale processo di sostituzione etnica: se fino a qualche anno fa gli impiegati in agricoltura erano prevalentemente di origine africana, di recente essi sono stati parzialmente sostituiti da lavoratori provenienti dall'est Europa. Gli africani vengono impiegati soprattutto nel periodo della raccolta: nelle colture ortive quali quelle del pomodoro, delle patate e dei finocchi la media delle giornate svolte è di 40 per 10 ore giornaliere e il compenso non supera i 25 euro (la metà del minimo legale).

Nel settore delle colture arboree il carattere della stagionalità è attenuato dalle condizioni climatiche e dalle caratteristiche specifiche delle piante: la raccolta delle olive e degli agrumi in genere inizia tra settembre e ottobre e si protrae per diversi mesi. Questo fa in modo che gli immigrati siano assunti per un numero di giornate superiore (circa un centinaio) ma sempre per orari molto lunghi e per compensi al di sotto del minimo sindacale.

A queste paghe va poi sottratta la percentuale che il migrante deve consegnare al caporale.

3.13 Il caso di Rosarno.

3.13.1 Le rivolte del gennaio 2010.

Rosarno è un piccolo comune della Piana di Gioia Tauro e conta meno di 15mila abitanti suddivisi in poco più di 5mila famiglie e 150 residenti stranieri. Tranne che per tre o quattro grandi proprietari, la superficie agricola è caratterizzata da piccoli appezzamenti: circa 2mila famiglie vivono con un reddito proveniente dall'attività in agricoltura. L'economia della zona è fortemente influenzata dal ruolo della criminalità organizzata: anche se il suo business principale continua ad essere il traffico di armi e droga, il controllo della filiera agricola si è dimostrato un elemento essenziale per la riproduzione di un sistema economico e sociale che si fonda sulla violenza generalizzata.

Il 7 gennaio 2010 alcuni immigrati stavano percorrendo la statale 18 vicino Rosarno quando un gruppo di giovani che viaggiava su una macchina di grossa cilindrata si avvicinò loro e gli sparò con una pistola ad aria compressa: due di loro vennero feriti. Dopo poche ore altri due braccianti vengono feriti con le stesse modalità nei pressi di

una vecchia fabbrica dentro la città. Presto si diffonde la notizia che un migrante è stato ucciso e inizia una vera e propria guerriglia urbana: centinaia di immigrati di origine africana si riversano nelle strade del paese e incendiano automobili e cassonetti, distruggono vetrine e aggrediscono alcuni abitanti del luogo¹⁹⁶.

Nelle ore successive più di 80 di loro vengono ricoverati in ospedale: i rosarnesi hanno deciso di rispondere con una vera e propria “caccia al nero”. La tensione è alta e le forze dell’ordine iniziano a sgomberare l’ex fabbrica Rognetta, uno dei tanti ghetti in cui i braccianti africani sono costretti a vivere. Nei due giorni successivi più di 1.500 migranti vengono trasferiti in altre città calabresi.

3.13.2 All’origine della rivolta.

Gli episodi del 2010 non sono solo il frutto di due aggressioni isolate: la rivolta del 2010 è maturata in un ambiente ostile, in cui lo sfruttamento dei braccianti si è mischiato al razzismo e alle ritorsioni della ‘ndrangheta. Mangano utilizza un’espressione per sintetizzare le ingiustizie che vengono inflitte ai braccianti africani: parla di “razzismo mafioso¹⁹⁷” per sottolineare il clima di sconcertante violenza gratuita e che si traduce in “giochi” perversi perpetrati da giovani e promettenti criminali locali. C’è il “gioco dei sassi” che consiste nel riuscire a colpire gli africani da un cavalcavia o il gioco “andare per un marocchino” in cui ci si diverte a prendere a bastonate gli africani trovati ai bordi delle strade.

E’ dagli anni ‘90 che i braccianti sono le vittime di rapine, percosse o di misteriosi incidenti sulla strada statale: nel 1990 un algerino viene gambizzato; nel 1992 due braccianti algerini vengono uccisi; nel 1994 si contano numerosi ferimenti e altri tre morti.

Nel 1999 gli africani trovano la forza di reagire, soprattutto grazie all’insediamento di una nuova giunta comunale guidata da Giuseppe Lavorato il quale, fin dagli anni ‘70, lotta contro la ‘ndrangheta. I braccianti africani si appellano a lui in una lettera in cui esprimono tutta la loro amarezza per essere le vittime prescelte di un clima intimidatorio che sfocia in continui atti di violenza. Per rispondere a questo appello la Giunta comunale organizza una serie di iniziative di supporto ai migranti: vengono attivati corsi di lingua per stranieri; viene creato un gruppo di contatto per favorire il

¹⁹⁶Corriere.it (2010), “A Rosarno la rivolta degli immigrati” consultabile al link http://www.corriere.it/cronache/10_gennaio_07/rosarno-rivolta-immigrati_4649d878-fbd4-11de-a955-00144f02aabe.shtml?fr=correlati

¹⁹⁷Mangano A. (2010), op. già citata pos.798.

dialogo tra istituzioni e braccianti; viene avviata una campagna di sensibilizzazione nelle scuole; in collaborazione con Libera viene organizzata una grande manifestazione di solidarietà.

Ma nel 2003 termina l'esperienza della giunta antimafia e Rosarno è nuovamente coinvolta in scandali e violenze: nel 2008 il ferimento di due cittadini ivoriani riporta alla luce le dure condizioni in cui sono costretti a vivere i braccianti africani. E' solo l'inizio di un'escalation che porterà alla rivolta del 7 gennaio 2010.

3.13.3 Il contesto economico della Piana di Gioia Tauro.

Nella Piana di Gioia Tauro il settore agricolo rappresenta uno dei settori di punta dell'economia locale. In particolare, vi è una presenza molto marcata di piccole aziende con un alto grado di intensività: lo dimostra la quantità di lavoro impiegato per ettaro, che è molto più alto della media regionale. Le aziende agricole si caratterizzano per la presenza di conduttori pluriattivi e di conseguenza risulta più basso il peso del lavoro familiare. Le colture principali sono l'ulivo e gli agrumi¹⁹⁸.

Il dato sulla manodopera impiegata per ettaro è fondamentale per approfondire la formazione della struttura delle aziende agricole in zona: parliamo di aziende concentrate prevalentemente su un'unica coltura e con una produzione orientata alla trasformazione. Non a caso sono molto presenti industrie agrumarie.

Anche se l'agricoltura rappresenta il settore economico prevalente insieme a quello dei servizi, le aziende agricole non sono state le protagoniste di un processo di modernizzazione: sono dotate di impianti vecchi e di un'organizzazione aziendale poco strutturata. Proprio questi ultimi due elementi chiariscono il perché delle difficoltà della zona ad inserirsi in un mercato in cui non riuscirebbero a competere: l'industria di trasformazione rappresenta l'unico sbocco possibile per la produzione di queste aziende.

Il legame strettissimo tra produzione e industria di trasformazione e multinazionali ha generato due tipi di problemi. Innanzitutto, se da un lato si è creata nel corso degli anni una certa stabilità nella fornitura di agrumi, dall'altro si è generato un rapporto di dipendenza tra le aziende agricole della zona e questa fetta del mercato. In secondo luogo, i prezzi già molto bassi per il settore hanno subito un'ulteriore flessione dovuta alla concorrenza internazionale: le multinazionali e la grande

¹⁹⁸Marenco G. (2005), op. già citata p.49.

distribuzione sono arrivate a fissare il prezzo delle arance a 7/8 centesimi al chilo, ossia un prezzo che non riesce neppure a coprire i costi di produzione.

Il rapporto di dipendenza e l'abbassamento dei prezzi hanno contribuito a rendere meno appetibile la scelta di una maggiore modernizzazione e strutturazione delle aziende agricole: le operazioni quali la potatura e la raccolta non sono meccanizzate e avvengono a mano e le tecniche colturali non si sono sviluppate. La zona inoltre si caratterizza per la presenza di aziende a conduzione familiare e con una dimensione media di un ettaro.

Un altro elemento che ha influito negativamente sul processo di modernizzazione è stato l'impatto del regime di contributi europei che, fino al 2008, prevedeva il trasferimento di fondi agli agricoltori sulla base dei quantitativi di agrumi prodotti e commercializzati. Negli anni questo regime ha subito delle distorsioni notevoli fino alla scoperta dello scandalo delle "Arance di carta". Gli agricoltori vendevano gli agrumi ad associazioni di produttori che si occupavano di smerciarli ad industrie di trasformazione e multinazionali. Per anni la quantità di agrumi commercializzata è stata gonfiata a dismisura: i contributi europei venivano trasferiti alle associazioni di produttori che in seguito li trasferivano ai coltivatori¹⁹⁹. Il disaccoppiamento dei contributi dalla produzione ha comportato una riduzione del loro impatto sul reddito delle aziende agricole: infatti, a seguito della riforma della Pac i contributi vengono attribuiti sulla base degli ettari coltivati, indipendentemente dalla produzione.

Nel corso degli anni la produzione è notevolmente diminuita sia perché la scoperta delle truffe ha posto fine ai fenomeni distorsivi, sia per l'abbassamento notevole dei prezzi al chilo: calcolando che per produrre un chilo di arance un agricoltore deve spendere in media 15 centesimi, a fronte di un prezzo di 8 centesimi offerto dalla Gdo e dalle industrie di trasformazione è chiaro come molti imprenditori abbiano deciso di non procedere alle operazioni di raccolta, lasciando i frutti sulla pianta.

La rivolta del gennaio 2010 è, in parte, anche il risultato della crisi del settore agrumicolo che ha iniziato ad interessare la Piana a partire dagli anni '80²⁰⁰. In questo senso, la strategia alla base dei fondi europei era anche quella di far fronte al

¹⁹⁹La Stampa (2010), "*Le arance di carta di Rosarno. Finti agrumeti e finti disoccupati: così si è retto ed è entrato in crisi un sistema*" consultabile al link <http://www.lastampa.it/2010/01/12/italia/cronache/le-arance-di-carta-di-rosarnofygnXKkBsTDj0mp844ktl/pagina.html>

²⁰⁰Corrado A. "*Migrazioni e problemi residenziali nelle Piane di Calabria*" in Osti G. & Ventura F. "*Vivere da stranieri in aree fragili*" (a cura di), Liguori Editore, Napoli 2012, pp.111-112.

calo della redditività delle produzioni agricole, ma nel tempo ha dato luogo ad estesi fenomeni distorsivi.

Non a caso, a partire del 2009 la Coldiretti ha calcolato che sono andati persi circa 6mila ettari di coltivazioni, mentre la produzione è diminuita di due terzi²⁰¹: il ridimensionamento dei flussi di fondi comunitari ha comportato la chiusura delle aziende più piccole e che non sono riuscite a inserirsi nel mercato perché la loro strategia è stata per anni quella di puntare unicamente ai sussidi europei, senza strutturarsi e ammodernarsi.

3.13.4 I problemi della filiera agricola nella Piana di Gioia Tauro.

Nei paragrafi precedenti abbiamo sottolineato come sul prezzo finale dei prodotti agricoli incidano diversi fattori: l'eccessivo numero di passaggi e mediatori e le infiltrazioni della criminalità organizzata che è riuscita a impossessarsi di tutti i passaggi intermedi.

Per esempio, sul settore del trasporto su gomma la criminalità organizzata mantiene una sorta di monopolio e riesce a farlo anche attraverso accordi che hanno superato la scala regionale: un'inchiesta della DDA di Napoli ha portato alla luce l'esistenza di un asse che collegava Cosa Nostra al clan dei casalesi per gestire il trasporto su gomma al sud e che si fondava anche sul consenso di alcuni clan calabresi. I piccoli trasportatori, pur di lavorare, avevano dovuto accettare le condizioni dei casalesi.

Ma le infiltrazioni della criminalità non si limitano al trasporto su gomma: essi riescono a imporre un racket "indiretto" attraverso la fornitura alle aziende agricole di cassette da frutta, attraverso la gestione di distributori di benzina, il commercio all'ingrosso e addirittura attraverso la creazione di vere e proprie cooperative di conferimento frutta e di OP che si occupavano di gestire le truffe per ottenere i contributi europei.

Col tempo, la mafia è riuscita ad eliminare la concorrenza e ad imporre i suoi prezzi. Nonostante questo, per le organizzazioni di produttori e piccoli agricoltori GDO e multinazionali continuano ad essere le principali responsabili dell'abbassamento dei prezzi. Infatti, il rapporto di dipendenza tra aziende agricole e industrie di trasformazione a cui abbiamo precedentemente accennato è stato favorito anche dal

²⁰¹Camilli A. (2016) "*La filiera sporca delle arance italiane comincia a Rosarno*" consultabile al link <https://www.internazionale.it/reportage/2016/04/15/arance-italia-rosarno>

tipo di agrumi coltivato nella Piana: il biondo di Calabria, una varietà perfetta per succhi di frutta e aranciate.

Tuttavia, le multinazionali non acquistano gli agrumi, ma i succhi già spremuti dalle aziende della zona²⁰². Fino a qualche anno fa in zona erano presenti molti spremitori, tutti storici e di piccole dimensioni e che soffrivano di un limite principale: avere come unico sbocco della produzione la vendita alle multinazionali. E' proprio all'interno degli spremitori che sono sopravvissuti alla crisi che si è consumata l'ennesima truffa.

Per ogni litro di aranciata infatti è necessario il 12% di succo d'arancia: il problema del biondo calabrese è l'eccessiva amarezza che per le multinazionali non deve superare la soglia del 13%. Alcuni spremitori hanno risolto il problema attraverso l'importazione illecita di succo d'arancia proveniente dal Brasile che poi viene mescolato al succo calabrese: una pratica illegale, in quanto il succo proveniente dall'estero è soggetto a minori controlli e viene mischiato all'anidride solforosa per aumentarne la conservazione.

Il succo riesce ad arrivare nella Piana attraverso il passaggio in porti in cui i controlli sono più deboli: una volta giunto al Porto di Gioia Tauro è sufficiente modificare la bolla di trasporto per trasformare tonnellate di succo d'arancia estero in italiano.

E' lo stesso succo utilizzato da Coca Cola, che per anni si è rifornita nella Piana di Gioia Tauro ma che dopo le accuse per il ricorso ad aziende che sfruttavano la manodopera, ha deciso di abbandonare la zona e rifornirsi presso altre aziende siciliane. Sicuramente, la decisione di Coca Cola, presa in concomitanza alle vicende di Rosarno, più che a una condanna ai fenomeni di sfruttamento risponde a un processo di internazionalizzazione dei sistemi di approvvigionamento che determinano una maggiore convenienza del succo brasiliano²⁰³.

E' assurdo pensare che in una terra ricca di agrumi, una grossa percentuale venga importata: eppure per gli spremitori, spesso in crisi, il ricorso a un succo proveniente dall'estero è divenuto uno dei modi per riuscire a sopravvivere in un mercato globale in cui pagare 7 centesimi per un chilo di arance è ancora troppo. Il prezzo del succo viene praticamente deciso a livello internazionale: aziende brasiliane riescono ad imporsi sul mercato attraverso prezzi bassissimi e riescono a farlo soprattutto perché detengono una sorta di oligopolio sulla produzione. Sono aziende di dimensioni

²⁰²*Ibidem*.

²⁰³D'Agostino M. F & altri "Migrazioni e confini", Rubettino Editore, Soveria Mannelli 2016, p77.

enormi (alcune raggiungono i 100mila ettari di estensione) e che coprono il 70% della produzione mondiale²⁰⁴.

Una soluzione a questo problema potrebbe essere favorita da una ristrutturazione del tessuto aziendale della zona: le aziende potrebbero rafforzare e consolidare la loro presenza sul mercato evitando di concentrarsi esclusivamente sulla spremitura e sulla vendita alle multinazionali. Bisognerebbe cercare di favorire le attività delle industrie locali le quali non si limitano a vendere la spremitura, ma confezionano e commercializzano il prodotto con marchi propri.

Il mercato della trasformazione riesce ad assicurare redditi maggiori rispetto al mercato del fresco che, in quanto tale, è soggetto a limiti quali la stagionalità, il deperimento del prodotto nonché la bassissima percentuale di succo necessario per produrre un litro di aranciata. Esse potrebbero costituire un'alternativa alle multinazionali.

Un'altra soluzione potrebbe essere costituita dalla differenziazione dei prodotti nonché dagli investimenti in colture di qualità che non possano essere importate dall'estero. L'arancia rossa costituisce un esempio di questa strategia in quanto è un tipo di agrume con provenienza totalmente italiana. Naturalmente il ricorso a colture non sostituibili non costituirebbe una soluzione definitiva, soprattutto in quei luoghi in cui lo sfruttamento dei lavoratori è generalizzato, ma potrebbe gettare le basi per la nascita di un mercato dotato di una redditività maggiore e, di conseguenza, con maggiori probabilità di ridistribuire in maniera equa i redditi lungo la filiera²⁰⁵.

3.13.5 Caratteristiche della manodopera straniera nella Piana di Gioia Tauro.

L'osservatorio Placido-Rizzotto ha calcolato che in Italia sono circa 80 le zone agricole in cui si verificano gravi casi di sfruttamento della manodopera straniera: esse sono distribuite in tutta la penisola, con una concentrazione maggiore nel meridione. In Italia sono circa 3 milioni e mezzo le persone impiegate in maniera irregolare: circa 400mila si concentrano nel settore agricolo e sono considerate come potenziali vittime di fenomeni quali il caporalato e lo sfruttamento²⁰⁶.

Più volte nel corso del lavoro abbiamo cercato di proporre una tassonomia dei migranti che lavorano nelle campagne del sud Italia: incrociando elementi quali lo

²⁰⁴Terrelibere.org (2015), op. già citata, pp. 30-31.

²⁰⁵*Ibidem*, p. 33.

²⁰⁶Osservatorio Placido Rizzotto <http://www.flai.it/osservatoriopr/#agromafie>

status giuridico e la provenienza abbiamo individuato diverse categorie a cui ricondurre la manodopera straniera. In linea con il trend e le dinamiche dei flussi migratori siamo arrivati alla conclusione per cui ad oggi una grossa percentuale della manodopera straniera appartiene a due categorie principali: coloro che hanno ottenuto lo status di protezione internazionale o sono in attesa di un responso e i cittadini neo-comunitari.

Nelle campagne attorno Rosarno circa il 95% dei braccianti possiede il permesso di soggiorno: il 50% è beneficiario della protezione internazionale o richiedente asilo e questo sfata il luogo comune per il quale la manodopera agricola si compone principalmente di “clandestini”²⁰⁷. La crescita nella presenza di questa categoria di migranti è iniziata nel 2011, a seguito dell’Emergenza Nord Africa: molti di loro vorrebbero abbandonare l’Italia per recarsi in altri paesi europei ma la legislazione europea e i tempi lunghissimi necessari per il riconoscimento o il diniego dello status glielo impediscono.

L’altra categoria di cui abbiamo parlato diffusamente è quella dei cosiddetti “operai”, immigrati con regolare contratto e regolare permesso di soggiorno che tuttavia, a seguito della crisi, hanno perso il lavoro nelle industrie del Nord Italia: a conferma del fatto che il lavoro in agricoltura continua ad essere un lavoro “di passaggio” e di ripiego in attesa di occasioni migliori.

La terza categoria è quella dei cosiddetti “napoletani”, immigrati che risiedono nella zona di Castel Volturno e che si spostano seguendo i cicli stagionali delle colture.

Alcuni sindacalisti sottolineano la presenza di un numero crescente di cittadini provenienti dall’est Europa, in prevalenza rumeni e bulgari e in gran parte donne: hanno il permesso di soggiorno e vivono soprattutto in paese, non nei ghetti e paradossalmente sono più invisibili rispetto agli altri braccianti.

3.13.6 La segregazione spaziale.

Era il 2003 quando Medici Senza Frontiere decideva di avviare un progetto di supporto per gli stranieri impiegati in agricoltura. Sembra assurdo pensare che una Ong, da sempre impegnata a livello internazionale in contesti caratterizzati da guerre e povertà, abbia scelto di fornire assistenza sanitaria in alcune aree rurali italiane. Eppure, le zone in cui nel corso degli anni sono stati attivati presidi medici ad opera

²⁰⁷Camilli A. (2016) “*La filiera sporca delle arance italiane comincia a Rosarno*” consultabile al link <https://www.internazionale.it/reportage/2016/04/15/arance-italia-rosarno>

di Medici senza Frontiere, Medici per i Diritti Umani ed Emergency sono state scelte perché presentano “caratteristiche riferibili a un contesto di crisi umanitaria”²⁰⁸.

Le inchieste sulle condizioni sanitarie precarie dei braccianti hanno contribuito a gettare luce su un fenomeno che colpisce moltissimi immigrati nelle campagne italiane e di cui le pessime condizioni di salute sono la conseguenza: la segregazione spaziale.

L'area di Rosarno è caratterizzata da condizioni di vita ed esclusione sociale anche peggiori di altre zone del mezzogiorno, soprattutto per le colture che caratterizzano la zona e che comportano una richiesta di manodopera prevalentemente nei mesi autunnali e invernali.

Prima del 2010 la presenza straniera si concentrava soprattutto in casolari abbandonati o ex stabilimenti produttivi ormai fatiscenti: a Rosarno centinaia di immigrati avevano trovato rifugio in una fabbrica abbandonata, la “Rognetta” che ospitava circa 400 persone; in un paese vicino, a San Ferdinando, più di 600 persone si ammassavano in quella che avrebbe dovuto essere una cartiera: la sua costruzione era stata finanziata con i fondi della legge n. 488 per lo sviluppo del Mezzogiorno, ma non è mai entrata in funzione. Nel 2009 la Cartiera viene murata con un'ordinanza del comune e i migranti sono costretti a spostarsi nell'ex Opera Valorizzazione Sila, un ex oleificio: qui i migranti trovavano riparo nei silos per l'olio²⁰⁹.

Per anni, nonostante l'ingente numero di braccianti che stagionalmente si recano nella Piana, le istituzioni non sono intervenute con piani strutturali di intervento, ad esempio allestendo tendopoli specifiche per gli stagionali. A seguito degli eventi del 2010 anche l'ex Opera Sila viene fatta sgomberare, senza tuttavia predisporre un piano di accoglienza per i braccianti. Circa un anno dopo viene installato nei pressi di Rosarno un campo container in grado di ospitare solo 120 migranti, gli altri ricominceranno il pellegrinaggio nei ruderi della zona²¹⁰.

Nel febbraio 2012 viene allestita una tendopoli nel comune di San Ferdinando dotata di tende fornite dalla Protezione Civile e con una capienza massima di 300 persone: la tendopoli avrebbe dovuto funzionare per soli tre mesi. Nonostante ciò, i circa 400

²⁰⁸Medici senza Frontiere (2008), *“Una stagione all'inferno. Rapporto sulle condizioni degli immigrati impiegati in agricoltura nelle regioni del Sud Italia”* p. 20.

²⁰⁹Mangano A. (2017), *“Tutte le case degli africani di Rosarno”* consultabile al link <https://www.terrelibere.org/tutte-le-case-degli-africani-di-rosarno/>

²¹⁰Medu (2015), *“Terra Ingiusta. Rapporto sulle condizioni di vita e di lavoro dei braccianti stranieri in agricoltura”* pp.16-17.

posti messi a disposizione non erano sufficienti ad ospitare tutti i braccianti che si recano tra ottobre ed aprile nella Piana di Gioia Tauro (ogni anno la cifra si aggira tra le 1000 e le 2000 persone). In poco tempo, accanto alla tendopoli ufficiale gli immigrati iniziarono ad insediarsi in alloggi di fortuna, costruiti con materiali di scarto: le condizioni igienico-sanitarie, già precarie per il fatto che la tendopoli era stata allestita in un sito non idoneo, peggiorano ulteriormente²¹¹. Con l'arrivo del freddo le tende rimangono vuote: a causa del cattivo funzionamento della rete elettrica è impossibile riscaldarle e gli immigrati preferiscono trasferirsi in casupole più piccole e costruite da loro.

Un rapporto della Asl locale del dicembre 2013 denuncia le terribili condizioni igienico-sanitarie e il Sindaco di San Ferdinando, con un'ordinanza comunale decide di abbattere la tendopoli. A seguito dello sgombero, centinaia di braccianti decidono di rifugiarsi in un rudere nei pressi di Rosarno, la "fabbrichetta" in cui mancano i servizi igienici e l'elettricità; altri decidono di rimanere sul sito dove si ergeva la tendopoli, in cui sono stati registrati picchi di 2.000 presenze. Alle precarie condizioni igieniche si aggiungono le pessime condizioni di sicurezza, favorite dall'utilizzo di falò e bombole a gas che gli immigrati utilizzano per cucinare e per riscaldarsi.

Così la Regione Calabria decide di stanziare 100mila euro per la gestione della tendopoli: una parte dei fondi viene destinata alla Caritas che si impegna a garantire la presenza nella tendopoli per 5 mesi di 4 operatori, addetti al monitoraggio della situazione nonché alla fornitura di servizi quali pulizia e distribuzione di viveri. Un'altra parte dei fondi è utilizzata per l'acquisto di tre container, che però arrivano solo alla fine della stagione di raccolta. Nonostante l'assistenza ricevuta e i tentativi da parte della Regione di ripristinare la rete elettrica, moltissimi migranti continuano a vivere situazioni di profondo disagio abitativo: molti sono costretti a dormire a terra, su pezzi di cartone, mentre alcuni non hanno accesso ad alcuna fonte di luce, se non quella fornita da alcuni generatori che funzionano a intermittenza²¹².

Nel 2016 la Regione decide di intervenire iniziando i lavori per la costruzione di una tendopoli a norma che però si concluderanno soltanto nell'agosto 2017: viene avviato "un lungo iter burocratico col protocollo operativo sottoscritto tra la Prefettura, la

²¹¹Rete Campagne in Lotta (2012), *"Rosarno, tre anni dopo. Dentro e oltre lo stato d'eccezione permanente"* consultabile al link <http://gliasinirivista.org/2013/07/rosarno-tre-anni-dopo-dentro-e-oltre-lo-stato-deccezione-permanente/>

²¹²Medu (2015), op. già citata, pp.19-20.

Regione, la Provincia di Reggio, la Croce Rossa Italiana, i comuni di San Ferdinando e Rosarno, la Caritas diocesana di Oppido-Palmi e gli organismi umanitari di Emergency e M.E.DU. Volto al graduale smantellamento della vecchia tendopoli di San Ferdinando, nelle more dell'attuazione delle iniziative volte a favorire l'integrazione abitativa dei lavoratori migranti²¹³”.

La nuova tendopoli può ospitare fino a 600 persone ed è dotata di tende ignifughe, rete idrica, fognaria ed elettrica, aree comuni, lavanderia, cucina e servizio per la raccolta differenziata.

3.13.7 Segregazione, “seclusione” e forme di organizzazione.

Più volte nel corso del lavoro abbiamo sottolineato come il lavoro in agricoltura sia per certi versi un lavoro perfetto per alcune categorie di stranieri: infatti, la facilità di essere assunti e la mancanza di controlli possono risultare utili a chi non possieda o non possieda più il permesso di soggiorno. Un'altra ragione che può spiegare il ricorso al lavoro in agricoltura è la facilità di trovare un alloggio: fabbriche abbandonate e tende di fortuna consentono ai braccianti di risparmiare tantissimo, a costo di sopportare condizioni di vita pessime e di vivere in spazi angusti e insalubri insieme a molte altre persone.

Il ricorso a questo tipo di alloggi spesso è determinato dall'impossibilità ad avere accesso a un affitto regolare a causa dell'irregolarità del soggiorno, alle paghe molto basse e alla conformazione delle aree rurali, caratterizzate da vaste aree agricole, densità abitativa molto bassa e scarsità di alloggi²¹⁴.

Il disagio abitativo degli immigrati può essere suddiviso in diversi livelli, ognuno corrispondente a un grado di gravità: nelle zone rurali i fattori che vi incidono sono quelli tipici dell'agricoltura e quindi la stagionalità che porta a una maggiore richiesta di manodopera in alcuni periodi, il tipo di coltura e la presenza o meno di produzione intensiva. A questi elementi si accompagnano le differenze tra Nord e Sud Italia a causa dei diversi modelli insediativi e delle tipologie di flussi che attraversano queste zone: in generale, al Nord nonostante la crisi il minore disagio abitativo è favorito da maggiori opportunità lavorative e dalla possibilità di

²¹³Lojacono P. (2017) “*Aprè la nuova tendopoli per i migranti*” consultabile al link <http://www.gazzettadelsud.it/news/calabria/256077/apre-la-nuova-tendopoli-per-i-migranti.html>

²¹⁴Pugliese et al. (2012), op. già citata, pp.34-35.

guadagnare stipendi più alti nonché da una residenzialità diffusa che comporta una distribuzione sul territorio più capillare ed evita i fenomeni di ghettizzazione.

In Calabria il disagio abitativo si presenta come meno grave nei centri urbani più grandi, dove riescono a trovare un alloggio soprattutto nuclei familiari; nelle aree rurali la situazione diventa critica: è stato stimato che circa il 40% degli stranieri in Calabria soffre di situazioni di disagio abitativo grave o estremo²¹⁵ che, come abbiamo appena descritto, spesso si realizzano in ruderi o immobili fatiscenti e privi di servizi.

I ghetti, come sono stati definiti questi luoghi, sono essenziali per riprodurre strategie di confinamento e sfruttamento dei braccianti stranieri: si potrebbe dire che essi sono sottoposti a un regime di “seclusione”. La seclusione si configura come *“una sistemazione spaziale che rafforza la sovrapposizione di lavoro, tempo libero, riposo e più in generale la riproduzione della vita quotidiana di un individuo o di un gruppo in un unico luogo, dal quale essi siano formalmente liberi di uscire in determinati periodi del giorno o, più spesso, della settimana”*²¹⁶. Tale concetto spiega bene la situazione vissuta dai braccianti ma anche da altre categorie di lavoratori: assistenti familiari, sex workers ma anche i lavoratori stagionali del settore del turismo e della ristorazione, i quali spesso vivono nelle strutture ricettive in cui lavorano. Essi sono costretti a vivere nello stesso spazio momenti dedicati al lavoro e al tempo libero, bloccati in un meccanismo di riproduzione della vita quotidiana che si svolge tutto dentro i confini di questi luoghi. E non può essere altrimenti, essendo i braccianti lontani da tutti e da tutto.

Questi luoghi in cui vige uno “stato di eccezione²¹⁷” diventano emblema di un contesto sociale in cui la norma è lo sviluppo incompiuto: è così ad esempio per la Cartiera di Rosarno, costruita per favorire lo sviluppo della zona e diventata nel corso degli anni il rifugio di centinaia di braccianti. All’interno di quelli che sono stati definiti “distretti rurali della clandestinità²¹⁸” nel corso di pochi anni è cambiata

²¹⁵Alisei Cooperativa Sociale et al. (2007), *“Sotto la Soglia. Indagine conoscitiva sul disagio abitativo degli immigrati presenti nell’Italia Meridionale”* p.15.

²¹⁶Gambino F. *“Il momento dell’accampamento. L’illusione del transito in una provincia del Nordest italiano”*, in Gambino F. *“Migranti nella tempesta: avvistamenti per l’inizio del nuovo millennio”* Ombre Corte, Verona 2003, pp. 101-116

²¹⁷“Lo stato di eccezione non è una dittatura, ma uno spazio vuoto di diritto, una zona di anomia in cui tutte le determinazioni giuridiche sono disattivate” in Agamben G. *“Stato di eccezione”* Bollati Boringhieri, Torino 2003, p. 66.

²¹⁸Caruso F.S. *“Tra agricoltura californiana e migrazioni mediterranee: cause ed effetti delle rivolte del bracciantato migrante di Rosarno e Castel Volturno”* in D’Agostino M. et al. *“Migrazioni e confini”* (a cura di), Rubettino, Soveria Mannelli 2016, p.60.

la composizione interna della manodopera straniera ma nulla è cambiato intorno alla sua messa a valore: nella Piana di Gioia Tauro il processo di valorizzazione della manodopera straniera assume connotati negativi per il semplice fatto che questo processo si è trasformato in un sistema di sfruttamento diffuso e soprattutto funzionale alla sopravvivenza dell'intero settore agricolo.

L'azione istituzionale ha assunto nel corso del tempo varie forme, alternando momenti di completa indifferenza a momenti in cui la logica repressiva è sembrata la soluzione più utile ed anche quella più sbrigativa: ad esempio, sempre in merito alla situazione che si era creata nella Cartiera di Rosarno, quando venne denunciata la situazione di degrado all'interno dello stabile, l'unica risposta da parte delle istituzioni fu quella dello sgombero, senza peraltro prevedere soluzioni alternative.

Nonostante ciò, il confinamento e lo sfruttamento degli immigrati in agricoltura, più che configurarsi come una strategia istituzionale lucida e voluta²¹⁹, appare come un sistema di controllo che non si basa sull'esclusione, ma sull'inclusione selettiva di elementi e sul mantenimento di quella che Foucault avrebbe definito "un tipo di criminalità all'interno di limiti economicamente e socialmente accettabili e intorno a una media che si riterrà ottimale per un certo funzionamento sociale"²²⁰.

3.14 Il reato di caporalato.

3.14.1 Evoluzione della normativa in materia.

Come già spiegato, il caporalato si configura come una forma di intermediazione illecita nell'impiego di manodopera. A partire dagli anni '90, il divieto totale di intermediazione e somministrazione totale di manodopera che di fatto sanciva il monopolio dello Stato sul mercato del lavoro, venne meno grazie a due leggi: la legge n. 196/1997 che introdusse il lavoro interinale e il decreto legislativo n. 276 del 10 settembre 2003 che ha invece previsto l'introduzione della possibilità di intermediazione e somministrazione di manodopera, inquadrata però in un contesto di regole precise.

Questa norma, introdotta nell'ordinamento con la legge n. 30/2003 (c.d. legge Biagi) ha avuto come effetto l'abrogazione della legge 23 ottobre 1960 n. 1369 in materia di

²¹⁹Ivi, p.61.

²²⁰Foucault M. "Gli anormali. Corso al College de France 1974-1975" Feltrinelli, Milano 2002, p.53.

intermediazione e interposizione del lavoro, la quale vietava in maniera assoluta l'intermediazione semplice di manodopera, ossia il caporalato.

In sostanza, la legge predisponesse meccanismi punitivi relativi alla violazione del quadro normativo in essa contenuto e che consentiva la somministrazione e l'intermediazione di manodopera, ma essi erano sostanzialmente ricondotti a quelli previsti per la violazione dell'art. 600 del codice penale (riduzione in schiavitù o in servitù e esercizio su una persona a poteri corrispondenti al diritto di proprietà). Tuttavia, causava un peggioramento della situazione in quanto allargava le possibilità per l'appalto di prestazioni lavorative, pur continuando a considerare come imprescindibili il rischio di impresa e l'organizzazione dei mezzi necessari a carico dell'appaltatore. Requisiti questi ultimi, praticamente impossibili da reperire nel caso di cooperative fittizie, molto comuni nelle pratiche di contoterzismo sopra descritte, e che negli ultimi anni hanno raggiunto un'espansione notevole.

Addirittura, nella legge n.30/2003 gli strumenti di contrasto al fenomeno venivano depotenziati in quanto era prevista per l'appalto privo di requisiti "un'ammenda di euro 50 per ogni lavoratore occupato e per ogni giornata di occupazione". Dunque una cifra praticamente irrisoria.

Per colmare il vuoto normativo, nonché lo squilibrio esistente tra pene previste e danno sociale del fenomeno, la giurisprudenza è intervenuta più volte: sia in merito alla disuguaglianza tra cittadini comunitari e non comunitari, in quanto le pene previste per lo sfruttamento di manodopera erano più severe per l'ultima delle categorie citate; sia riconducendo in via interpretativa la violazione del quadro normativo contenuto nella Legge Biagi a fattispecie quali estorsione, violenza privata e riduzione in schiavitù²²¹.

In materia di sfruttamento di manodopera straniera e irregolare l'ordinamento italiano si è dotato di una fattispecie normativa contenuta all'art. 12, comma 3 -ter, del d.lgs. 25 luglio 1998, n. 286, il quale prevede la reclusione da cinque a quindici anni e una multa di 15.000 euro per ogni persona impiegata irregolarmente. La pena detentiva è aumentata da un terzo alla metà (e si applica la multa di 25.000 euro per ogni persona) per chiunque promuova, organizzi, diriga, finanzia o effettui il "trasporto di stranieri nel territorio dello Stato ovvero compia altri atti diretti a procurarne illegalmente l'ingresso nel territorio dello Stato, ovvero di altro Stato del

²²¹Sottosanti E. "Il nuovo reato di Caporalato dopo la legge n.199/2016" p.24, in Parola alla Difesa, n.5/2017 pp.23-32.

quale la persona non è cittadina o non ha titolo di residenza permanente” e se tali attività sono commesse "al fine di reclutare persone da destinare alla prostituzione o comunque allo sfruttamento sessuale o lavorativo ovvero riguardano l'ingresso di minori da impiegare in attività illecite al fine di favorirne lo sfruttamento" oppure se i medesimi fatti "sono commessi al fine di trarre profitto, anche indiretto".

L'impianto normativo, appariva tuttavia insufficiente ad arginare un fenomeno strutturale e sistematico di alcuni settori e la cui portata è cresciuta al crescere del numero di immigrati irregolari nel nostro paese.

A seguito dei numerosi fatti di cronaca, un gruppo di senatori propose un disegno di legge volto a colmare il vuoto normativo in materia del nostro ordinamento²²². Con la legge 14 settembre 2011, n. 148 venne quindi introdotto all'art. 603 bis del codice penale il reato di caporalato: il reato non era più inquadrato nell'ambito della semplice violazione di norme che vietano l'intermediazione di manodopera così come previste dalla legge Biagi, bensì costituiva violazione dei diritti della persona²²³. Non a caso l'articolo venne inserito nella parte del codice penale che contiene le norme in materia di violazioni della libertà individuale, dunque considerando lo sfruttamento quale grave violazione dei diritti fondamentali.

L'articolo prevedeva per chiunque svolgesse “un'attività organizzata di intermediazione, reclutando manodopera, o organizzandone l'attività lavorativa caratterizzata da sfruttamento, mediante violenza, minaccia, o intimidazione, approfittando dello stato di bisogno o di necessità dei lavoratori, è punito con la reclusione da cinque a otto anni e con la multa da 1.000 a 2.000 euro per ciascun lavoratore reclutato”.

Diverse difficoltà nell'applicazione di questo articolo dovute alla tipizzazione molto restrittiva e collegata esclusivamente al fenomeno del caporalato, hanno portato il legislatore ad una ulteriore modifica messa in atto con la legge n. 199 del 2016. La tipizzazione restrittiva infatti, obbligava il giudice a punire il caporale, ma non il datore di lavoro che usufruisse della manodopera reclutata attraverso l'intermediazione illegale e probabilmente sfruttata.

²²²Comunicato alla Presidenza del Consiglio del 10 marzo 2011, recante "*Misure volte alla penalizzazione del fenomeno d'intermediazione illecita di manodopera basata sullo sfruttamento dell'attività lavorativa*".

²²³Sottosanti E. (2017), op. già citata p.25.

La formulazione originaria dell'articolo risultava di difficile applicazione in quanto prevedeva che l'attività di intermediazione fosse "organizzata" e non occasionale, da cui si deduceva la volontà del legislatore di colpire i fenomeni di criminalità organizzata, spesso alla base del caporalato: tuttavia, la conseguenza era l'esclusione dal reato dell'utilizzatore finale (l'imprenditore) del lavoro svolto dalla manodopera. Il requisito dell'attività organizzata rendeva la fattispecie di difficile applicazione in quanto faceva riferimento a forme di intermediazione di tipo para-imprenditoriali, inesistenti nella realtà e praticamente impossibili da dimostrare in sede processuale. Paradossalmente, il trattamento sanzionatorio avrebbe interessato sia chi avesse promosso la tratta di persone a scopo di sfruttamento lavorativo, sia chi avesse svolto il ruolo di mediatore tra il lavoratore e l'imprenditore, ma sarebbe stato insufficiente a incriminare il datore di lavoro che avesse sottoposto a grave sfruttamento il lavoratore anche in assenza del "servizio" svolto dal caporale. Ulteriore requisito per l'individuazione del reato era l'approfittamento dello stato di necessità del lavoratore.

3.14.2 La Legge Rosarno e i meccanismi di tutela per i lavoratori stranieri sfruttati.

Una delle occasioni sprecate del nostro ordinamento è sicuramente il recepimento parziale e frammentato della direttiva europea 2009/52/EC in materia di "norme minime relative a sanzioni e a provvedimenti nei confronti di datori di lavoro che impiegano cittadini di paesi terzi il cui soggiorno è irregolare" adottata col preciso scopo di combattere l'immigrazione illegale (c.d. "Direttiva Sanzioni"). Nell'ottica contenuta nella Direttiva infatti, la possibilità di trovare un lavoro anche in assenza di uno status giuridico regolare, costituisce un fattore d'attrazione per migranti che fanno ingresso nell'Unione Europea in maniera irregolare. La Direttiva obbliga gli Stati Membri a dotarsi di una normativa che impedisca l'impiego di manodopera straniera irregolare anche attraverso l'imposizione di sanzioni, misure amministrative e penali ai datori di lavoro.

La Direttiva prevede che al migrante, anche qualora egli avesse fatto rientro nel paese d'origine, vengano corrisposte le retribuzioni arretrate (pari al minimo del livello salariale) e i contributi previdenziali.

Caratteristica comune alla Direttiva Sanzioni e alla Legge Rosarno è la preminenza assunta data alle disposizioni in tema di lotta all'ingresso e alla permanenza di

lavoratori stranieri irregolari, piuttosto che alla tutela dei loro diritti. Emblematica è la disposizione contenuta all'art. 14 della direttiva la quale prevede l'obbligo per gli Stati Membri di condurre ispezioni sui luoghi di lavoro per verificare la presenza di immigrati irregolari: disposizione palesemente in contrasto con svariate norme di rango internazionale secondo le quali le visite degli ispettori dovrebbero essere incentrate sulla verifica del rispetto degli standard in materia di condizioni di lavoro²²⁴.

Un indizio che conferma la rilevanza assunta nella Direttiva dal carattere repressivo delle disposizioni in essa contenute è la base giuridica, la quale risiede nelle norme relative alla politica d'immigrazione dell'Unione Europea. Come già accennato, la possibilità di lavorare in nero viene considerata come un fattore d'attrazione di manodopera irregolare e, proprio per questo motivo, lo schema della Direttiva non si rifà alle norme primarie in materia di tutela dei diritti dei lavoratori e della concorrenza tra le imprese ma a quelle inerenti il contrasto all'immigrazione irregolare²²⁵.

Il recepimento della Direttiva nel nostro ordinamento è avvenuto tramite il decreto legislativo n. 109/2012, (c.d. "Legge Rosarno") che ha consentito di bloccare la procedura di infrazione avviata dalla Commissione. Già nel corso del 2012, il Comitato per l'eliminazione della Discriminazione Razziale esprimeva perplessità in merito alla mancata trasposizione della Direttiva nell'ordinamento italiano. In particolare, si sottolineava come non esistessero adeguati meccanismi di tutela legale per immigrati sottoposti a condizioni di sfruttamento lavorativo. La crescita nei flussi migratori diretti verso il nostro paese e le condizioni in cui versavano molti degli immigrati²²⁶, spinsero il Comitato ad inviare una raccomandazione all'Italia affinché fosse garantito "ai migranti senza documenti di rivendicare i diritti derivanti da occupazioni precedenti e di presentare denunce indipendentemente dalla situazione migratoria²²⁷". Uno degli elementi principali della Direttiva, intorno al quale è

²²⁴Articolo 6, Convenzione OIL sull'Ispezione del Lavoro (Agricoltura), 1969 (n. 129), ratificato dall'Italia con la Legge 157/1981; articolo 3, Convenzione riguardante le Ispezioni sul Lavoro, 1947 (n. 81), ratificato dall'Italia con la Legge 1305/1952.

²²⁵De Martino C., Lo Zito M. & Schiuma D. (2016) "*Immigrazione, Caporalato e lavoro in agricoltura*" p.316 in *Lavoro e Diritto*, Fascicolo 2, Il Mulino, Bologna.

²²⁶Ornizzolo M. & Sodano P. "*Indagine sul contrasto allo sfruttamento lavorativo e di manodopera immigrata in Italia. Dalla direttiva europea Sanzioni alla legge Rosarno*" p. 209 in *Osservatorio Sociale*, anno VI, n. 1, 2016.

²²⁷Osservazioni conclusive del Comitato per l'Eliminazione della Discriminazione Razziale, Italia, UN Doc. CERD/C/ITA/CO/16 - 18, 9 marzo 2012, par. 23.

iniziato un intenso dibattito in Italia, è l'obbligo degli Stati Membri di predisporre canali sicuri e meccanismi di tutela nei confronti dei migranti che decidano di sporgere denuncia contro il datore di lavoro che li abbia sfruttati: uno dei mezzi principali di tutela fornita al migrante è la concessione di un permesso di soggiorno per motivi umanitari.

Come sottolineato da diversi studi²²⁸, la Legge Rosarno non riuscirebbe a tutelare i diritti dei lavoratori migranti irregolari per diversi motivi. Come già accennato, il Testo Unico sull'Immigrazione già vietava l'impiego di lavoratori stranieri irregolari, reato che veniva punito con un'ammenda fino a 5.000 euro per ogni lavoratore impiegato e il carcere per il datore di lavoro per un periodo da sei mesi a tra anni. La Legge Rosarno ha inasprito questo regime in quanto prevede il pagamento a carico del datore di lavoro delle spese per il rimpatrio del migrante²²⁹.

Eclatanti risultano le omissioni e le limitazioni apposte dalla Legge ad alcune disposizioni della Direttiva le quali, sommate a una Direttiva già particolarmente ricca di lacune e che si ispira a un orientamento repressivo, rendono l'applicazione della legge molto limitata.

La Legge non dà attuazione alle lettere a) e c) dell'articolo 7 della Direttiva, le quali predispongono misure sanzionatorie per il datore di lavoro, quali l'esclusione dal beneficio di aiuti pubblici e il recupero di quelli già versati nell'anno precedente.

I requisiti per la concessione del permesso di soggiorno per motivi umanitari sono ricondotti ad una definizione molto più restrittiva dello sfruttamento rispetto alla Direttiva Sanzioni. Di fatto il permesso viene concesso qualora:

- Il lavoratore migrante sia soggetto a “condizioni lavorative di particolare sfruttamento”.
- Il lavoratore migrante denunci il datore di lavoro che lo sfrutta alle autorità.
- Il lavoratore migrante cooperi nel procedimento penale contro il datore di lavoro.

²²⁸Amnesty International (2014) “*Lavoro sfruttato due anni dopo. Il fallimento della legge Rosarno nella protezione dei migranti sfruttati nel settore agricolo in Italia.*” e ASGI, “*Sintesi delle violazioni alla direttiva 2009/52/CE*” consultabile al link <http://www.asgi.it/wp-content/uploads/2015/07/sintesi-denuncia.pdf>

²²⁹Articolo 1.1.b della Legge Rosarno, introduzione all'articolo 22.12-ter del Decreto Legislativo 286/98.

- Il procuratore incaricato del procedimento penale dia parere favorevole al rilascio del permesso di soggiorno.

Per quanto riguarda le condizioni di “particolare sfruttamento”, la Legge Rosarno individua una serie di requisiti quali:

- i lavoratori reclutati sono in numero superiore a tre;
- i lavoratori reclutati sono “minori in età non lavorativa”;
- i lavoratori reclutati sono sottoposti alle altre condizioni lavorative di particolare sfruttamento indicate all’articolo 603-bis del codice penale.

Si noti come il primo dei requisiti (per giunta non contenuto nella direttiva), che è di natura quantitativa, determina un regime per il quale lo sfruttamento subito dal singolo viene considerato “grave” solo se a subire lo stesso trattamento siano più di tre persone.

La definizione di condizioni di particolare sfruttamento non è neppure in linea con il nuovo art. 603 bis c.p., nel quale, per esempio, il numero dei lavoratori reclutati superiore a tre costituisce una mera aggravante specifica e non un requisito per l’individuazione del reato. L’articolo fa riferimento a quattro elementi:

- 1) la reiterata corresponsione di retribuzioni in modo palesemente difforme dai contratti collettivi nazionali o territoriali stipulati dalle organizzazioni sindacali più rappresentative a livello nazionale, o comunque sproporzionato rispetto alla quantità e qualità del lavoro prestato;
- 2) la reiterata violazione della normativa relativa all'orario di lavoro, ai periodi di riposo, al riposo settimanale, all'aspettativa obbligatoria, alle ferie;
- 3) la sussistenza di violazioni delle norme in materia di sicurezza e igiene nei luoghi di lavoro;
- 4) la sottoposizione del lavoratore a condizioni di lavoro, a metodi di sorveglianza o a situazioni alloggiative degradanti.

Come già detto, la Direttiva prevedeva l’obbligo per lo Stato di adottare provvedimenti quali sanzioni finanziarie atte a bloccare il trasferimento di fondi ed aiuti pubblici (anche se di natura europea) e a restituire quelli già ottenuti nell’anno precedente. Questa misura, totalmente ignorata, costituiva uno strumento di

dissuasione di particolare importanza, visto l'assoluto rilievo che gli aiuti pubblici assumono in un settore come quello agricolo.

Viene ignorato l'obbligo di informazione contenuto all'art. 6 c.2 della Direttiva il quale prevede di informare "sistematicamente ed oggettivamente quei cittadini di paesi terzi circa i loro diritti ai sensi del presente paragrafo e dell'art. 13 prima dell'esecuzione di qualsiasi decisione di rimpatrio". L'obbligo di informazione riguardava dunque non solo le vittime di sfruttamento ma in generale tutti i cittadini di Stati terzi, allargando di molto la categoria dei soggetti sottoposti a tutela.

Viene ignorata la disposizione contenuta all'art. 13 c.1 della Direttiva, la quale obbliga gli Stati ad agevolare le vittime di sfruttamento nella denuncia dei datori di lavoro, passaggio funzionale anche al recupero delle retribuzioni. Inoltre, la mancata previsione delle tutele analoghe a quelle previste per le vittime di tratta genera problemi su due fronti: da un lato, la denuncia diventa impossibile a causa delle gravi ritorsioni a cui potrebbe essere sottoposto il lavoratore; dall'altro, la condizione di irregolarità del migrante e l'impossibilità di verificare il possesso di un reddito rende impraticabile l'opzione di un patrocinio legale a carico dello Stato²³⁰.

Come se non bastasse, anche qualora il lavoratore irregolare decidesse di sporgere denuncia egli si esporrebbe al rischio di essere a sua volta denunciato per ingresso e soggiorno illegale nel territorio dello Stato. La disposizione del reato d'immigrazione, introdotta nel nostro ordinamento nel 2008 con il Pacchetto Sicurezza, obbliga ogni pubblico ufficiale a denunciare ogni reato di cui abbia avuto notizia²³¹, obbligo dal quale sono esclusi solo i medici ed altri operatori sanitari.

La mancata depenalizzazione del reato di immigrazione clandestina, unita alla trasposizione parziale della Direttiva hanno quindi compromesso ulteriormente le possibilità per un lavoratore irregolare di denunciare le condizioni di abuso. Come riporta Amnesty International, diviene praticamente impossibile per le procure presso le quali giungono le già scarse denunce, operare una distinzione tra le due fattispecie di reato: accade quindi che esse si trovino ad accogliere testimonianze di lavoratori che sono vittime e allo stesso tempo perseguibili per un altro crimine²³².

Un requisito aggiuntivo, non presente nella Direttiva e tuttavia incluso in sede di trasposizione è quello che prevede che ai fini del rilascio del permesso di soggiorno

²³⁰ASGI, "*Sintesi delle violazioni alla direttiva 2009/52/CE*" consultabile al link <http://www.asgi.it/wp-content/uploads/2015/07/sintesi-denuncia.pdf>

²³¹Artt. 361 e 362 C.P.

²³²Amnesty International (2014), op. già citata pp.16-17.

per motivi umanitari la vittima debba cooperare nel procedimento penale. Trattasi di un requisito particolarmente stringente, soprattutto se paragonato al dettato della Direttiva la quale prevedeva che fosse sufficiente il “coinvolgimento” delle vittime e che i permessi di soggiorno fossero rilasciati con modalità analoghe a quelle previste per le vittime di tratta.

Il principio del mero coinvolgimento è contenuto nella Direttiva 2011/36/Eu in materia di prevenzione e repressione della tratta nonché protezione delle vittime, la quale stabilisce all’art. 8 che la protezione delle vittime di tratta sia concessa indipendentemente dalla loro cooperazione nel procedimento penale.

Come sottolinea Amnesty International in un rapporto sulla Legge Rosarno particolarmente critico, l’applicazione di questa Legge risulta difficile per almeno tre motivi.

Il primo è riconducibile alla precarietà del lavoro che caratterizza il settore agricolo, il quale nella maggioranza dei casi è di natura stagionale e che obbliga il bracciante a spostarsi per seguire i cicli della raccolta. La legge non tiene in considerazione l’elemento dell’elevata mobilità che caratterizza questa categoria di lavoratori e che li porta a spostarsi continuamente sia in Italia, che tra l’Italia e il loro paese d’origine. Inoltre, l’elevata mobilità dei braccianti rende ulteriormente difficile cooperare in un procedimento penale se consideriamo la durata media di un procedimento penale in Italia.

Qualora poi il bracciante decidesse di sporgere denuncia dovrebbe essere in grado di riconoscere il proprio datore di lavoro, requisito praticamente impossibile da soddisfare se per impiegarlo è intervenuto un caporale o se il datore di lavoro cambia quasi quotidianamente.

In ultimo, l’ampliamento delle condizioni compiuto dalla Legge Rosarno affinché vengano riconosciute le condizioni di particolare sfruttamento rende oltremodo difficile per il lavoratore dimostrare che le condizioni di lavoro a cui è stato esposto l’abbiano messo in situazione di pericolo, soprattutto quando i controlli da parte delle autorità risultano scarsi²³³.

Pur non disponendo di dati pubblici, Amnesty International ha condotto un’indagine presso alcune Procure del Mezzogiorno per verificare il rilascio di permessi di soggiorno umanitari sulla base della Legge Rosarno: non solo i permessi rilasciati

²³³Amnesty International (2014), op. già citata p. 18.

erano un numero veramente irrisorio ma le richieste per ottenerlo giunte presso alcune Procure erano pari a zero²³⁴.

3.14.3 Il nuovo articolo 603 bis c.p.

La legge n.199 del 2016 riformula l'art. 603 bis, introduce delle attenuanti per collaborazione in sede di processo e prevede che le vittime di sfruttamento possano accedere al Fondo Antitratta. Rispetto alla precedente formulazione, il nuovo articolo prevede, oltre a una multa fino a 1000 euro per ogni lavoratore, la reclusione da uno a sei anni per chiunque "recluta manodopera allo scopo di destinarla al lavoro presso terzi in condizioni di sfruttamento, approfittando dello stato di bisogno dei lavoratori, e chiunque utilizza, assume o impiega manodopera, anche mediante l'attività di intermediazione, sottoponendo i lavoratori a condizioni di sfruttamento ed approfittando del loro stato di bisogno."

La norma non si concentra più in maniera esclusiva sulla lotta al fenomeno del caporalato, ma allarga la sua azione prevedendo sanzioni severe per il datore di lavoro che utilizzi manodopera in condizione di sfruttamento anche a prescindere dell'esistenza di un'attività di intermediazione.

Mentre precedentemente l'imprenditore poteva essere accusato solo di concorso in reato, con la nuova formulazione non è più punito in via esclusiva il caporale ma anche l'imprenditore nella veste di utilizzatore finale della manodopera, impiegata in condizione di sfruttamento. Sono inoltre offerte maggiori tutele alle vittime di questo sistema.

Per quanto riguarda le condizioni di sicurezza ed igiene sul luogo di lavoro, la nuova norma non prevede più che la violazione delle norme in tale materia debba necessariamente mettere in pericolo la sicurezza del lavoratore. Il legislatore prende finalmente in considerazione l'ipotesi per cui lo sfruttamento del lavoratore possa avvenire a prescindere dalle suddette condizioni e per questo motivo ne elimina ogni riferimento²³⁵. Questa modifica tuttavia non indebolisce l'inciso della norma in quanto riesce ancora a determinare le condotte meritevoli di tutela, contribuendo allo stesso tempo a evitare che vengano sanzionati comportamenti che non rientrano nella fattispecie dello sfruttamento.

²³⁴Ivi, p. 17.

²³⁵Mancini D. (2017), "Il contrasto penale allo sfruttamento lavorativo: dalle origini al nuovo articolo 603 bis c.p." consultabile al link http://www.altalex.com/documents/news/2011/09/27/la-tutela-dal-grave-sfruttamento-lavorativo-ed-il-nuovo-articolo-603bis-c-p#_ftnref43

Per quanto riguarda le condizioni alloggiative degradanti, viene eliminato dall'inciso il "particolarmente" così che l'alveo delle situazioni in cui sia possibile infliggere una sanzione risulta ampliato. Inoltre, in merito alle fattispecie che costituiscono aggravante il termine "intermediati" viene sostituito con quello "sfruttati", così da eliminare i dubbi intorno alla ratio del nuovo articolo e al bene giuridico protetto.

La discrezionalità del giudice è stata ridimensionata grazie all'introduzione dei cosiddetti "indici di sfruttamento", i quali riescono finalmente a fornire un orientamento in fase probatoria. Anche se non rappresentano una fotografia esaustiva delle situazioni passibili di sfruttamento, la cui sussistenza il giudice dovrà valutare caso per caso, riescono comunque a fornire un supporto per il giudice per individuare le situazioni di allarme.

In particolare, l'introduzione di uno degli indici è l'elemento che ha permesso di eliminare il riferimento ad una attività che fosse organizzata: in merito alle violazioni in materia di retribuzione e orario di lavoro il termine "sistematico" è stato infatti sostituito con quello di "reiterato" il quale implica soltanto una ripetizione di comportamenti classificati come violazioni della normativa, senza che essi costituiscano un sistema organizzativo di quel contesto lavorativo.

Inoltre, il nuovo art. 603 bis c.p. contribuisce a colmare un'altra lacuna, ossia quella relativa alla mancanza di tutele per lavoratori non stranieri vittime dello stesso sistema di sfruttamento.

Nonostante le migliorie apportate, la nuova formulazione presenta ancora due limiti²³⁶. In primo luogo, il nuovo articolo 603 bis c.p. punisce il datore di lavoro che sfrutti la manodopera anche qualora l'intermediazione non sia organizzata o in assenza di un caporale. La modifica dell'articolo, che prima incideva solo ed esclusivamente sul passaggio dell'intermediazione illecita, ha contribuito a creare un pesante sistema sanzionatorio che punisce soprattutto le aziende e gli imprenditori che beneficiano di manodopera a basso costo e sfruttata. Tuttavia, sebbene incida in maniera più profonda nella lotta al caporalato in quanto non concentra la sua azione solo su un anello nella catena dello sfruttamento, sicuramente non lo elimina in maniera definitiva. Come già anticipato, la mancanza di controlli adeguati e sistematici e, allo stesso tempo, l'inadeguatezza di molti uffici di collocamento fanno sì che il caporalato sia quasi un sistema a cui affidarsi necessariamente per reperire

²³⁶Scarcella A. (2017), op. già citata p. 4.

manodopera. Inoltre, spesso sono proprio i braccianti ad affidarsi a un caporale, specie se dello stesso paese, per avere accesso al lavoro e agli altri “servizi”.

Il secondo limite, direttamente collegato al primo, consiste nel carattere prevalentemente repressivo della norma. Il rischio è che, se ad essa non verranno affiancati ulteriori strumenti giuridici a tutela dei lavoratori, si limiterà a colpire solo una parte di un sistema di sfruttamento stratificato su più livelli. Inoltre, se la presa di coscienza degli ultimi anni sulla sistematica violazione dei diritti fondamentali dei lavoratori non fosse sufficiente a promuovere il cambiamento, forse sarebbe utile riflettere sui risvolti economici dell’intera vicenda. A farne le spese non sono solo i lavoratori ma l’economia italiana in generale nei termini di evasione fiscale e presenza di mercati paralleli, ossia fattori che danneggiano le aziende del settore che rispettano le regole.

3.14.4 La Rete del lavoro Agricolo di qualità e la certificazione etica del lavoro.

Come già anticipato, il nuovo dettato dell’art. 603 bis c.p. non prevede soltanto misure sanzionatorie a carico dei datori di lavoro ma anche misure in funzione risarcitoria delle vittime di caporalato e sfruttamento. Per esempio, i proventi derivanti dalle confische e dalle sanzioni sono destinati al Fondo Anti-tratta, fondo a cui possono accedere per gli indennizzi anche le vittime di sfruttamento sul luogo di lavoro.

Vengono inoltre introdotte misure a sostegno delle aziende che rispettano le regole in materia e, più in generale, a sostegno del lavoro agricolo. Con la legge n.116 del 2014 è stata infatti istituita presso l’INPS la “Rete del lavoro Agricolo di qualità” la quale seleziona “imprese agricole che, rispondendo ai requisiti richiesti per l’iscrizione, si qualificano per il rispetto delle norme in materia di lavoro e legislazione sociale e in materia di imposte sui redditi e sul valore aggiunto²³⁷”.

L’obiettivo della Rete è quello di disincentivare le aziende nell’utilizzo dell’intermediazione illecita e nelle pratiche di sfruttamento non attraverso misure sanzionatorie a posteriori, bensì grazie a programmi che incoraggino la produzione “eticamente sostenibile”: sarà infatti disponibile per la consultazione pubblica l’elenco delle imprese che abbiano aderito al programma. L’istituzione della Rete si inserisce poi nell’alveo delle misure volte ad incentivare (e soprattutto a

²³⁷Inps (2017), “Rete del lavoro agricolo di qualità” consultabile al link <https://www.inps.it/nuovoportaleinps/default.aspx?itemDir=46316>

razionalizzare) i controlli sulle aziende i quali dovrebbero in questo modo indirizzarsi verso le aziende non iscritte alla Rete.

Possono iscriversi alla Rete le aziende che non abbiano ricevuto condanne penali per violazione delle norme in materia di lavoro e legislazione sociale o che non siano state destinatarie di sanzioni amministrative negli ultimi tre anni per violazione della medesima normativa.

La legge che ha istituito la Rete ha inoltre cercato di creare un sistema in cui il livello nazionale e quello locale potessero compenetrarsi sia in merito alla questione organizzativa e logistica, che in relazione alla tutela dei diritti dei lavoratori: alla Rete possono aderire con apposite convenzioni, enti locali, sportelli unici per l'immigrazione e centri per l'impiego. L'obiettivo è quello di rilanciare il collocamento agricolo su base locale attraverso modelli sperimentali proprio per essere il più possibile a contatto con gli enti locali e per tenere in considerazione le specificità territoriali²³⁸.

Per quanto riguarda l'organizzazione logistica del lavoro, uno dei provvedimenti inclusi nella Legge prevede la possibilità di stipulare delle convenzioni apposite con la Rete per soggetti che godano dei medesimi requisiti chiesti alle aziende e che vogliano fornire un servizio di trasporto ai lavoratori agricoli²³⁹.

E' stata inoltre istituita una Cabina di Regia con il compito di monitorare l'operato della Rete ed indirizzarne l'azione: la cabina "è presieduta da un rappresentante dell'INPS, è costituita da rappresentanti del Ministero del lavoro, del Ministero delle politiche agricole alimentari e forestali, del Ministero dell'economia e finanze, della Conferenza delle Regioni e delle Province autonome, della Confederazione generale dell'agricoltura, della Confederazione nazionale coltivatori diretti della Confederazione italiana agricoltori; e di Fai-Cisl, Flai-Cgil e Uila-Uil²⁴⁰".

Nonostante le buone intenzioni, il meccanismo della Rete presenta alcune lacune. Per esempio, i canoni scelti per far sì che un'azienda possa iscriversi non sono canoni oggettivi: per un'azienda è sufficiente non aver ricevuto condanne penali negli ultimi tre anni per ricevere i benefici previsti dalla legge, ossia la frequenza ridotta delle visite ispettive quando probabilmente sarebbe stato utile l'esatto contrario. Infatti,

²³⁸Scarcella A. (2017) op. già citata p.4.

²³⁹Inps (2017), "*Rete del lavoro agricolo di qualità*" consultabile al link <https://www.inps.it/nuovoportaleinps/default.aspx?itemDir=46316>

²⁴⁰*Ibidem*.

come si può assicurare l'eticità della produzione agricola se vengono meno i meccanismi di verifica a tutela di lavoratori e consumatori?

3.14.5 Luci e ombre della normativa in materia.

I ripetuti interventi da parte del legislatore europeo e nazionale sono riusciti solo parzialmente ad arginare i fenomeni di caporalato e sfruttamento nel settore agricolo. Uno dei motivi di questo risultato è l'approccio adottato dal legislatore, sempre parziale e che non è riuscito a coordinare le misure di tipo sanzionatorio con quelle atte ad incentivare il rispetto della normativa.

Da un lato, il sistema degli incentivi risulta fondamentale se consideriamo la natura strutturale del fenomeno e il ruolo rivestito dal lavoro sommerso nel settore agricolo; dall'altro, a livello europeo meccanismi quali la cross-reliance (o c.d. sistema di condizionalità) previsti nella Politica Agricola Comune non incidono su quella che è stata definita la "sostenibilità sociale" dei prodotti agricoli²⁴¹, nonostante l'art. 39 del TFUE in materia di PAC preveda di "assicurare un tenore di vita equo alla popolazione agricola".

Il c.d. sistema di condizionalità della Politica Agricola Comune è stato istituito nel 2003²⁴² ed adottato dall'Italia nel 2005: la riforma della PAC del 2003 ed i successivi regolamenti in materia hanno consentito di svincolare il trasferimento degli aiuti agli agricoltori dai volumi prodotti e hanno stabilito che siano destinati fondi europei solo a quegli agricoltori che si adeguino a determinati standard in materia di rispetto dell'ambiente, delle norme fito-sanitarie e del benessere degli animali. Purtroppo, il sistema di aiuti diretti agli agricoltori non è stato sottoposto al requisito del rispetto delle regole in materia di diritti dei lavoratori, nonostante il ruolo fondamentale ricoperto da questa tipologia di aiuti nel settore agricolo.

²⁴¹De Martino & altri, op. già citata p. 321.

²⁴²Il regolamento (CE) n.1782/2003 successivamente modificato dal nuovo Regolamento (CE) n.73/2009 del Consiglio del 19 gennaio 2009.

3.15 Alcune idee per il superamento dei fenomeni di sfruttamento in agricoltura.

3.15.1 I “bollini etici”.

Il sistema della c.d. condizionalità sociale non sarebbe da solo in grado di debellare i fenomeni di sfruttamento lavorativo.

Sarebbe più proficua l'ipotesi per cui questo sistema venisse affiancato da politiche che incentivino il consumo critico: in tal caso sarebbe anche più semplice orientare la produzione agricola verso forme di sostenibilità sociale che esulino dalla necessità di utilizzare un pesante sistema sanzionatorio nei confronti dei datori di lavoro che non rispettano le regole. La scelta consapevole dei consumatori potrebbe essere un incentivo per le aziende agricole a fornire informazioni sulle condizioni di lavoro della manodopera impiegata.

Il trasferimento di informazioni dal produttore al consumatore potrebbe essere utilizzato come una strategia di marketing: in questa ottica si inseriva il tentativo della Regione Puglia di certificare attraverso un “social label” (Equapulia-No Mercato Nero) i prodotti di aziende che non facessero uso di manodopera sfruttata o intermediata illegalmente.

I c.d. social label o bollini etici sono delle certificazioni rilasciate da organismi indipendenti che forniscono informazioni circa la provenienza e il processo di produzione. Sono nati per rispondere all'esigenza, sempre più sentita da parte del consumatore, di trasparenza, tracciabilità e rispetto di determinati standard in materia di rispetto dell'ambiente, dei diritti umani, del benessere degli animali e della sicurezza alimentare.

L'utilità sociale del bollino etico si realizza su un duplice piano: sul piano della domanda consente di sensibilizzare il consumatore e renderlo responsabile dell'atto di acquisto; sul piano dell'offerta, i requisiti richiesti a un'azienda per poter apporre il bollino si traducono nella possibilità o meno di vendere i propri prodotti in determinati mercati oppure di riuscire ad attirare una particolare categoria di acquirenti²⁴³.

²⁴³Lagravinese R. & Coniglio N. (2015) “*Responsabilità sociale in agricoltura: i bollini etici*” p.7 consultabile al link <http://www.uniba.it/elenco-siti-tematici/migrovillage/risultati>

Tuttavia, l'esperienza della Regione Puglia si è rivelata fallimentare: sono stati circa 800 i lavoratori stranieri a iscriversi alle liste di prenotazione istituite dalla Regione, a cui tuttavia nessuna azienda agricola ha fatto riferimento.

Inoltre, soltanto una piccola parte delle aziende della filiera agro-alimentare presenti in Puglia ha accettato di sottoscrivere il protocollo d'intesa con la Regione²⁴⁴.

L'esempio appena riportato dimostra due limiti principali dei bollini etici: i costi per la partecipazione troppo alti e i costi per la mancata partecipazione troppo bassi. Nel primo caso, le aziende che decidono di ottenere la certificazione etica devono affrontare costi ingenti, sia diretti che indiretti, derivanti soprattutto dal rispetto della normativa in materia di lavoro. Se la gara al ribasso dei prezzi portata avanti dalle aziende agricole ha come conseguenza la vendita di pomodori che vengono pagati in media 8-9 centesimi al chilo, è scontato che i danni prodotti da questo sistema si scarichino sull'ultimo anello della catena: i lavoratori.

Per questi motivi, la promozione dei social label dovrebbe tenere in considerazione diversi fattori: una strategia di marketing adeguata che sostenga il valore dei beni prodotti senza sfruttamento; l'ingresso in mercati prima impossibili da raggiungere soprattutto per le aziende più piccole; filiere più "corte" e quindi eliminazione di alcuni passaggi costosi. Inoltre, a livello europeo, l'adesione a certificazioni etiche potrebbe costituire un canale preferenziale per l'accesso a fondi pubblici.

Per quanto riguarda i costi di non adesione ancora troppo bassi, essi sono legati soprattutto alla mancanza di controlli adeguati su tutta la filiera. In un contesto in cui il lavoro nero costituisce un elemento strutturale è chiaro come il ricorso esclusivo alle sanzioni premiali risulti insufficiente. Allo stesso tempo tuttavia, le dimensioni raggiunte dal fenomeno fanno sì che il metodo tradizionale che abbina il controllo alla sanzione si dimostri carente di fronte al numero dei datori di lavoro che ricorrono al lavoro nero. E' chiaro come i due approcci debbano andare di pari passo. Il caso della Puglia dimostra un'altra cosa: affinché un bollino etico possa funzionare è necessario trovare l'accordo di tutti i soggetti coinvolti in una filiera: questo elemento è fondamentale se consideriamo che solo in questo modo i costi derivanti dal rispetto degli standard si distribuiscono su una molteplicità di soggetti.

²⁴⁴Sironi F. (2015), *"Puglia: schiavi nella raccolta di pomodori. Così si può combattere lo sfruttamento"* consultabile al link <http://espresso.repubblica.it/attualita/2015/09/02/news/puglia-schiavi-nella-raccolta-dei-pomodori-cosi-si-puo-combattere-lo-sfruttamento-1.227321>

Una strategia che combini controlli serrati, coinvolgimento dell'intera filiera e sensibilizzazione del consumatore potrebbe risultare vincente.

La sensibilizzazione del consumatore non deve tuttavia prescindere dalla consapevolezza che spesso ciò che guida l'acquisto è il prezzo: soprattutto in tempo di crisi non tutti sono disposti a pagare un prezzo maggiorato per un prodotto, pur considerando il suo valore etico.

Se il consumatore riveste un ruolo importante ma fortemente influenzabile dalle dinamiche dell'economia e del prezzo, sicuramente più incisivo risulta essere quello della Grande Distribuzione Organizzata e delle aziende di trasformazione dei prodotti. Questi attori riescono ad avere un potere notevole sulla determinazione del prezzo, nella maggior parte dei casi in senso negativo. Come dimostra ancora una volta il caso di Equapulia, la mancata partecipazione di questi colossi può determinare il fallimento di queste iniziative: Mutti e Princes (aziende leader nella trasformazione dei pomodori), ma anche Auchan (colosso della GDO) decisero di non sottoscrivere l'accordo, decretandone di fatto la fine²⁴⁵.

3.15.2 Sos Rosarno: sviluppo e autocritica di una realtà in crescita.

Dopo gli eventi del gennaio 2010, un gruppo di agricoltori decide di “rispondere alla sofferenza costruendo speranza e opportunità²⁴⁶” attraverso la creazione dell'associazione SOS Rosarno. L'idea era quella di rispondere alle imposizioni del processo produttivo moderno, dominato da GDO e multinazionali, attraverso il ricorso a una filiera più corta e alla vendita dei prodotti a consumatori consapevoli.

Il ricorso a una filiera corta risponde a una duplice esigenza: da un lato garantisce un reddito adeguato agli agricoltori evitando che i prezzi bassissimi si traducano in sfruttamento della manodopera; dall'altro dà al consumatore l'opportunità di acquistare prodotti etici²⁴⁷.

Sos Rosarno vende le arance con un prezzo medio di 1,40 euro: in questo modo riesce ad assumere i braccianti con un contratto regolare e a fornire loro un alloggio. Per la distribuzione SOS Rosarno si affida ai GAS, i gruppi d'acquisto solidale, e non alla grande distribuzione: il suo sistema si basa sul contatto diretto fra produttori

²⁴⁵Lagravinese R. & Coniglio N. (2015) op. già citata pp.14-15.

²⁴⁶SOS Rosarno, <http://www.sosrosarno.org/chi-siamo.html>

²⁴⁷Olivieri F. “Sovranità alimentare a autogestione. L'alternativa di SOS Rosarno allo sfruttamento dei braccianti immigrati, de piccoli agricoltori e dei territori” in D'Agostino M. “Migrazioni e confini” (a cura di), Rubettino, Soveria Mannelli 2016, p.69.

e consumatori che si realizza anche attraverso incontri, visite e partecipazioni ad eventi.

La riduzione dei costi non è dovuta soltanto all'eliminazione di numerosi passaggi nella filiera: la vendita avviene attraverso ordini collettivi e quantitativi minimi, così da razionalizzare i costi di trasporto e garantire un incasso sicuro.

Gli ordinativi sono gestiti settimanalmente, riprogrammando di volta in volta la rapidità e la quantità della raccolta e questo consente di ridurre i costi per l'immagazzinamento e la conservazione. Inoltre, la conoscenza diretta tra produttori e consumatori garantisce un feedback continuo sulla qualità della produzione. Non affidandosi alla GDO i pagamenti sono più rapidi.

Il fatturato annuale si aggira attorno ai 200mila euro e le richieste provengono soprattutto dal Nord Italia: «Non incidiamo ancora significativamente sull'economia della zona, ma siamo un segnale, una possibilità di cambiamento», spiega Nino Quaranta, tra i fondatori di Sos Rosarno²⁴⁸. Per questo motivo col tempo Sos Rosarno ha deciso di abbandonare la monocultura, un modello produttivo che tradizionalmente punta sulla distribuzione di media e lunga distanza, e di puntare sul mercato locale: a poco a poco la base della strategia di distribuzione si è spostata dalla rete del mercato solidale a contesti locali, dotati di prossimità territoriale e quindi sull'allargamento dell'offerta dei prodotti più che sull'espansione del circuito. Questa decisione è stata dettata anche dal riconoscimento delle esigenze locali in una Regione in cui più del 70% dei prodotti alimentari viene importato “col relativo impoverimento dell'agricoltura locale a vantaggio di circuiti commerciali più o meno grandi alieni al territorio, la sovranità alimentare consente di pensare a un'alternativa fondata sulla rilocalizzazione e sulla pianificazione, in modo da rispondere agli interessi di contadini, braccianti, consumatori a basso reddito, disoccupati e sottoccupati²⁴⁹”.

Al cambiamento della prospettiva e della strategia di coltivazione e distribuzione, si è accompagnata l'evoluzione nelle forme di partecipazione all'associazione: prima i contadini associati devolvevano una percentuale dei ricavi all'associazione e i braccianti erano assunti dalla cooperativa affiliata “I frutti del sole”. Quest'ultima è

²⁴⁸Marrazzo D. (2017), “*Gli agricoltori di Sos Rosarno sfidano la 'ndrangheta e aiutano i curdi di Kobane*” consultabile al link <http://www.ilsole24ore.com/art/impresa-e-territori/2017-05-05/gli-agricoltori-sos-rosarno-sfidano-ndrangheta-e-aiutano-curdi-kobane-122918.shtml?uuid=AEKOy1GB>

²⁴⁹Olivieri F. (2016), op. già citata p.79.

stata sostituita dalla cooperativa “Mani e Terra” che vede la partecipazione congiunta di contadini e braccianti: la cooperativa si occupa della coltivazione, del reclutamento della manodopera, della trasformazione dei prodotti, della loro commercializzazione e, a differenza di quanto accadeva precedentemente, fattura essa stessa ai produttori. A questa cooperativa è stata inoltre affidata la gestione di 5 ettari di terreno per la produzione orticola, ceduti gratuitamente da alcuni contadini.

SOS Rosarno ha investito molto sulla costituzione di questa cooperativa, che costituisce una struttura di secondo livello dell’associazione e che consente una gestione integrata non solo della vendita ma anche della produzione. Inoltre, in virtù dello status giuridico e della sua composizione non esiste una distinzione tra braccianti e produttori che, in quanto soci, decidono in forma congiunta e democratica in sede di assemblea.

Il superamento della monocultura ha permesso all’associazione di svincolarsi dalla stagionalità, di essere operativa tutto l’anno e di conseguenza di assicurare sempre il lavoro ai suoi braccianti.

L’evoluzione di questa associazione dimostra come sia possibile in un contesto così ostile portare avanti delle iniziative di sviluppo etico. Dapprima SOS Rosarno è riuscita a rispondere a un’esigenza immediata: dimostrare all’opinione pubblica come anche in una zona come quella della Piana di Gioia Tauro possano nascere e crescere realtà in grado di superare il modello basato sullo sfruttamento della manodopera straniera.

In un secondo momento, grazie alla raggiunta consapevolezza in merito alle necessità delle realtà locali e a un percorso di autocritica sulla gestione dell’associazione, è riuscita a raggiungere una strutturazione maggiore che comprendesse tutte le fasi di produzione e commercializzazione dei prodotti, che superasse il modello della monocultura e che fosse in linea col principio della sovranità alimentare²⁵⁰.

In questo modo, non affidandosi alla GDO ma neppure in forma esclusiva alla realtà molto di nicchia dei GAS, ha saputo imporsi come realtà solida e conosciuta a livello nazionale. Attualmente fa parte del progetto nazionale “Spazio Fuori Mercato” che

²⁵⁰Corrado A. (2010), “Sovranità alimentare: la proposta alternativa della Via Campesina” consultabile al link <https://agrireregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/22/sovranita-alimentare-la-proposta-alternativa-della-campesina>

“ha man mano dato vita a un collegamento tra diverse realtà urbane e rurali in nome dello scambio e del mutuo soccorso, anche al di là dell'alimentare²⁵¹”.

3.15.3 Il caso di Immokalee: una best practice nella lotta allo sfruttamento.

Una best practice proviene dagli Stati Uniti e in particolare da Immokalee, in Florida. Immokalee divenne tristemente famosa nel corso degli anni '90 a causa delle tremende condizioni di lavoro a cui erano sottoposti i braccianti, che nella maggior parte dei casi erano e sono immigrati di origine messicana. Qui si produce il 90% del fabbisogno statunitense di pomodori.

Nel 2005 un gruppo di attivisti riuniti nella “Coalition of Immokalee Workers²⁵²” promosse il boicottaggio di Taco Bell, famoso fast food che acquistava i pomodori dai produttori della zona. Quando il boicottaggio si estese, raggiungendo i campus universitari e i gruppi religiosi, l'azienda decise di negoziare un accordo che prevedeva il pagamento da parte dell'azienda di un centesimo in più per ogni kg di prodotto acquistato: l'azienda si impegnava a garantire che quel centesimo arrivasse direttamente ai lavoratori e ad acquistare solo da produttori certificati²⁵³. L'azienda decise di usare l'accordo come una strategia di marketing, invitando altre aziende a seguire il suo esempio: Walmart, il colosso della vendita al dettaglio e che da solo vende circa il 20% dei pomodori presenti sul mercato statunitense, nel 2014 ha deciso di unirsi alla campagna e di estenderla anche a fornitori presenti in altri Stati. Uno degli elementi che ha consentito alla CIW di allargare il numero di partner aderenti all'iniziativa è stato la creazione del programma Fair Food²⁵⁴.

Il programma Fair Food è l'esempio principale di una nuova e crescente forma di tutela dei diritti umani, conosciuta come Responsabilità Sociale del Lavoratore (Worker Social Responsibility). Nel WSR, i lavoratori svolgono un ruolo centrale nella definizione, nel monitoraggio e nella protezione dei loro diritti: il rispetto dei diritti umani è al primo posto nella strategia del Programma e i rivenditori al dettaglio assumono un impegno vincolante per sostenere con i propri acquisti tale strategia.

²⁵¹Fuori Mercato, <http://www.fuorimercato.com/homepage/chi-siamo.html>

²⁵²D'ora in avanti CIW.

²⁵³Singer P. & Mason J. “*Come mangiamo. Le conseguenze etiche delle nostre scelte alimentari.*” Il Saggiatore, Milano 2006, pp.198-199.

²⁵⁴D'ora in avanti FFP.

Il programma Fair Food combina quattro strumenti essenziali di responsabilità sociale, in un unico programma olistico per garantire la trasparenza delle condizioni di lavoro nei campi e il rispetto del Codice di condotta del programma. Questo approccio per la salvaguardia dei diritti umani va ben al di là del tradizionale sistema che unisce al controllo sul posto di lavoro la sanzione, considerato ormai inadeguato: infatti, nella maggior parte dei casi, tale sistema mira maggiormente alla promozione dell'immagine di un brand piuttosto che alla protezione dei diritti dei lavoratori. Il programma si articola nei seguenti punti:

1. Istruzione da lavoratore a lavoratore: CIW è responsabile di un programma di formazione da lavoratore a lavoratore che si svolge in azienda in orario di lavoro e che viene pagato regolarmente. Durante il corso ai lavoratori viene consegnato dal personale CIW un codice che informa i lavoratori sui loro diritti e responsabilità e sui meccanismi di ricorso per la violazione del codice.
2. Indagine di reclamo e risoluzione: nella strategia del programma è fondamentale che le linee di comunicazione tra i lavoratori e il personale del FFP restino aperte. Quando i lavoratori incontrano una potenziale violazione del Codice, il FFP fornisce loro accesso protetto al patrocinio fornito dal programma, con conseguenze rigorose per eventuali ritorsioni da parte degli imprenditori. Il processo di reclamo è efficace e veloce. La procedura di reclamo è essenziale per gestire i rischi di violazione dei diritti umani prima che essi si trasformino in problemi più grandi.
3. Controlli: spesso i lavoratori non sono consapevoli di ogni possibile problema o non sporgono denuncia a causa della mancanza di fiducia nel sistema di reclami dovuta a esperienze precedenti al di fuori del FFP. Per questo motivo gli audit approfonditi sono un complemento necessario al processo di reclamo. Grazie all'accesso ai campi il personale del programma può essere presente alle operazioni di raccolta e parlare con i lavoratori in prima persona: in questo modo i revisori del FFP sono in grado di ottenere una maggiore trasparenza nelle aziende agricole partecipanti al programma.
4. Enforcement: il programma Fair Food utilizza un approccio focalizzato sull'applicazione della responsabilità sociale e spesso l'applicazione del programma necessita di misure drastiche. Di fatto, i coltivatori che non rispettano il codice perdono la possibilità di far parte della filiera. Le

violazioni del codice di condotta si ripercuotono sulle possibilità per l'imprenditore di vendere il proprio prodotto sul mercato. Queste conseguenze - integrate nel programma attraverso gli accordi alimentari di CIW con gli acquirenti partecipanti - sono il cuore del programma. A questo fine, FFP rivede con cadenza mensile i dati della catena di approvvigionamento per assicurare che i compratori partecipanti acquistino prodotti solamente dai coltivatori partecipanti, sostenendo così i produttori che si conformano alle regole.

A seguito del successo del programma nell'industria del pomodoro della Florida, la scorsa estate la FFP si è ampliata per coprire diverse attività dei coltivatori partecipanti in Georgia, nel Nord Carolina del Sud, Virginia, Maryland e New Jersey. Il FFP ha iniziato ad espandersi anche nei termini di colture incluse nel programma. Grazie ad un'azione articolata su più livelli il CIW è riuscito a superare un tradizionale mezzo di protesta come lo sciopero: l'organizzazione si è concentrata sul dialogo con le aziende agricole e i lavoratori e, attraverso intense campagne di sensibilizzazione dei consumatori, è riuscita ad influenzare anche le aziende più grandi rendendo il modello replicabile in altri contesti. A testimonianza della sensibilità crescente da parte dei consumatori verso prodotti etici, il programma ha lanciato un'etichetta Fair Food, che contribuirà a promuovere e sfruttare la domanda dei consumatori per la produzione etica, creando un valore aggiunto anche per i coltivatori e i rivenditori²⁵⁵.

²⁵⁵Il report completo delle attività del Fair Food Programme è disponibile all'indirizzo web <http://fairfoodstandards.org/15SOTP-Web.pdf>

Quarto Capitolo.

L'immigrazione nelle aree interne della Calabria: alcuni modelli di inclusione.

4.1 La dimensione territoriale dell'immigrazione in Calabria.

Nel corso di questo lavoro abbiamo sottolineato più volte la particolarità assunta dalla distribuzione territoriale dei migranti in Italia i quali, sia a livello nazionale che regionale, si stabiliscono anche in realtà diverse dai centri urbani più grandi che, tradizionalmente, sono considerati i poli in grado di attrarre il maggior numero di immigrati. Abbiamo inoltre rilevato come, in uno spazio temporale molto breve, siano mutati i modelli di insediamento e spostamento dei migranti tra le diverse regioni italiane, anche a causa della crisi economica.

Inoltre, lo studio della diffusione territoriale della presenza straniera non può prescindere dalla categorizzazione dei migranti: abbiamo più volte fornito una tassonomia delle categorie di stranieri presenti su scala nazionale e regionale e questo ci è servito di volta in volta per sottolineare alcune tendenze nelle modalità di insediamento. Tuttavia, per quanto riguarda l'inserimento degli stranieri nel mercato del lavoro, soprattutto in alcuni settori, l'appartenenza ad una categoria piuttosto che ad un'altra determina solo lievi cambiamenti nel trattamento o nella retribuzione che essi ricevono: nel settore agricolo per esempio, l'area di provenienza del migrante genera di volta in volta maggiori o minori possibilità di ottenere un compenso più alto o, addirittura, di essere scelti per determinate mansioni ma sempre in un contesto di generale sfruttamento.

A tal proposito, nel terzo capitolo abbiamo sottolineato come il fenomeno della sostituzione etnica abbia "favorito" i neo-comunitari a scapito dei migranti di origine africana senza tuttavia generare una condizione in cui essi siano esenti da situazioni di sfruttamento: in questo caso il vantaggio si riduce alle maggiori possibilità per i neo-comunitari di essere chiamati a svolgere un determinato lavoro.

La suddivisione su quattro modelli insediativi della presenza straniera in Italia ipotizzata da Ambrosini e citata nel primo capitolo²⁵⁶, è diventata nel corso di pochissimi anni meno netta soprattutto per quanto riguarda la diversa collocazione nel mercato del lavoro tra regioni del Nord e del Sud Italia: per esempio in Calabria, anche se ancora fortemente ancorata alla temporaneità o alla stagionalità di alcuni settori economici, questa classificazione rischia di diventare riduttiva se attribuita a una distribuzione territoriale che di anno in anno diviene più complessa e articolata. Infatti, i contorni di quei modelli citati da Ambrosini si sono di volta in volta intersecati con le dinamiche di circolarità delle migrazioni legate alla stagionalità di alcuni settori o con le migrazioni da ripiego verso il Sud Italia che hanno interessato gli operai delle fabbriche del Nord, ma anche con i più recenti sconvolgimenti globali che hanno trasformato l'Italia in terra d'approdo per migliaia di richiedenti asilo.

Ne è risultata una geografia della distribuzione straniera molto complessa che, in Calabria, si è intersecata con le dinamiche demografiche e migratorie della popolazione autoctona.

Nel secondo capitolo, i dati statistici sulla presenza straniera in Calabria ci sono serviti per individuare le zone e i settori economici in cui gli immigrati si inseriscono maggiormente. Più volte abbiamo sottolineato come questi dati ci forniscono una fotografia parziale perché non tengono in considerazione gli immigrati che risiedono in Italia irregolarmente o la presenza neo-comunitaria, che spesso si contraddistingue per essere itinerante e non registrata presso le anagrafi.

In ogni caso, i dati regionali confermano la teoria generale che identifica i grandi centri urbani come i maggiori ricettori della componente straniera. Infatti, così come a livello nazionale i capoluoghi di provincia continuano ad esercitare una forte attrazione nei confronti degli immigrati: quelle che sono state definite “polarità urbane della stanzialità”²⁵⁷ si contraddistinguono per essere in grado di offrire una gamma più vasta di servizi e un’offerta maggiore di opportunità lavorative. In Calabria, le polarità urbane della stanzialità coincidono con i capoluoghi di provincia: in queste città gli stranieri residenti sono impiegati prevalentemente nel settore dei servizi alla persona e in quello turistico.

²⁵⁶ Capitolo 1, Paragrafo 1, Pagina 2.

²⁵⁷ Sarlo A. “L’emigrazione nella Calabria dall’economia fragile” in Balbo M. “Migrazioni e piccoli comuni” (a cura di), Franco Angeli, Livorno 2015, p.53.

Abbiamo poi fatto riferimento a luoghi in cui il comparto agricolo diventa trainante per l'economia dell'intera zona: i "sistemi agricoli della stagionalità e della transumanza"²⁵⁸ spesso si contraddistinguono per essere al centro di progetti migratori che si trasformano in percorsi di sfruttamento e segregazione. Noi abbiamo citato il caso di Rosarno e della Piana di Gioia Tauro come esempio esplicativo di una serie di dinamiche di sfruttamento e circolarità del lavoro e delle migrazioni ma, in generale, possiamo includere in questa categoria della classificazione proposta da Sarlo²⁵⁹ anche altre aree: la Piana di Sibari, la Piana di Lamezia Terme e il Marchesato nella zona di Crotona.

La caratteristica della stagionalità contraddistingue anche le zone in cui gli immigrati trovano impiego soprattutto nel comparto turistico: spesso queste zone si sovrappongono ai sistemi agricoli, per cui si potrebbe ipotizzare un'alternanza della manodopera fra i due settori, anche se questa ipotesi non è provata da dati. In Calabria vengono identificate come tali l'area dell'alto Tirreno Cosentino; l'area di Capo Vaticano; l'area costiera della Piana di Sibari; l'area costiera Crotonese; il Golfo di Squillace.

L'inserimento della presenza straniera avviene anche in quelli che sono stati definiti "sistemi agricoli minori dell'interstitialità"²⁶⁰ in cui gli immigrati sono prevalentemente impiegati nei settori della floricoltura e della zootecnia: in queste zone la presenza si contraddistingue per essere più stabile, fattore dovuto alle caratteristiche dei settori economici prevalenti, e distribuita tra centri di piccole e piccolissime dimensioni interessati da fenomeni di spopolamento. In Calabria queste aree sono il Pollino Meridionale, la Valle del Crati e della Sila; l'Altopiano del Poro, la Locride e l'Area Grecanica. In questo senso, il termine interstiziale è utilizzato per indicare una modalità di inserimento nella società che si caratterizza per interessare gli "spazi" non più utilizzati dalla popolazione autoctona e che si articola su diversi livelli: a livello urbano, gli immigrati spesso vanno ad occupare immobili vecchi e abbandonati della periferia e del centro storico; a livello sociale, gli immigrati spesso si trovano emarginati ed esclusi dalla vita comune dei luoghi in cui vivono; a livello lavorativo essi vengono impiegati in lavori poco pagati²⁶¹.

²⁵⁸ *Ibidem.*

²⁵⁹ *Ibidem.*

²⁶⁰ *Ivi*, p.54.

²⁶¹ Papotti D. "Interstitialità e invisibilità dei paesaggi etnici: prime riflessioni geografiche sull'immigrazione nel Piemonte Orientale" in Brusa C. "Processi di globalizzazione dell'economia e

Sono temi che abbiamo avuto più volte modo di analizzare nel corso del lavoro, sia da un punto di vista teorico che da un punto di vista pratico, prendendo in considerazione il macro-caso della Calabria e, più nello specifico, quello di Rosarno. Negli spazi interstiziali i migranti sembrano “usare” i luoghi più che viverli e questo genera una barriera tra loro e la popolazione locale, tra le loro attività e il territorio che li “ospita”. Proprio su quest’ultimo punto si sono incentrate le politiche di inclusione portate avanti da alcuni piccoli centri calabresi che si sono impegnati in percorsi di stabilizzazione e inserimento della presenza immigrata nel loro tessuto economico e sociale. I destinatari di queste politiche non sono i c.d. “migranti economici” ma i richiedenti asilo e i rifugiati che, in numero crescente, sono stati ospitati dalle strutture messe a disposizione del sistema dello Sprar.

Nel corso di questo capitolo cercheremo di studiare l’inserimento degli immigrati nelle ultime due categorie di luoghi appena citate. Nella pratica esse si sovrappongono in quanto la distinzione è da ricercare esclusivamente nella tipologia di straniero che viene presa in considerazione. L’obiettivo sarà quello di analizzare l’impatto della presenza straniera in aree e piccoli comuni interessati da fenomeni di abbandono, spopolamento e invecchiamento della popolazione. In alcuni di essi l’immigrazione è di vecchia data e si mantiene stabile grazie alle catene migratorie che si sono costituite negli anni. In altri, l’arrivo di rifugiati e richiedenti asilo è stato utilizzato come motore di sviluppo per realtà economiche assolutamente marginali. Studieremo gli esiti di queste politiche, gli aspetti positivi e i risvolti negativi. Per farlo partiremo dal tentativo di definire un’unità analitica di base.

4.2 Problemi nella definizione dell’unità analitica.

4.2.1 I piccoli comuni.

Aree interne, aree fragili, aree marginali: un lessico molto vario e molto ampio, utilizzato di volta in volta per indicare luoghi che vivono il fenomeno dello spopolamento, con servizi scarsi e alti livelli di disoccupazione. A queste zone se ne affiancano altre, i piccoli e piccolissimi comuni, (ossia quelli con una popolazione inferiore ai 5mila abitanti) realtà variegata e molto diffuse nel contesto italiano: essi

mobilità geografica. Memorie della Società Geografica Italiana” (a cura di) Società Geografica Italiana, Firenze 2001, pp. 303-324.

rappresentano il 69,9% dei comuni italiani (5.627 su un totale di 8.047)²⁶². Come già anticipato, una grossa percentuale di stranieri decide di insediarsi in questi luoghi: sugli oltre 5 milioni di stranieri residenti in Italia, più di 600mila risiedono in comuni di piccole e piccolissime dimensioni²⁶³.

In media, la presenza straniera in Italia si caratterizza per essere abbastanza diffusa e distribuita tra città e campagna: questo elemento si riflette anche nel tasso di crescita della presenza straniera che è simile nelle due zone. Tuttavia, nella classifica dei comuni con una percentuale di residenti stranieri superiore al 20% i primi cento posti sono occupati da comuni di piccole e medie dimensioni: moltissimi hanno una popolazione inferiore ai mille abitanti²⁶⁴. Questo è dovuto anche alle caratteristiche della distribuzione della popolazione italiana su scala comunale: infatti, quasi la metà degli italiani vive in centri di dimensioni ridotte, al di sotto dei 20mila abitanti. Il carattere diffusivo dei centri abitati spiega anche la conformazione del comparto industriale che in Italia si fonda sulla piccola e media impresa: come accennato nel primo capitolo, a partire dagli anni '80 le imprese italiane hanno potuto puntare sulla manodopera straniera, generalmente a basso costo, e soprattutto nei periodi di crisi.

Dunque, se teniamo in considerazione questi elementi non stupiscono le modalità di insediamento della popolazione straniera. Tuttavia, il caso dei piccoli comuni è interessante soprattutto alla luce dei modelli di integrazione che si sono costituiti nel corso degli anni: in generale, lo studio della presenza straniera in queste realtà può meglio mettere in luce i pro e i contro delle politiche attivate da questi enti e il cui universo si presenta come estremamente variegato ed eterogeneo²⁶⁵, ma anche dell'efficacia delle politiche avviate su scala nazionale e che dispiegano i loro effetti a livello locale.

Inoltre, rispetto alle grandi città i piccoli comuni rappresentano un'unità d'analisi interessante anche per il livello di complessità istituzionale, che risulta minore in questi ultimi: infatti, nei piccoli comuni interagirebbero un numero minore di attori (ci sarebbe un livello più basso di reticolarità) e questo consentirebbe di studiare meglio il fenomeno e di gestire in maniera più immediata eventuali conflitti²⁶⁶.

²⁶² A.N.C.I. "Atlante dei piccoli comuni 2015", p.10.

²⁶³ *Ivi*, p.34.

²⁶⁴ Comuniverso. Il motore di ricerca dei comuni italiani, consultabile al link http://www.comuniverso.it/index.cfm?Comuni_con_piu_cittadini_stranieri_percent&menu=506

²⁶⁵ Balbo M. "Migrazioni e piccoli comuni" Franco Angeli, Milano 2015, pp. 7-8.

²⁶⁶ *Ivi*, p.11.

La varietà delle politiche di inclusione messe in atto (o mai messe in atto) dai comuni, soprattutto negli ultimi 20 anni, è dipesa innanzitutto dalle categorie di immigrati che hanno deciso (o che non hanno deciso) di risiedere stabilmente in questi luoghi: naturalmente il riferimento alle diverse categorie di stranieri è imprescindibile e ne capiremo meglio l'importanza più avanti, quando parleremo di alcuni piccoli comuni e dello sviluppo delle loro politiche per l'immigrazione.

Se per esempio facciamo riferimento alla categoria dei rifugiati e dei richiedenti asilo, non possiamo non notare come lo spontaneismo di alcuni progetti d'accoglienza nati nel corso degli anni '90 abbia costituito l'input di programmi che si sono evoluti nel corso degli anni, che tuttora esistono e che sono considerati esempi da seguire. Nonostante ciò, costituendo "esperienze" isolate e minoritarie non possiamo riferirci ad esse come ad un "modello". In questo senso, anche il sistema Sprar si fonda sulla scelta volontaria degli enti locali di costituire progetti di accoglienza e questo ne ha per lungo tempo limitato la portata.

Un altro problema relativo all'individuazione dell'unità analitica di base risiede nella mancata esistenza di una definizione precisa della categoria dei piccoli comuni. Innanzitutto, bisogna sottolineare come, laddove non esista una definizione specifica, per indicare la categoria dei piccoli comuni si faccia riferimento alla soglia dei 5mila abitanti. All'interno di questa categoria rientrano poi i "piccolissimi" comuni, ossia quelli con una popolazione inferiore ai mille abitanti: in totale, nei piccoli comuni vive solo il 17% della popolazione ma, in generale, circa metà degli italiani vive in comuni con meno di 20mila abitanti. Tuttavia, la dimensione della popolazione residente diviene riduttiva se non consideriamo anche altri fattori: la collocazione geografica del comune (sulla costa, in pianura, in montagna); la distanza dai poli urbani più grandi; il far parte di conurbazioni metropolitane; l'essere inseriti all'interno di distretti industriali dinamici²⁶⁷.

Dunque, se non per la dimensione demografica, risulta quindi impossibile ricorrere alla nozione di "piccoli comuni" come ad una categoria in quanto essi fanno riferimento a contesti spaziali, economici e sociali estremamente differenti: abbiamo comuni costieri che si sono sviluppati soprattutto grazie al mercato della seconda casa negli anni '70 e '80; comuni delle aree rurali e alpine a rischio spopolamento;

²⁶⁷ Ivi, pp7-8.

comuni che sono stati inglobati in conurbazioni più grandi a causa dell'espansione di alcune metropoli.

Proprio su quest'ultimo punto si fonda un altro elemento che contribuisce a differenziare i piccoli comuni: è chiaro come la forza di attrazione esercitata da alcune grandi realtà urbane limitrofe contribuisca a rendere più appetibile la permanenza nei piccoli comuni di queste aree, elemento che però in generale non riscontriamo in alcuni "sistemi deboli" in Calabria e in cui tuttavia si registrano alti tassi di presenza straniera. In questo capitolo citeremo alcuni casi relativi proprio a quest'ultima categoria.

Sulle motivazioni che comportano la decisione dello straniero di vivere in comuni di piccole dimensioni sembra incidere la "bassa complessità sociale" a cui faceva riferimento anche il Cnel per il calcolo dell'indice di attrattività territoriale: questa caratteristica favorirebbe l'inserimento del migrante, che potrebbe contare su un accesso più facile non solo ai servizi, ma anche alle relazioni personali e alle istituzioni²⁶⁸.

In quest'ottica i piccoli comuni costituirebbero spazi meno "impermeabili e resistenti²⁶⁹" in quanto avvantaggiati da una dimensione demografica ridotta. Tuttavia, alcuni autori si sono chiesti se, soprattutto in una prima fase, l'insediamento dei migranti avvenga perlopiù negli spazi "interstiziali", di cui i piccoli comuni costituiscono una rappresentazione, e se questo non contribuisca a rendere la loro presenza ancora più "invisibile". Da un lato, il fatto di essere parte di una minoranza (gli stranieri) e, nell'ambito di questa minoranza, di fare riferimento a diversi gruppi etnici contribuisce a trasferire un'immagine frammentata e distorta della popolazione straniera. Dall'altro, a questo elemento corrisponde la difficoltà per gli stranieri di costituire una massa critica che riesca ad interloquire con le istituzioni, anche in realtà dalle dimensioni ridotte come i piccoli comuni²⁷⁰.

Abbiamo già fatto riferimento al carattere diffuso che assume la distribuzione della presenza straniera in Italia e che va a sfumare la dicotomia esistente tra grandi città e piccoli comuni: questo ci fa capire come la presenza degli stranieri nei piccoli centri non costituisca un fenomeno marginale o una scelta di ripiego ma faccia parte di progetti migratori mirati. Sulla decisione di andare a vivere in piccoli comuni

²⁶⁸ *Ibidem*.

²⁶⁹ Papotti D. (2001), op. già citata p. 313.

²⁷⁰ *Ibidem*.

influiscono il costo delle abitazioni ma anche la congiuntura economica favorevole o sfavorevole: infatti, è stato osservato come sia soprattutto nei momenti di crisi economica che la destinazione principale dei flussi migratori diventi la grande città, luogo in cui generalmente è più facile trovare lavoro o in cui esistono comunità etniche radicate.

I piccoli comuni sono la destinazione di chi decide di investire in progetti migratori più stabili, soprattutto nei momenti di prosperità economica.

Per confermare tale andamento possiamo fare riferimento alla distribuzione per età degli stranieri residenti: nei piccoli comuni interessati da una percentuale significativa di stranieri, la percentuale di minori stranieri fino ai 14 è superiore alla stessa percentuale calcolata per i minori di 14 anni italiani. I piccoli comuni sarebbero maggiormente interessati da flussi di tipo “familiare”, cosa che avviene meno nelle grandi città, meta di uomini giovani e soli che “tentano la sorte”²⁷¹.

Le diverse scelte in merito alla destinazione finale sembrano inoltre dipendere dall’elemento della nazionalità che si lega a quello della specializzazione in alcune attività lavorative: la propensione per alcune nazionalità ad insediarsi nei centri minori deriverebbe dallo specifico tessuto economico che caratterizza questi luoghi, così come dall’esistenza di reti migratorie consolidate. Per esempio, nei piccoli comuni si registra una percentuale alta di indiani (impiegati nel settore agricolo), macedoni (specializzati nell’edilizia), senegalesi (legati all’ambulato) ma anche marocchini, albanesi e tunisini ossia comunità di più antica immigrazione.

Al contrario, cittadini provenienti da paesi come Ecuador, Filippine o Bangladesh preferiscono insediarsi nei grandi centri urbani, dove possono contare sull’appoggio di più grandi e radicate comunità e dove la loro presenza è tradizionalmente legata ad attività nel settore dei servizi, della cura alla persona e della ristorazione²⁷².

4.2.2 Aree interne e aree fragili.

Le aggregazioni di centri minori in aree caratterizzate da fenomeni di de-antropizzazione, riduzione del mercato del lavoro e del grado di utilizzo del capitale territoriale caratterizza buona parte del territorio italiano: queste aree, che a partire dagli anni ’50 del secolo scorso hanno subito un progressivo processo di marginalizzazione, sono state identificate come “aree interne”.

²⁷¹ Balbo M. (2015), op. già citata pp. 35-37.

²⁷² *Ivi*, p.39.

“Le Aree Interne rappresentano una parte ampia del Paese – circa tre quinti del territorio e poco meno di un quarto della popolazione – assai diversificata al proprio interno, distante da grandi centri di agglomerazione e di servizio e con traiettorie di sviluppo instabili ma tuttavia dotata di risorse che mancano alle aree centrali, con problemi demografici ma anche fortemente policentrica e con forte potenziale di attrazione.”²⁷³

L’uso di questa terminologia è abbastanza recente e allo stesso tempo confuso. Alcuni²⁷⁴ fanno riferimento a queste aree indicandole come “periferie interne” anche se questa espressione, per il contesto italiano, è stata col tempo superata per diversi motivi: innanzitutto il termine periferia, tradizionalmente utilizzato per indicare luoghi situati all’estremità di grandi centri urbani, è stato via via associato a situazioni di svantaggio socio-economico indipendentemente dalla loro collocazione spaziale. In sostanza, tale espressione ha assunto caratteristiche “metaforiche” ben lontane dalle caratteristiche geografiche e questo è accaduto perché le periferie interne sono state identificate come luoghi soggetti a progressivi processi di marginalizzazione sociale ed economica.

In secondo luogo, l’utilizzo di tale espressione si è dimostrata utile per diversi studiosi soprattutto in un primo momento in quanto assai elastica dal punto di vista interpretativo, per essere poi abbandonata nel momento in cui essi siano dovuti ricorrere a misurazioni e modelli precisi²⁷⁵.

In Italia, l’evoluzione del concetto di “aree interne” si è legata all’accresciuta consapevolezza nel dibattito nazionale intorno al discorso dello sviluppo locale: col tempo, allo studio sulle differenze economiche calcolate su scala macro-regionale (Nord, Centro e Sud) si è affiancata un’interpretazione più attenta dei fenomeni che si stavano verificando nei “sistemi locali”. Ne è derivata una maggiore attenzione nei confronti delle traiettorie economiche di decrescita all’interno dei contesti macro-regionali, anche se questi erano caratterizzati da una crescita generalizzata.

²⁷³ Agenzia per la coesione territoriale “Strategia aree interne” consultabile al link <http://www.agenziacoesione.gov.it/it/arint/>

²⁷⁴ Hanna S. (1995), “Finding a place in the world-economy: Core-periphery relations, the nation-state and the underdevelopment of Garrett County, Maryland”. *Political Geography* 14.5: pp. 451-472; Walls D. (1978), “Internal colony or internal periphery? A critique of current models and an alternative formulation.” *Colonialism in Modern America: The Appalachian Case* 319-49

²⁷⁵ Copus A. & Noguera J. “Le “periferie interne”. Che cosa sono e di quali politiche necessitano?” pp.10- 11, *Agriregionieuropa*, anno 12 (45), 2016, pp. 10- 14.

Proprio il concetto di “sistema locale” ha contribuito a riportare in primo piano i problemi, le debolezze e le potenzialità dei territori che la classica dicotomia Nord/Sud aveva offuscato²⁷⁶: col tempo si è iniziato a parlare di Aree Interne.

La distribuzione territoriale delle aree interne in Italia è dovuta alle caratteristiche del processo di industrializzazione che l’ha interessata nel secondo dopoguerra e che si è caratterizzato per aver seguito un modello a “diffusione polarizzata”: ciò ha comportato che la crescita economica interessasse in maniera “diffusa” molti centri urbani, anche di dimensioni ridotte e che fosse “polarizzata” perché solo una parte dei centri urbani italiani ne è stata investita²⁷⁷.

Attualmente, la questione delle Aree interne è considerata di rilevanza nazionale e nel 2014 il Dipartimento per lo Sviluppo e la coesione Economica del Ministero dello Sviluppo Economico si è impegnato nella stesura di una Strategia da negoziare direttamente con le Regioni²⁷⁸.

In generale, le aree interne vengono riconosciute sulla base di tre caratteristiche:

- Capitale territoriale non utilizzato: i fenomeni dello spopolamento e dell’emigrazione hanno contribuito a produrre numerosi “paesaggi dell’abbandono”, aree semi-rurali caratterizzate da una bassa densità abitativa e da immobili abbandonati.
- Problemi ambientali principalmente legati al dissesto idrogeologico, ma anche alla scarsa manutenzione e il degrado dei paesaggi urbani e naturali.
- La distanza dai servizi considerati essenziali (sanità, istruzione, mobilità e connessione internet) e che provoca disagio sociale²⁷⁹.

Proprio su quest’ultima caratteristica si gioca l’individuazione delle aree interne: per farlo infatti viene dapprima identificato il centro urbano (un comune o un’aggregazione di comuni) che funge da Polo d’attrazione in quanto in grado di garantire un’offerta minima di servizi. Sulla base della distanza dal Polo di attrazione calcolata attraverso i tempi di percorrenza, gli altri comuni vengono suddivisi tra 4 categorie: aree intermedie (tra i 20 e i 45 minuti), aree periferiche (tra i 45 e i 75

²⁷⁶ “Strategia Nazionale per le Aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance. Accordo di Partenariato 201-2020” consultabile al link <http://territori.formez.it/content/strategia-nazionale-aree-interne-definizione-obiettivi-strumenti-e-governance>

²⁷⁷ *Ivi*, p.13.

²⁷⁸ Carlucci C. & Lucatelli L. (2013) “Aree interne: un potenziale per la crescita economica del paese” consultabile al link <https://agrireregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/34/aree-interne-un-potenziale-la-crescita-economica-del-paese?qt-eventi=2>

²⁷⁹ *Ivi*, p.15.

minuti), aree ultra periferiche (oltre i 75 minuti) e aree di Cintura (fino a 20 minuti)²⁸⁰.

Il territorio calabrese si caratterizza per la prevalenza di superfici montuose (41,8%) e collinari (49,2%). Circa il 33% della popolazione regionale vive in comuni dalle piccole dimensioni (abbiamo visto che la media italiana è circa del 17%) che in Calabria rappresentano circa l'80% del totale dei comuni.

Sulla base della suddetta classificazione per l'individuazione delle aree interne, in Calabria i comuni classificati come tali sono 323 (circa l'80% del totale): vi abita più della metà della popolazione calabrese. I comuni periferici (140) e ultra-periferici (22) incidono per il 40%²⁸¹.

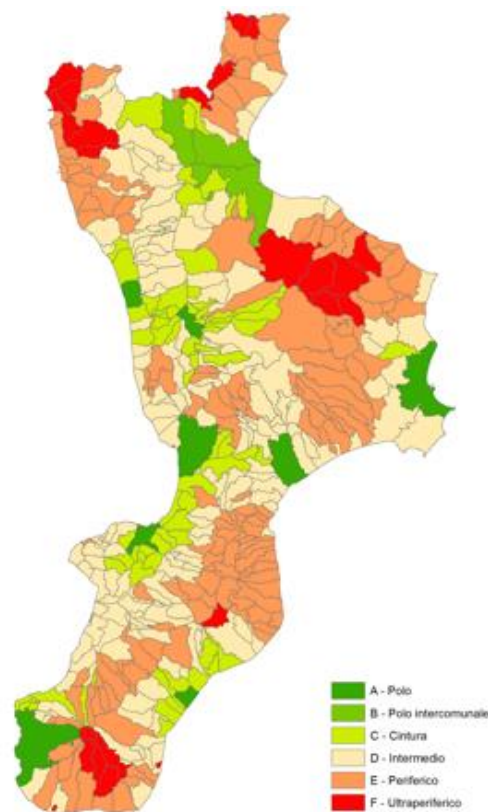


Figura 1: Le aree interne in Calabria²⁸².

²⁸⁰ Lucatelli S. “Strategia Nazionale per le Aree Interne: un punto a due anni dal lancio della Strategia” p.4 in *Agriregionieuropa*, Anno 12, (45) 2016, pp.4-10.

²⁸¹ Regione Calabria (2015), “La strategia per le aree interne. Politica di coesione 2014-2020” p. 9 consultabile al link <http://www.regione.calabria.it/calabriaeuropa/calabriaeuropa/images/Strategia%20Aree%20interne%20OrevPP%2019%2010%2015.pdf>

²⁸² Corrado A. & D’Agostino M. (2016), “I migranti nelle aree interne. Il caso della Calabria” Consultabile al link <https://agrireregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/45/i-migranti-nelle-aree-interne-il-caso-della-calabria>

L'alta incidenza di aree interne si spiega anche sulla base del basso livello registrato in Calabria relativo alla concentrazione delle attività e delle funzioni principali nei centri urbani: in sostanza, sono scarse le località urbane in grado di attrarre capitali e persone così come di generare nuove filiere produttive²⁸³.

La Regione è inoltre interessata da un consistente fenomeno di spopolamento che ha portato a una diminuzione della popolazione di più di 100mila unità (-5%) negli ultimi 20 anni, specie nelle aree interne e in particolare in quelle periferiche (-12%) e ultra-periferiche (-27%): gradualmente la popolazione si è spostata nelle zone costiere, abbandonando le aree meno accessibili. Nonostante ciò, il consumo del suolo è aumentato, complice proprio l'alto grado di diffusività dei comuni calabresi. Per quanto riguarda la distribuzione per età delle aree interne, esse si caratterizzano per l'alta incidenza assunta dalle fasce demografiche c.d. "deboli", ossia che non si trovano in età lavorativa ma che comunque registrano valori inferiori alla media nazionale.

Un'ulteriore disparità si registra sui redditi imponibili tra Poli e aree ultra-periferiche che misurano rispettivamente 23.153 euro e 16.292 euro di media²⁸⁴.

La Regione Calabria ha aderito alla Strategia Nazionale per le Aree Interne attraverso l'individuazione di una serie di interventi da avviare in aree classificate come periferiche e ultra-periferiche con un trend di spopolamento superiore o uguale al 10%: Pollino occidentale, Pollino orientale, Sila orientale, Valle dell'Oliva, Presila catanzarese, Reventino-Savuto, Serre calabresi, Versante Ionico-Serre, Aspromonte, Area grecanica. La Regione Calabria ha assegnato al Reventino-Savuto lo status di area pilota in cui avviare un primo progetto di applicazione della strategia²⁸⁵.

4.3 L'immigrazione: una risorsa per piccoli comuni e aree interne.

Nel corso del precedente paragrafo abbiamo cercato di definire un'unità analitica di base: abbiamo visto come non possiamo fare riferimento ai piccoli comuni come ad una categoria, per lo meno non nel senso del presunto disagio economico e sociale

²⁸³ Regione Calabria (2014), "Programma operativo nell'ambito dell'obiettivo «investimenti in favore della crescita e dell'occupazione»" p. 18.

²⁸⁴Corrado A. & D'Agostino M. (2016), "I migranti nelle aree interne. Il caso della Calabria" Consultabile al link <https://agrireregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/45/i-migranti-nelle-aree-interne-il-caso-della-calabria>

²⁸⁵ *Ibidem*.

vissuto da queste realtà. In generale la distribuzione italiana dei comuni, della popolazione e delle imprese si presenta come molto diffusiva e di conseguenza a comuni di piccole dimensioni caratterizzati da fenomeni di de-antropizzazione e contrazione del mercato del lavoro, se ne affiancano altri che fanno parte di distretti urbani o industriali diffusi e che per questo motivo non risentono dei suddetti fenomeni.

Per la Calabria possiamo fare un discorso diverso: abbiamo fatto riferimento alle caratteristiche morfologiche e territoriali proprio per sottolineare la sostanziale sovrapposizione tra Aree Interne e Piccoli Comuni, per una serie di motivi a cui abbiamo già accennato. Innanzitutto il fatto per cui circa l'80% dei comuni calabresi sia di piccole dimensioni; sia poco attrattivo, come dimostrano i dati sullo spopolamento i quali raggiungono una maggiore incidenza proprio nelle aree periferiche e ultra-periferiche; soffra di uno squilibrio nella distribuzione per età della popolazione, a favore delle classi d'età "inattive"; sia causa di un consumo di suolo eccessivo, collegato a fenomeni di abusivismo edilizio e dissesto idrogeologico; sia poco competitivo, come dimostrano i dati sul reddito medio pro-capite calcolati per zona; sia storicamente segnato da intensi flussi di emigrazione.

Inoltre, abbiamo visto come il lessico per indicare queste aree sia estremamente variegato e tuttavia, indipendentemente dalle espressioni utilizzate, identifichi aree che vivono situazioni di complessità in parte dovute anche a un potenziale economico e sociale inespresso. Il fenomeno dell'immigrazione si intreccia con quelli appena citati producendo dei risvolti per certi versi inaspettati²⁸⁶. Le diverse combinazioni tra fragilità e immigrazioni possono essere ricondotte a tre questioni principali²⁸⁷: il contrasto vissuto dalle aree fragili tra la loro relativa semplicità a livello istituzionale e la "complessità" portata dallo straniero; la prevalenza nelle aree fragili di attività legate al settore primario che generalmente attirano gli stranieri poco qualificati; il rischio che, vista l'ampiezza limitata del mercato del lavoro locale, queste aree siano in grado di attirare e trattenere solo migrazioni temporanee.

A queste questioni generali se ne legano altre tre: la prima è legata alla qualità dei rapporti che si instaurano tra immigrati e popolazione autoctona. Abbiamo fatto riferimento al caso di Rosarno, il quale rappresenta in maniera eclatante un esempio negativo. Allo stesso modo, il caso di Rosarno è emblematico di alcune delle

²⁸⁶ Osti G. & Ventura F. (2012), op. già citata p. 1.

²⁸⁷ *Ivi*, p. 2.

conseguenze a cui può portare la marcata specializzazione di un'area nel settore primario, questione che si collega ad un'altra: i fenomeni di segregazione spaziale e professionale che gli immigrati subiscono. Alla terza questione si lega infine il tema della dimensione e della composizione dei flussi che interessano queste aree.

Nell'ottica della Strategia per le aree interne, i flussi migratori sono considerati come un'occasione cruciale per lo sviluppo. Infatti, sotto questo punto di vista, le “nuove popolazioni” sono considerate fondamentali per lo sviluppo di queste aree per almeno tre motivi: perché riescono a promuovere lo sviluppo delle aree marginali attraverso la costituzione di legami affettivi, culturali ed economici con la popolazione autoctona; perché, se adeguatamente integrate, le nuove popolazioni riescono a produrre valore territoriale; perché spesso le nuove popolazioni fanno riferimento a reti di relazione “lunghe” e, in questo modo, connettono gli spazi marginali agli spazi urbani e con essi le risorse locali a quelle nazionali²⁸⁸. Inoltre, lo scopo ultimo di tale Strategia è proprio il potenziamento della struttura demografica di queste aree che può essere raggiunto “attraverso l'aumento della presenza di immigrati in età attiva o un aumento delle classi in età lavorativa²⁸⁹”.

Il secondo dei motivi appena citati fa riferimento al tema dell'integrazione, che viene considerato come una premessa imprescindibile per produrre lo sviluppo delle aree interne. In Calabria si sono costituiti tre modelli principali d'integrazione. Il primo si fonda sull'accoglienza dei rifugiati e dei richiedenti asilo attraverso il sistema dello Sprar che, in molti comuni marginali, ha tratto ispirazione dall'esperienza positiva nella c.d. “Dorsale dell'ospitalità”.

Il secondo modello è legato alla stagionalità di alcuni settori economici che inevitabilmente produce una circolarità dei flussi migratori, peraltro contraddistinti dall'essere provvisori.

Al terzo modello corrisponde un'immigrazione di più vecchia data che ha trovato nei piccoli comuni le basi per un insediamento stabile.

²⁸⁸Barbera F. (2015), “*Il terzo stato dei territori: riflessioni a margine di un progetto di policy*” consultabile al link

https://www.google.it/url?sa=t&rct=j&q=&esrc=s&source=web&cd=1&cad=rja&uact=8&ved=0ahUKEwiCm8D0JPYAhXCPRQKHeaDDhMQFggoMAA&url=https%3A%2F%2Faperto.unito.it%2Fretrieve%2Fhandle%2F2318%2F1575261%2F170501%2Faree_interne_BARBERA.pdf&usg=AOvVaw35WMWUCS9HizTrkpbmy2Q4

²⁸⁹ Carlucci C. & Lucatelli L. (2013) “*Aree interne: un potenziale per la crescita economica del paese*” consultabile al link <https://agrireregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/34/aree-interne-un-potenziale-la-crescita-economica-del-paese?qt-eventi=2>

Ad ognuno di questi modelli corrisponde una o più categorie d'immigrati: rifugiati e richiedenti asilo per il primo; immigrati c.d. economici per l'ultimo; diverse categorie per il secondo.

Nel corso di questo lavoro abbiamo già ampiamente discusso della seconda categoria e per farlo abbiamo preso come riferimento il caso di Rosarno. Nel corso di questo capitolo tratteremo una breve analisi degli altri due modelli di inclusione: utilizzeremo come esempi il caso di Riace per il primo modello e il caso di alcuni piccoli comuni dell'Area Greca per il terzo²⁹⁰.

La scelta dei casi è intenzionale: sono stati utilizzati come esempi comuni che registrano tassi di presenza straniera residente superiori alla media regionale e che hanno avviato progetti di inclusione già da alcuni anni.

4.4 Riace, Badolato e la “Dorsale dell’Ospitalità”.

4.4.1 Caratteristiche morfologiche²⁹¹.

L'area della Locride, che comprende 42 comuni per una popolazione totale di circa 130mila abitanti, è una zona molto problematica della Calabria. La sua morfologia (caratterizzata dalle aspre pendici del massiccio dell'Aspromonte, a cui si giunge attraverso una stretta striscia di terra pianeggiante lungo la costa ionica) ha fortemente condizionato lo sviluppo economico e la struttura degli insediamenti. L'infrastruttura stradale, caratterizzata da una rete di trasporto "a pettine", collega i comuni di montagna con l'urbanizzazione più recente sulla costa. La posizione marginale della pianura stessa (isolata dalla principale rete di trasporti regionali) insieme all'isolamento della maggior parte dei centri dell'entroterra ha condizionato la struttura economica, che rimane fragile ed è ancora basata su attività agricole marginali. La struttura urbana è, quindi frammentata e multipolare, caratterizzata da due distinti tipi di insediamenti: i vecchi centri in montagna, isolati l'uno dall'altro e collegati solo con la costa; la nuova urbanizzazione "lineare" sviluppata lungo la strada principale costiera e la ferrovia.

²⁹⁰ Sarlo A. (2012), op. già citata pp.57-58.

²⁹¹ Martinelli F. & Sarlo A. (2016) “*Housing and the social inclusion of immigrants in Calabria. The case of Riace and the “Dorsal of Hospitality”*” Università Mediterranea di Reggio Calabria, dArTe, Working Paper N. 13, WG2 Case studies series.

I primi hanno costantemente perso la popolazione negli ultimi cinquant'anni, sia verso la costa sia verso località al di fuori della regione, mentre i nuovi sviluppi delle aree turistiche, collegate ai servizi pubblici e all'agricoltura, sono riuscite ad arginare maggiormente i flussi in uscita. Oltre alle ragioni economiche, lo spopolamento degli insediamenti interni è stato in molti casi aggravato da disastri naturali, come frane e alluvioni, che hanno colpito numerosi comuni di montagna e incoraggiato ulteriormente il trasferimento verso la costa, privilegiando nuove costruzioni piuttosto che la riabilitazione del patrimonio immobiliare esistente. Tra le città costiere, la conurbazione di Locri-Siderno-Marina di Gioiosa è cresciuta fino a rappresentare il principale polo urbano della pianura.

I tre comuni coinvolti nella "Dorsale dell'ospitalità" - Riace, Stignano e Caulonia - sono esempi rilevanti delle tendenze negative sopra citate. Tutti e tre mostrano drammatiche perdite di popolazione tra il 1951 e il 2011, nonostante si osservino tendenze meno negative dal 2011 al 2015, anche in conseguenza dell'immigrazione. Inoltre, tutti registrano un notevole invecchiamento della popolazione, con la percentuale di persone over 65 che quasi raddoppia negli ultimi quarant'anni. Le persone anziane sono perlopiù concentrate nei vecchi insediamenti interni. Infine, la perdita di popolazione nei vecchi insediamenti di tutti e tre i comuni ha generato un cospicuo stock di abitazioni inutilizzate: la quota di stanze vuote già nel 2001 variava tra 42% e il 46% del parco immobiliare complessivo. Una percentuale simile è stata registrata a Badolato. I comuni costieri hanno anche esibito quote significative di camere non occupate (tra il 16% e il 21%), ma qui questo fattore era essenzialmente dovuto alla presenza di case estive per le vacanze.

Per quanto riguarda la presenza di residenti stranieri, tra il 2004 e il 2017 è stata osservata una notevole crescita. A Caulonia la quota di residenti stranieri sul totale dei residenti è aumentata dallo 1,1% al 6,2%²⁹²; a Riace dal 2% al 22,7%²⁹³; a Stignano dall'1,3% all'11%²⁹⁴; a Badolato dal 3,2% al 6,8%²⁹⁵.

È in questo contesto che, a partire dalla fine degli anni '90, ha preso forma un nuovo modello di accoglienza, in cui le tendenze globali e le debolezze strutturali locali

²⁹² Tuttitalia “*Cittadini stranieri Caulonia 2017*” consultabile al link <http://www.tuttitalia.it/calabria/77-caulonia/statistiche/cittadini-stranieri-2017/>

²⁹³ Tuttitalia “*Cittadini stranieri Riace 2017*” consultabile al link <http://www.tuttitalia.it/calabria/86-riace/statistiche/cittadini-stranieri-2017/>

²⁹⁴ Tuttitalia “*Cittadini stranieri Stignano 2017*” consultabile al link <http://www.tuttitalia.it/calabria/54-stignano/statistiche/cittadini-stranieri-2017/>

²⁹⁵ Tuttitalia “*Cittadini stranieri Badolato 2017*” consultabile al link <http://www.tuttitalia.it/calabria/83-badolato/statistiche/cittadini-stranieri-2017/>

hanno incontrato e generato un percorso inaspettato di coesistenza innovativa tra immigrati e residenti, oltre a forme innovative di socialità e inclusione.

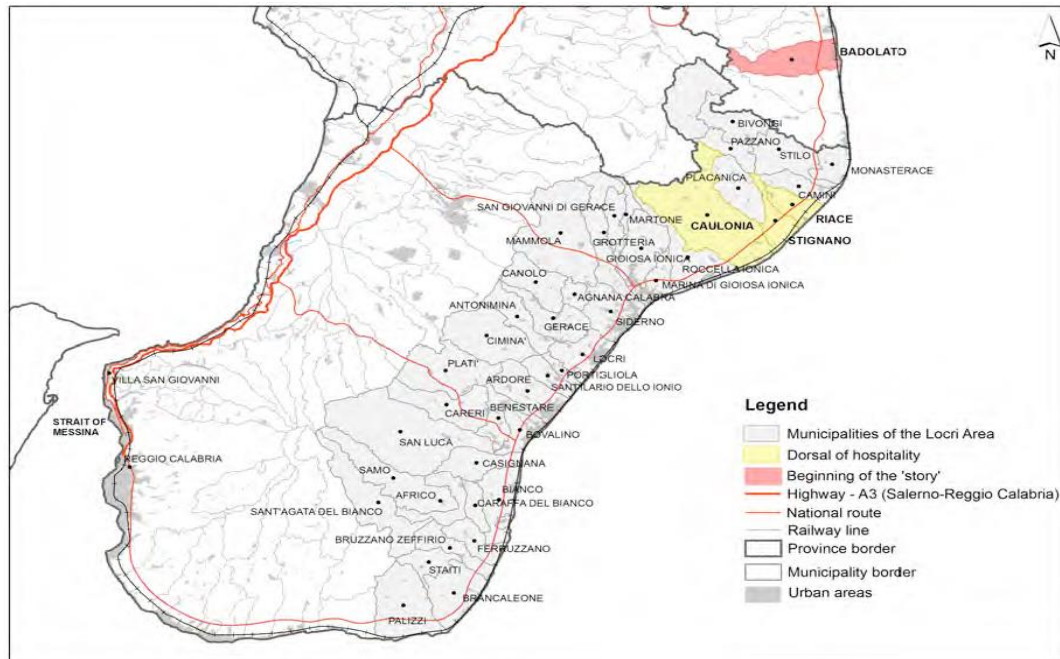


Figura 2. L'area della Locride²⁹⁶.

4.4.2 La creazione di un nuovo modello di accoglienza.

L'evento che ha cambiato il destino di Riace e di altri comuni limitrofi risale al 1997, quando sulla costa jonica calabrese in pochi mesi sbarcarono circa 1.500 migranti provenienti perlopiù dal Kurdistan iracheno e dal Pakistan: sulla spinta di quella che allora venne definita "emergenza", i sindaci della zona si mobilitarono per dare accoglienza agli immigrati²⁹⁷.

Badolato.

Nonostante negli ultimi anni l'esperienza di Riace sia diventata nota a livello internazionale, è a Badolato che vengono gettate le basi per un'idea che nel corso dei successivi vent'anni si sarebbe evoluta fino a diventare un vero e proprio modello. Nel dicembre del '97 sulla costa nei pressi di Badolato giunge la nave Ararat, con

²⁹⁶ Mmrtinelli F. & Sarlo A. (2016), op. già citata.

²⁹⁷ Dominijanni I. (2016), "La restituzione di Riace" consultabile al link <https://www.internazionale.it/opinione/ida-dominijanni/2016/04/04/riace-migranti-sindaco>

circa 800 persone a bordo: l'allora sindaco di Badolato, Gerardo Mannello, decise di ospitare i migranti nelle case abbandonate del centro storico²⁹⁸.

Infatti, come già accennato sopra, a partire dal secondo dopoguerra questo Comune è stato segnato da un drastico calo demografico: per denunciare il fenomeno dello spopolamento che stava mettendo a rischio la sopravvivenza del Comune nel 1986, con una mossa provocatoria, Badolato venne messa "in vendita". L'emigrazione, lo spopolamento e il trasferimento degli abitanti nella frazione costiera avevano quasi svuotato l'antico borgo che viveva una situazione di paralisi economica e bassissimi livelli occupazionali²⁹⁹. Per questi motivi, l'ospitalità e la solidarietà iniziali determinate dalla necessità di gestire l'emergenza si trasformarono ben presto in un progetto di accoglienza diffusa in grado di sfruttare l'inutilizzato capitale sociale, economico e immobiliare del Comune.

Stiamo parlando di un Comune di piccole dimensioni (poco più di 3mila abitanti), in cui il saldo naturale si è mantenuto negativo in maniera costante negli ultimi 15 anni. L'idea di base era quella di affiancare alle necessità strettamente umanitarie relative all'accoglienza un progetto di ripopolamento e rigenerazione urbana: erano anni in cui non si parlava di accoglienza diffusa (lo Sprar, nella forma in cui lo conosciamo oggi, sarebbe nato solo nel 2002) e in cui il modello principale di accoglienza era già quello dei grandi centri³⁰⁰.

Negli anni seguenti, grazie alla collaborazione con altri attori, il progetto è cresciuto: dapprima il CRIC- Centro Regionale di Intervento per la Cooperazione, poi il CIR- Consiglio Italiano Rifugiati e infine la cooperativa francese Longo Mai si sono uniti per collaborare alla riuscita del progetto. Il CRIC è stato fondamentale nella fase iniziale in quanto si è principalmente occupato di definire la strategia progettuale: grazie a questa collaborazione, il Comune di Badolato riuscì ad affittare per una cifra simbolica le case vuote del centro storico per destinarle all'accoglienza dei migranti. In una logica diversa da quella assistenzialista, i migranti vennero incoraggiati ad avviare attività commerciali mentre altri trovarono impiego nell'agricoltura e nell'edilizia. L'interazione tra attori locali, nazionali e internazionali e la crescita del progetto contribuirono a mobilitare il supporto pubblico: con l'aiuto del Ministero per le Politiche Sociali alcune case abbandonate del centro storiche vennero

²⁹⁸ Comune di Badolato "*I primi passi verso l'accoglienza*" consultabile al link <http://www.comune.badolato.cz.it/index.php?action=index&p=497>

²⁹⁹ *Ibidem*.

³⁰⁰ Martinelli F. & Sarlo A. (2016), op. già citata p. 18.

ristrutturate, il Cir divenne il referente del progetto e la cooperativa Longo Mai iniziò una campagna di promozione per il turismo a Badolato: l'idea era quella di creare un "albergo diffuso" in grado di rivitalizzare il centro storico³⁰¹. Inoltre, il Cir aprì qui una propria sede, attiva ancora oggi.

Tuttavia negli anni seguenti le divergenze tra alcuni di questi attori hanno contribuito a ridurre la visibilità di questa esperienza: il CRIC abbandonò il progetto a causa delle differenze di vedute per la gestione dei fondi ministeriali e avviò un'iniziativa simile nella vicina Riace. Nonostante questo Badolato da "paese in vendita" si è trasformato in un punto di riferimento per i progetti di accoglienza diffusa, in cui gli immigrati sono diventati l'incipit e il mezzo per cercare di arginare fenomeni quali lo spopolamento e l'abbandono³⁰².

Riace.

Riace ha attraversato un percorso simile: nel 1998 circa 300 migranti sbarcarono sulle coste nei pressi del comune. Le dinamiche demografiche di Riace sono del tutto uguali a quelle vissute da Badolato: fino ad allora, il Comune aveva visto diminuire progressivamente la propria popolazione e gli unici flussi migratori di cui era stata protagonista erano stati quelli in uscita. Lo stato di abbandono del paese era accentuato dallo spostamento delle famiglie nelle zone costiere: a tal proposito il Sindaco di Riace, Domenico Lucano, parla di un "destino di rassegnazione" interrotto dall'improvviso arrivo del barcone carico di migranti³⁰³.

Così come a Badolato, i migranti vennero accolti negli stabili abbandonati della parte antica situata sulla collina e in cui vivevano circa 600 persone, per lo più anziane. A seguito di quello sbarco, alcuni volontari si riunirono nell'associazione "Città Futura" "con l'intento di trasformare Riace in una città dell'accoglienza"³⁰⁴: a partire dal '99 l'associazione riuscì ad ottenere l'assegnazione di alcune case abbandonate del borgo antico per avviare la creazione di quello che sarebbe diventato "Riace

³⁰¹ Comune di Badolato "*I primi passi verso l'accoglienza*" consultabile al link <http://www.comune.badolato.cz.it/index.php?action=index&p=497>

³⁰² Martinelli F. & Sarlo A. (2016), op. già citata pp. 18-19.

³⁰³ Elia A. "*Forme di Radicamento e strategie di stigmatizzazione all'arrivo dei rifugiati nel Sud Italia*" in Fantozzi P. et al. "*Le sfide del multiculturalismo*" (a cura di), Rubettino Editore, Soveria Mannelli 2015, p. 143.

³⁰⁴ Riace Città Futura, <https://www.riacecittafutura.org/>

Village”, ossia un sistema di ospitalità diffusa destinato a richiedenti asilo e turisti solidali³⁰⁵.

L’Associazione nel tempo è riuscita a definire i punti di una strategia chiara e quindi non solo il recupero degli stabili abbandonati, ma un progetto più ampio che mettesse al centro la rigenerazione dello spazio urbano e della sua economia³⁰⁶.

Nello specifico: la creazione di nuovi spazi pubblici; il recupero di attività artigianali tradizionali; la valorizzazione del progetto al di fuori del contesto locale. Venne quindi restaurato l’antico palazzo Pinnarò, da allora utilizzato per incontri culturali e in cui è stato inoltre installata un’esposizione sulla memoria locale; per facilitare l’interazione tra popolazione autoctona e rifugiati sono state avviate diverse attività per il recupero dei saperi tradizionali, quali l’utilizzo del telaio e la lavorazione della ceramica; grazie al coinvolgimento di attori nazionali e internazionali (anche qui ha giocato un ruolo determinante la cooperativa francese Longo Mai) il progetto “Riace Village” è riuscito ad acquistare visibilità ed anche risorse economiche³⁰⁷.

Nel 2000, Domenico Lucano, che era uno dei fondatori dell’Associazione venne eletto nel consiglio comunale di Riace.

4.4.3 L’istituzionalizzazione del modello.

Il nuovo millennio si apre con l’istituzionalizzazione del progetto: in linea con gli sviluppi legislativi della normativa in materia d’immigrazione, nel 2001 Riace e Badolato aderiscono al PNA (Piano Nazionale Asilo) che nei due anni successivi, a seguito di alcune modifiche formali, si sarebbe trasformato nell’attuale Sprar. Da quel momento, entrambe le municipalità hanno potuto usufruire dei fondi statali per implementare ulteriori attività di accoglienza dei rifugiati. Nel 2004 Domenico Lucano venne eletto sindaco di Riace³⁰⁸.

La figura di questo Sindaco si è rivelata determinante per le sorti di Riace: nel corso degli anni Lucano è riuscito a creare una rete di interlocutori, locali e non, che ha poi portato al coinvolgimento di altri Comuni in progetti dello stesso tipo. E’ nel 2008, con l’adesione dei comuni di Caulonia e Stignano al sistema Sprar che nasce la “Dorsale dell’Ospitalità”. In questa zona il tema dell’accoglienza si è rivelato fondamentale perché rivisitato in funzione delle esigenze dello sviluppo locale: i

³⁰⁵ D’Agostino M. (2017), op. già citata p. 88.

³⁰⁶ Sarlo A. (2015), op. già citata p.61.

³⁰⁷ Martinelli F. & Sarlo A. (2016), op. già citata p.20.

³⁰⁸ *Ivi*, p.23.

migranti non sono più considerati solamente come persone che necessitano assistenza, ma anche e soprattutto quali “dispositivi” in grado di generare opportunità di sviluppo e rivitalizzazione del territorio³⁰⁹.

Nel 2011 la Regione Calabria, sulla scia degli eventi accaduti a Rosarno emana la legge regionale n.18/2009, di cui abbiamo già parlato e che tuttavia si è rivelata un fallimento in quanto non è stata mai applicata. La legge era nata con l'intento di riconoscere l'esperienza vissuta a Riace come un modello da replicare in altri contesti della Regione.

4.5 Come funziona il “modello Riace”? Punti di forza e punti di debolezza.

Abbiamo cercato di descrivere in breve l'origine di questo modello che, nel corso di pochissimi anni, è riuscito a dispiegare effetti a livello orizzontale e verticale.

A livello orizzontale il modello è riuscito a espandersi con successo anche in altre municipalità della costa jonica, complice l'ampliamento della rete dei comuni che aderiscono allo Sprar. A livello verticale, come vedremo meglio più avanti, il riconoscimento della validità del modello a livello nazionale e internazionale, ha contribuito ad apportare cambiamenti alla normativa regionale in materia d'immigrazione. Abbiamo già accennato ad alcuni elementi che hanno contribuito alla sua riuscita: attraverso un'analisi più precisa della sua strategia metteremo in luce i punti di forza e i punti di debolezza.

Punti di forza.

- Nel 1998 non si parlava ancora di accoglienza diffusa: proprio in quegli anni l'Italia iniziava a registrare un aumento negli arrivi di rifugiati e richiedenti asilo, dovuto principalmente alle guerre nei vicini Balcani. Come abbiamo avuto modo di sottolineare nel primo capitolo, l'accoglienza offerta a questa particolare categoria di immigrati è stata sempre gestita in maniera “emergenziale”, nonostante fosse diventato ormai chiaro come questo aumento negli sbarchi stesse divenendo strutturale. E' solo nel '99 che viene istituito il progetto “Azione Comune”, finanziato dalla Commissione Europea e dal Ministero degli Interni che si fondava sul concetto di “micro-ospitalità”

³⁰⁹ D'agostino M. (2017), op. già citata p. 88.

e che mirava al coinvolgimento di piccoli centri per la gestione dell'emergenza e l'accoglienza dei rifugiati. Vennero coinvolte 31 municipalità: oggi i comuni aderenti allo Sprar sono migliaia³¹⁰. Dunque, quello che oggi potremmo considerare scontato non lo era venti anni fa: in un contesto di assoluta novità, Badolato prima e Riace dopo, hanno avuto la capacità di mettere in piedi un sistema di enorme lungimiranza.

- All'inizio di questa avventura, l'associazione Città Futura ha dovuto reperire in maniera autonoma i fondi per lanciare il progetto: Banca Etica le aveva concesso un prestito di 50mila euro per ristrutturare le case abbandonate. Il comune di Riace riceve fondi statali in maniera continuativa solo dal 2002, anno di adesione al PNA. I 35 euro giornalieri per migrante che il Comune riceve servono per finanziare l'accoglienza vera e propria, per pagare il personale, le borse lavoro degli immigrati impiegati come mediatori culturali o nei laboratori artigianali, per finanziare le ristrutturazioni degli immobili e del centro storico. Una parte (l'equivalente di 2,5 euro al giorno) viene destinata ai migranti come "pocket money". Per sopperire ai ritardi nel trasferimento al comune di questi fondi, nel 2009 è stata inventata una "moneta solidale": si tratta di banconote destinate esclusivamente ai richiedenti asilo che essi possono utilizzare negli esercizi commerciali convenzionati. Questi poi potranno essere rimborsati dal Comune una volta che i fondi siano arrivati³¹¹. La moneta si è rivelata utile per creare legami di responsabilità tra nuovi arrivati e abitanti del luogo, spesso anch'essi ex beneficiari di questo sistema. Inoltre, essendo spendibile solo negli esercizi commerciali del paese, la moneta rimane nel circuito dell'economia locale³¹².
- Uno dei punti di forza del "modello Riace" risiede nell'aver "investito" in maniera parallela sull'accoglienza dei rifugiati e sulla rivitalizzazione dello spazio urbano e del capitale sociale ed economico inesperto. Nel corso di vent'anni sono stati ristrutturati diversi edifici del borgo antico destinati ad accogliere migranti ma anche ad ospitare turisti; grazie a fondi europei è stato possibile creare degli spazi pubblici e un'area gioco per i bambini; il comune

³¹⁰ Martinelli F. & Sarlo A. (2016), op. già citata p.21.

³¹¹ Pisani E. & Figliomeni V. (2016), "*Come accogliere i migranti e rilanciare un paese: il modello Riace*" consultabile al link <https://www.lenius.it/come-accogliere-i-migranti/>

³¹² Elia A. & Jovelin E. "*Rifugiati e welfare nei piccoli comuni del Mezzogiorno*" in *Politiche Sociali*, (2) 2017, Il Mulino, Bologna, pp.283- 298.

si è inoltre impegnato ad arginare il fenomeno dell'abusivismo edilizio imponendo veti sulle concessioni edilizie lungo la costa. Inoltre, sono nate 3 nuove associazioni e due cooperative che supportano "Città Futura" in questo progetto e che hanno dato lavoro a circa 60 persone³¹³. Una di queste cooperative gestisce la raccolta differenziata nel paese e impiega 8 immigrati.

- Il recupero della memoria storica del borgo e degli antichi saperi locali ha costituito l'occasione per creare momenti di interazione tra autoctoni e migranti: la lavorazione della ginestra, della ceramica e del vetro; l'apprendimento delle tecniche per la tessitura; la produzione di vimini. Sono tutte attività gestite da persone del luogo associate in cooperative, attraverso le quali i migranti possono acquisire competenze da spendere nel mondo del lavoro ma che servono anche per superare i traumi e ritrovare la fiducia in sé stessi³¹⁴.
- Gli immigrati non si limitano ad "usare" lo spazio urbano: lo vivono³¹⁵. Le feste della tradizione locale si mescolano a quelle nate sulla scia degli eventi accaduti nel '98: il festival delle migrazioni; la giornata del rifugiato; il Riace Film Festival³¹⁶. In questo modo si cerca di implementare una dimensione del vivere collettivo che coinvolga tutti gli abitanti del borgo e che non si limiti solo alla riqualificazione degli edifici abbandonati. Tali eventi servono inoltre a promuovere l'esperienza vissuta da Riace e a creare una rete di relazioni in grado di stimolare la nascita di nuove progettualità locali³¹⁷.
- Il "modello Riace" è diventato molto famoso a livello nazionale e internazionale: solo per citare alcuni esempi, il Sindaco Lucano lo scorso anno è stato inserito nella lista della rivista Fortune degli uomini più influenti del pianeta e, precedentemente, Riace era diventata insieme a Badolato una delle protagoniste del cortometraggio "Il Volo", curato dal famoso regista Wim Wenders.
- Attualmente a Riace vivono in maniera stabile 459 stranieri su un totale di 2.345 abitanti: a partire dal 2001 la popolazione è cresciuta costantemente.

³¹³ Ivi, p.27.

³¹⁴ Elia A. & Jovelin E. "Rifugiati e welfare nei piccoli comuni del Mezzogiorno" in Politiche Sociali, (2) 2017, Il Mulino, Bologna, pp.283- 298.

³¹⁵ Papotti D. (2001), op. già citata p. 313.

³¹⁶ Elia A. & Jovelin E. (2017), op. già citata p. 290.

³¹⁷ Sarlo A. (2015), op. già citata

Punti di debolezza.

- **Sistema economico e geografico marginale** con conseguenze su due aspetti: la permanenza dei migranti una volta usciti dal sistema di accoglienza e le possibilità di sopravvivenza del progetto stesso. Per quanto riguarda il primo punto, una grossa percentuale dei beneficiari dell'accoglienza decide di abbandonare questi Comuni per recarsi in altre città alla ricerca di migliori opportunità economiche. In questo senso, la l.r. 18/2009 ha inciso pochissimo sul tasso di permanenza dei rifugiati in quanto si è limitata a finanziare delle borse lavoro per tirocinanti e destinatari di percorsi formativi, sostanzialmente prolungandolo solo di qualche mese³¹⁸. Dunque, il turnover dei migranti in questi progetti continua ad essere molto alto soprattutto a seguito delle sopraggiunte modifiche che hanno riguardato la programmazione 2014-2020 dello Sprar e che hanno creato un legame tra il numero di posti e la grandezza del Comune di fatto prevedendo per Riace solo 15 posti: come conseguenza, circa 100 richiedenti asilo sono stati trasferiti in altre strutture Sprar scatenando le proteste del Sindaco Lucano³¹⁹. Attualmente Riace accoglie 165 richiedenti asilo³²⁰. L'eccessivo turnover incide anche sul trasferimento di competenze e sulla continuità delle attività economiche avviate. Per quanto riguarda il secondo punto, ossia le possibilità di sopravvivenza del progetto, è stato evidenziato come questa dipenda in maniera eccessiva da fattori esterni tra cui spicca per esempio il ruolo rivestito dal comparto del turismo solidale (ancora molto "di nicchia"): infatti uno dei cardini su cui si fonda il progetto, ossia i laboratori artigianali, sopravvive soprattutto grazie alle vendite tuttavia registrate per lo più nella stagione estiva³²¹.
- **Burocratizzazione del sistema:** come Badolato anche Riace ha per certi versi sofferto della sopraggiunta istituzionalizzazione del progetto ad opera del sistema Sprar: quello che sembra aver pesato di più è la necessità di rispettare regole più stringenti e un impianto normativo più rigido, fattori che hanno limitato il carattere innovativo di alcune esperienze locali. In questo

³¹⁸ D'Agostino M. (2017), op. già citata p.90.

³¹⁹ Martinelli F. & Sarlo A. (2016), op. già citata p.32.

³²⁰ SPRAR "Progetti territoriali Calabria" consultabile al link http://www.sprar.it/progetti-territoriali?_sft_regione=calabria&_sft_provincia=reggio-calabria

³²¹ Martinelli F. & Sarlo A. (2016), op. già citata p.32.

senso, il sistema Sprar si focalizza essenzialmente sull'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati più che sull'inclusione di questi soggetti in progetti di sviluppo locale³²².

- **Ruolo ambivalente rivestito dalla leadership** di questo progetto. La presenza del Sindaco Lucano si è rivelata determinante fin dall'inizio: egli faceva parte dei volontari che nel '99 fondarono l'associazione Città Futura e nel 2014 è stato eletto sindaco di Riace per la terza volta consecutiva. Il suo ruolo è stato fondamentale sia nella fase iniziale che nell'allargamento di questo progetto ad altre municipalità della costa jonica. La domanda è se in futuro le cooperative nate in questi anni e il Comune in primis riusciranno a portarlo avanti (trasformando l'eredità di Lucano in capitale sociale³²³). Anche Badolato ha dovuto affrontare questa fase nel momento in cui si erano create delle frizioni tra i diversi attori: quando il CIR è diventato il referente del progetto, la sua strategia si è concentrata sull'accoglienza e l'assistenza ai migranti, allontanandosi da quella che era l'idea progettuale originaria³²⁴. Porsi tale domanda diventa ancora più importante soprattutto alla luce dei recenti sviluppi: infatti, a seguito di un'ispezione della Prefettura di Reggio Calabria, la Procura di Locri ha aperto un fascicolo contro Lucano e il Presidente dell'associazione Città Futura Fernando Capone. L'accusa è di truffa ai danni dello Stato e dell'Unione Europea per la gestione di fondi pubblici, concussione e abuso d'ufficio³²⁵. Non sono chiare le modalità con cui vengono scelte le cooperative che gestiscono il progetto che non vengono selezionate sulla base di gare pubbliche; inoltre è stato rilevato che alcune delle abitazioni utilizzate per accogliere i migranti appartengono a familiari dei soci delle cooperative; la Procura sottolinea come quelle stesse abitazioni vengano affittate a prezzi maggiori rispetto alla media dei canoni locali; in ultimo, non risulta chiara la gestione dei bonus ricevuti dai migranti per cui non esiste una fatturazione completa³²⁶.

³²² *Ibidem*.

³²³ Martinelli F. & Sarlo A. (2016), op. già citata p.35.

³²⁴ *Ibidem*.

³²⁵ Candito A. (2017) "*Migranti: Sindaco Riace indagato per concussione e truffa. Lucano: attacco a nostro sistema d'integrazione*" consultabile al link http://www.repubblica.it/cronaca/2017/10/06/news/migranti_sindaco_riace_indagato_per_concussione_e_truffa_lucano_attacco_a_sistema_bonus_-177511389/

³²⁶ Mazzuca G. (2017), "*Indagato Domenico Lucano, il Sindaco di Riace famoso per l'accoglienza dei migranti*" consultabile al link <http://www.lastampa.it/2017/10/06/italia/cronache/indagato-domenico->

- **Assistenzialista o no?** Uno dei punti su cui tale modello sembra aver fallito è la trasformazione dei beneficiari del progetto di accoglienza da soggetti passivi a soggetti attivi, nonostante essi vengano coinvolti in diverse attività. Benché ad oggi la percentuale di residenti stranieri nel Comune sia molto alta e continui a crescere, il modello sopravvive solo grazie ai contributi statali e non è riuscito a creare un circuito economico tale da limitare il turnover dei migranti e prolungarne la permanenza.

4.6 L'immigrazione nell'area grecanica.

4.6.1 Caratteristiche morfologiche ed economiche.

Dell'area grecanica fanno parte 12 comuni, di cui 7 costieri (Bova Marina, Brancaleone, Condofuri, Melito di Porto Salvo, Montebello Jonico, Palizzi e San Lorenzo) e 5 collinari-montani (Bagaladi, Bova, Roccaforte del Greco, Roghudi e Staiti). L'area dista circa 36 km da Reggio Calabria a cui è collegata solo dalla Strada Statale 106, ed è contraddistinta da un altissimo tasso di abbandono raggiunge percentuali elevate soprattutto in tre municipalità: Roccaforte del Greco (-46%), Bova (-36,8%), Staiti (-18%) e Roghudi (-13%)³²⁷. Nonostante costituisca circa il 18% dell'area provinciale di Reggio Calabria, qui vi risiede solo l'8% della popolazione provinciale. L'area si sviluppa a raggera dalle alture del versante meridionale dell'Aspromonte fino alla costa. Secondo la classificazione proposta dalla Strategia per le Aree interne 9 comuni sono considerati periferici, ad eccezione di Bova, Roghudi e Roccaforte del Greco che invece sono classificati come ultra periferici.

Le dinamiche demografiche sono le medesime di altre aree rurali del paese: un intenso declino demografico a partire dal secondo dopoguerra e lo spostamento della popolazione nella fascia costiera (se non all'estero) con conseguenti fenomeni di duplicazione dei comuni in questa area. Collegata all'abbandono è la situazione di degrado del patrimonio edilizio dovuto al tasso molto elevato di inoccupazione. Le caratteristiche morfologiche rientrano fra le cause che hanno determinato la

lucano-il-sindaco-di-riace-famoso-per-laccoglienza-dei-migranti-0k1HIbiXVpH5RglkpHo6OP/pagina.html

³²⁷ Piccione V. et al. "Rischio desertificazione nei comprensori comunali dell'Area Grecanica" pp.3-4 Quaderni Botanica, Amb. Appl., (21) 2010, pp.3-21.

mancanza di sviluppo economico dell'area così come la scarsità dei servizi. La densità media abitativa è molto bassa ed inferiore sia alla media regionale che a quella nazionale, con elevata diffusività dei centri residenziali e un conseguente tasso di consumo del suolo molto alto: da ciò deriva una copertura dei costi per i servizi molto scarsa e con costi elevati. Le piccole dimensioni dei centri, il loro tasso di dispersione, le caratteristiche morfologiche e le distanze dai grandi centri urbani determinano una situazione di criticità che incide sulla coesione territoriale³²⁸.

L'area si caratterizza per una marcata identità locale, determinata dalla presenza di una lingua parlata imparentata con il greco antico³²⁹. Il settore economico principale è quello agricolo e zootecnico: sono infatti presenti circa 7mila aziende per un totale di circa 20mila ettari di SAU utilizzati³³⁰. Il settore risulta indebolito da una serie di fattori: la struttura economica aziendale si presenta come polverizzata e tale da non consentire alle attività imprenditoriali di raggiungere le auspiccate economie; l'età media dei conduttori è ancora molto alta ed è scarso il ricambio generazionale; le piccole dimensioni hanno prodotto una contrazione nell'impiego della manodopera familiare. E' in questo contesto che si inserisce l'immigrazione.

4.6.2 Caratteristiche della presenza straniera nell'area.

Proprio le suddette caratteristiche del settore agricolo hanno determinato una maggiore richiesta di manodopera straniera, il cui flusso e collocazione ha inoltre subito dei cambiamenti negli ultimi vent'anni. Se negli anni '90 l'immigrazione in questa zona si presentava come disorganizzata, casuale e sommersa oggi si caratterizza per l'essere stabile e regolare. Infatti, su questi cambiamenti ha pesato soprattutto un maggiore ricorso alla pratica del ricongiungimento familiare e delle nascite di bambini stranieri³³¹.

Sono tre i segmenti del settore agricolo in cui i migranti vengono impiegati con relative conseguenze sulle modalità di insediamento. Innanzitutto nelle aziende zootecniche, data la scarsa disponibilità degli autoctoni a lavorare in questo settore: alle caratteristiche di tale comparto si associa una presenza stabile e per lo più

³²⁸ SNAI (2017) "*Area grecanica. Report d'area*" pp. 2-4 consultabile al link http://www.agenziacoesione.gov.it/opencms/export/sites/dps/it/documentazione/Aree_interne/Apprfondimenti_valutativi/Mobilita/SNAI_Report_Grecanica.pdf

³²⁹ Balbo M. & Altri "*Il governo dell'immigrazione nei piccoli comuni. Conferenza Internazionale*" p.49.

³³⁰ Piccione V. & Altri (2010), op. già citata p. 4.

³³¹ Sarlo A. (2015), op. già citata p. 65.

regolare. Il secondo segmento è quello delle attività agricole legate al comparto dell'ortofrutta e del floro-vivaismo che necessitano manodopera per lavori pesanti e concentrati in alcuni periodi dell'anno (semina e raccolta). Così come nella Piana di Gioia Tauro è in questo segmento che si verificano i casi più numerosi di ricorso al lavoro nero dovuti alla stagionalità e quindi al fabbisogno di manodopera per brevi periodi dell'anno: tuttavia, a differenza di quello che accade a Rosarno, più che nelle pratiche di sfruttamento l'irregolarità nell'impiego si manifesta nelle truffe al sistema previdenziale. Infatti, gli immigrati vengono assunti con regolare contratto solo per alcuni periodi dell'anno per essere poi licenziati. Essi tuttavia continuano a lavorare in nero in tali aziende mentre percepiscono il sussidio per la disoccupazione. I principali beneficiari di questo sistema sono le aziende agricole che in questo modo evitano l'onere dei versamenti contributivi mentre i lavoratori stranieri possono mantenere i requisiti reddituali minimi per il ricongiungimento familiare.

Al terzo segmento vengono ricondotti gli immigrati di più vecchia data i quali in quest'area sono principalmente di nazionalità indiana: essi sono impiegati per lo più in mansioni qualificate come la potatura e la cura delle serre e con contratti più stabili e regolari³³².

Gli altri settori in cui si registra un'alta percentuale d'impiego di manodopera straniera rispecchiano le "specializzazioni etniche" tipiche del contesto italiano: settore delle costruzioni (con una prevalenza di lavoratori rumeni), commercio (nord-africani e cinesi) e dei servizi alla persona (lavoratrici rumene).

4.6.3 Condofuri e Roghudi.

In linea con quanto detto nell'introduzione del capitolo, la scelta di queste due realtà non è casuale. Condofuri registra una percentuale di residenti stranieri superiore alla media regionale: 455 cittadini stranieri su una popolazione totale di 5.121 abitanti (8.6% della popolazione totale)³³³; Roghudi è uno dei comuni meridionali con la più alta percentuale di stranieri: sono 152 su una popolazione totale di 1.059 abitanti (14,4%)³³⁴.

³³² Baldari R. & Roda B. (2014), *“Aspetti politici e normativi del lavoro immigrato in agricoltura: analisi di un fenomeno in un'area studio della provincia di Reggio Calabria”* XXXII Conferenza Italiana di scienze regionali, p. 25.

³³³ Tuttitalia *“Cittadini stranieri Condofuri 2017”* consultabile al link <http://www.tuttitalia.it/calabria/15-condofuri/statistiche/cittadini-stranieri-2016/>

³³⁴ Tuttitalia *“Cittadini stranieri Roghudi 2017”* consultabile al link <http://www.tuttitalia.it/calabria/44-roghudi/statistiche/cittadini-stranieri-2017/>

Nel corso degli anni in questi Comuni è nata un'intensa progettualità locale volta alla valorizzazione del territorio, in parte dovuta alla forte identità culturale che caratterizza l'area e che è legata in particolare al Gruppo di Azione Locale³³⁵. Questa progettualità si è in parte adattata ai cambiamenti ed ha iniziato ad includere programmi con gli immigrati come destinatari. In particolare, essa si è sviluppata in 4 direzioni³³⁶: la prima legata all'integrazione dei migranti ha previsto azioni mirate a facilitare l'inserimento scolastico degli immigrati e la ricerca di un alloggio. La seconda si è concentrata sulla categoria dei migranti economici attraverso la creazione di servizi interculturali quali per esempio uno "sportello per i diritti", la costituzione nel Comune di Roghudi di una Consulta per gli stranieri comunitari ed extra-comunitari e l'adesione al progetto pilota regionale per l'eliminazione della segregazione urbana³³⁷. La terza si è orientata alla formazione di mediatori culturali. La quarta, in linea con gli sviluppi più recenti, ha portato alla partecipazione di queste municipalità al Sistema Sprar.

Tuttavia, così come per i casi di Riace e Badolato, la sopravvivenza di tali progettualità è messa in pericolo periodicamente in quanto esse fanno riferimento a finanziamenti statali di varia natura (PON, FSE, FESR) che non garantiscono continuità e ne condizionano in maniera molto forte la struttura, la quale risulta altamente polverizzata. Inoltre, nonostante l'immigrazione in quest'area sia di vecchia data, le diverse comunità non sono riuscite a farsi portavoce dei loro bisogni ad eccezione delle iniziative di stampo religioso. Questo è dovuto soprattutto alle divisioni tra le diverse comunità che non hanno consentito loro di esprimere istanze che spesso si sovrappongono alle esigenze degli stessi autoctoni.

Condofuri e Roghudi possono essere considerate come due realtà "interstiziali" in cui nel corso degli anni si sono create delle barriere non solo tra autoctoni e stranieri, ma anche fra le diverse categorie di stranieri: lo spazio urbano non è "vissuto" bensì esclusivamente "usato" e questo ha molto limitato l'integrazione dei migranti. Questa dimensione del vivere è stata in parte influenzata dalle modalità d'insediamento dei migranti nei due comuni: in particolare, a Roghudi essi hanno trovato alloggio nelle

³³⁵ Legacoop "Il GAL presenta le cooperative di comunità" consultabile al link <http://www.legacoop.coop/cooperativedicomunita/2017/12/14/condofuri-marina-rc-gal-presenta-le-cooperative-comunita/>

³³⁶ Sarlo A. (2015), op. già citata p. 67.

³³⁷ Provincia di Reggio Calabria "PROGETTO PILOTA REGIONALE: "Misure di contrasto al fenomeno della Segregazione sociale in aree urbane" consultabile al link <http://www.provincia.rc.it/uffici/settore-9/notizie-ed-avvisi/progetto-pilota-regionale-201cmisure-di-contrasto-al-fenomeno-della-segregazione-sociale-in-aree-urbana201d>

abitazioni abbandonate del centro storico, vuote a causa dei processi di duplicazione dei comuni che nel corso degli anni hanno portato gli autoctoni a spostarsi dalle aree montane alla fascia costiera. A Condofuri invece, nonostante gli stranieri vivano mescolati agli autoctoni senza particolari concentrazioni il processo d'integrazione si è limitato alla dimensione della coabitazione. Nel centro storico abbandonato, il Comune ha restaurato alcuni immobili da destinare all'accoglienza dei migranti attraverso il sistema Sprar.

Questi due comuni rappresentano un caso intermedio rispetto a quelli di Riace e Rosarno: l'elevata concentrazione di stranieri nella parte antica del Comune di Roghudi così come la residenzialità diffusiva nel Comune di Condofuri non hanno determinato problemi di convivenza con gli autoctoni ma neppure modelli d'inclusione: che sia diffusa o concentrata, la stanzialità degli immigrati non ha amplificato la percezione delle differenze e neppure il sorgere di conflitti. La socialità pubblica si limita ai momenti di festa durante i quali l'identificazione con il luogo è amplificata dalla dimensione multiculturale.

Inoltre, benché la carenza dei servizi sia endemica, lo spazio della scuola si è trasformato in luogo privilegiato: le caratteristiche della presenza straniera che si presenta come "familiare" ha permesso a questi comuni di mantenere aperte le scuole primarie, grazie all'aumento del numero di minori. Le progettualità locali sono riuscite a integrare i programmi volti a migliorare le competenze linguistiche degli stranieri con attività di mediazione e socializzazione attiva rendendo l'istituzione scolastica il veicolo principale di accoglienza e integrazione³³⁸.

³³⁸ Sarlo A. (2015), op. già citata pp.66-67.

Conclusioni

Questo elaborato si è concentrato sullo studio del fenomeno migratorio in Calabria per sottolineare l'importanza che esso riveste nelle dinamiche dell'economia e dello sviluppo locale: attraverso un'analisi dei dati e della letteratura ad oggi disponibili abbiamo cercato di indagare le diverse forme che l'immigrazione può assumere in un tessuto economico estremamente fragile come quello calabrese. Il lavoro di scrittura si è concentrato su due aspetti: da un lato, il focus sulle distorsioni che la globalizzazione ha prodotto su alcuni settori importantissimi per l'economia locale ci è servito per analizzare il tema della violazione dei diritti dei migranti; dall'altro, l'attenzione rivolta al "modello Riace" ha inteso sottolineare l'importanza del ricorso a progetti di accoglienza diffusa i quali mirano a salvaguardare la dignità dei migranti ma anche a risollevarne le economie locali. Per ognuno di questi argomenti abbiamo cercato di mettere in luce le esperienze negative e positive vissute dai contesti che sono stati di volta in volta analizzati.

Il lavoro agricolo come rifugio.

In primo luogo, è stata quasi una sorpresa vedere come in un periodo relativamente breve la composizione della manodopera straniera in agricoltura sia cambiata drasticamente, diventando molto eterogenea: su questo hanno principalmente pesato la crisi economica e il progressivo aumento nel numero degli sbarchi. Fin dagli anni '80 il lavoro in agricoltura spesso ha rappresentato il primo impiego per gli immigrati giunti nel nostro paese. Tuttavia, la flessibilità e la stagionalità che lo contraddistinguono si sono rivelate nel lungo periodo un'arma a doppio taglio: infatti, se da un lato questi elementi permettevano agli immigrati irregolari di riuscire a sopravvivere nell'attesa di una sanatoria, dall'altro li esponevano a fenomeni di sfruttamento.

Col tempo, la fascia dei lavoratori disponibili a svolgere questo tipo di impiego si è allargata andando ad includere: rifugiati e richiedenti asilo e stranieri residenti che avevano perso il lavoro nelle industrie del Nord Italia a causa della crisi. Più volte abbiamo cercato di fornire una classificazione delle diverse categorie di migranti

impiegate in questo settore, consapevoli del fatto che solo una categorizzazione precisa riuscisse a cogliere la complessità di alcune trasformazioni.

Risalire alla causa del problema dello sfruttamento in agricoltura non è stato facile: possiamo affermare che sul dilagare di questo fenomeno abbia pesato l'intersezione di almeno tre fattori. Innanzitutto, la collocazione dei grandi centri di accoglienza proprio in prossimità dei principali distretti agricoli. Ciò ha permesso ai datori di lavoro di poter usufruire di uno sconfinato bacino di manodopera a basso costo: inoltre, la vulnerabilità dei migranti ha consentito loro di poter operare una corsa al ribasso sulle retribuzioni che hanno raggiunto livelli deplorabili.

In secondo luogo, la globalizzazione ha svolto un ruolo cruciale: la liberalizzazione dei mercati ha comportato un abbassamento generalizzato dei prezzi dei prodotti agricoli e a una maggiore competitività sul mercato. Il tessuto imprenditoriale italiano, tradizionalmente caratterizzato dalla prevalenza di piccole e medie imprese, ha faticato non poco per sopravvivere all'avanzata di grandi aziende straniere. Ne è derivata una compressione dei guadagni per gli imprenditori che è andata a incidere direttamente sulle retribuzioni dei lavoratori, per la maggior parte stranieri. Non a caso, un paragrafo del primo capitolo è stato interamente dedicato al "problema" della sostituzione della manodopera italiana con quella straniera in agricoltura: abbiamo sottolineato come, proprio la presenza di lavoratori stranieri abbia permesso la sopravvivenza di interi settori in quanto essi si sono dimostrati più disponibili ad accettare i c.d. lavori delle "cinque P". Ci si potrebbe chiedere se proprio l'aumento del numero di migranti abbia influito sulla contrazione delle retribuzioni in agricoltura e noi potremmo rispondere che già prima degli anni '80 i salari in questo settore si caratterizzavano per essere molto bassi: non a caso, nonostante la possibilità di lavorare in questo settore, i tassi di emigrazione dal Mezzogiorno si sono mantenuti sempre su livelli elevati così come il tasso di disoccupazione. Tale paradosso era giustificato dal fatto che il lavoro in agricoltura diventava di anno in anno meno remunerativo: questo elemento ha influito sia sulla capacità di attrazione di manodopera autoctona che sulla struttura delle stesse aziende agricole. Queste ultime infatti hanno visto ridurre progressivamente la percentuale di lavoro familiare prestato in azienda fino ad arrivare alla situazione attuale caratterizzata da un crescente ricorso alla pratica del conto-terzismo (ossia il subappalto a cooperative esterne delle operazioni di semina e raccolta)

Proprio questo elemento ci porta al terzo punto: l'influenza della criminalità organizzata e, più in generale, di un sistema generalizzato di elusione della legislazione in materia di lavoro e tutele previdenziali. Abbiamo dedicato una parte del lavoro alla descrizione dell'origine e dell'evoluzione della pratica del caporalato: abbiamo sottolineato come il caporale rivesta un ruolo fondamentale per le aziende agricole che non riescono o che non possono fare affidamento ad un efficace sistema di uffici di collocamento. Inoltre, la figura del caporale risulta indispensabile nella ricerca di manodopera a basso costo: egli, attraverso i legami etnici e alla conoscenza diretta dei migranti, riesce quotidianamente a mettere in piedi le squadre di lavoro. Spesso l'imprenditore non ha nessun contatto con i braccianti: egli si affida completamente al caporale che decide chi può lavorare, organizza i turni e retribuisce i lavoratori. Il caporale esercita un dominio assoluto sulla vita dei braccianti i quali ad egli fanno affidamento per la ricerca di un alloggio, per il servizio di trasporto nei campi, per l'acquisto di viveri e sim cards il cui costo viene decurtato dalla già scarna paga giornaliera: insomma, i caporali diventano i referenti assoluti dei braccianti e non potrebbe essere altrimenti visto l'isolamento in cui vivono.

Col tempo, le pratiche di sfruttamento si sono evolute: ad esempio il ricorso a cooperative contoterziste ha consentito ai datori di lavoro di poter evitare le conseguenze penali derivanti dal ricorso alla pratica del caporalato, in quanto tutte le operazioni erano svolte da terzi.

Inoltre, sono stati diversi gli scandali derivanti dalla scoperta di truffe a carico del sistema previdenziale. I migranti infatti venivano raggirati due volte: la prima quando non ricevevano il compenso minimo stabilito per legge; la seconda quando il risparmio derivato dal basso costo del loro lavoro consentiva agli imprenditori di poter registrare le giornate a nome di amici e parenti. Infatti, questo permetteva loro di poter accedere con il numero minimo di giornate alle tutele previdenziali e, in particolare, al sussidio per la disoccupazione.

Importante è stato il ruolo rivestito dai contributi europei i quali, fino alla riforma della PAC, venivano erogati sulla base dei quintali prodotti. Anche in questo caso per anni gli imprenditori, aiutati dalle Organizzazioni di Produttori, hanno approfittato del sistema per mettere in piedi truffe milionarie ai danni dello Stato e dell'Unione Europea. Quello che è diventato noto sui quotidiani nazionali nel 2010 come lo scandalo delle "arance di carta" ha messo in luce le debolezze di un settore importantissimo per l'economia regionale ma che sostanzialmente sopravvive solo

grazie ai sussidi statali. Non a caso, negli anni successivi alla riforma della Pac (la quale ha stabilito che i sussidi vengano erogati sulla base degli ettari coltivati) molti agricoltori hanno deciso di non procedere alla raccolta degli agrumi che sono rimasti a marcire sugli alberi. Questo accade a causa del prezzo irrisorio pagato agli agricoltori per le arance che si aggira intorno agli 8 centesimi al chilo.

Infine, la possibilità di guadagnare milioni di euro ogni anno non poteva sfuggire alle organizzazioni criminali che nel tempo si sono trasformate nell'anello di congiunzione tra i piccoli contadini e la Grande Distribuzione Organizzata. La mafia è riuscita ad ottenere il monopolio sul controllo dell'intera filiera agro-alimentare: attraverso la creazione di una serie di passaggi infiniti, ha contribuito a spezzettare tutte le operazioni e a favorire l'aumento dei prezzi dei prodotti agricoli per ricavarne il più possibile.

Ci siamo chiesti: come possiamo uscire da questa situazione? Come possiamo favorire lo sviluppo di una Regione a vocazione agricola ma che non riesce a valorizzare il proprio capitale economico e sociale? E, allo stesso tempo, come possiamo fare in modo che i diritti dei lavoratori stranieri vengano rispettati?

Per rispondere a queste domande abbiamo analizzato i casi di SOS Rosarno e del Fair Food Programme che sintetizzano bene i passaggi necessari per giungere a un modello di produzione etica. Potremmo ricondurre questi passaggi a due direttive principali: la necessità di filiere più corte e l'importanza del ruolo svolto dai consumatori. Nel primo caso abbiamo visto come ad un numero maggiore di passaggi lungo la filiera corrisponda anche un prezzo più alto per i consumatori, tuttavia senza che l'agricoltore riesca a ricavare un profitto più alto: le filiere lunghe avvantaggiano solo la Gdo e le organizzazioni criminali mentre i contadini continuano a soffrire a causa di un sistema in cui l'unico modo per guadagnare qualcosa è risparmiare sul costo del lavoro. Il caso di SOS Rosarno dimostra come, in una realtà profondamente segnata dalla violenza e dallo sfruttamento lavorativo, sia possibile portare avanti un progetto di produzione etica. SOS Rosarno è riuscita ad adattarsi ai cambiamenti, a diversificare la produzione, a garantire posti di lavoro stabili, a conquistare la fiducia di alcune aziende agricole locali, a creare una rete nazionale in grado di supportare il progetto, a recepire le esigenze del territorio. E' riuscita a farlo soprattutto grazie alla volontà dei produttori locali i quali, in una situazione di emergenza caratterizzata da violente rivolte, hanno dato vita a una

realtà produttiva in grado di opporsi al predominio di organizzazioni criminali, Gdo e multinazionali.

Qual è il ruolo di noi consumatori? L'importanza delle nostre scelte è sintetizzata dal caso del Fair Food Programme: proprio il boicottaggio a sfavore della catena Taco Bell ha contribuito a mettere in luce le sofferenze a cui erano sottoposti i lavoratori nelle piantagioni di Immokalee. Ne è nato un progetto di successo che oggi si occupa della tutela dei lavoratori migranti e che ha dimostrato come la produzione etica non sia meno remunerativa per le aziende agricole. Abbiamo scelto di parlare di bollini etici anche per questo motivo: è proprio la scelta dei consumatori ad indirizzare il mercato e spesso basta spendere pochi centesimi in più per acquistare frutta e verdura che non vengono prodotte attraverso le sofferenze dei lavoratori.

I migranti come risorsa per le aree interne.

Abbiamo dedicato l'ultimo capitolo all'analisi della presenza straniera nelle aree interne della Calabria: infatti, così come a livello nazionale, i migranti si distribuiscono per una grossa percentuale anche nei centri di piccole e piccolissime dimensioni lontani dalle grandi realtà urbane e dai servizi da queste offerte. Negli ultimi anni, i piccoli comuni hanno accolto un numero crescente di immigrati soprattutto grazie all'adesione di una parte di essi alla rete Sprar. Già negli anni '90, diversi comuni della costa jonica calabrese a seguito di alcuni sbarchi avvenuti nei pressi delle loro coste, avevano dato vita a piccole realtà di accoglienza diffusa che nel corso degli anni sono diventate famose anche a livello internazionale per il loro approccio innovativo. In particolare, il "modello Riace" è diventato un esempio per tutti i comuni che vivono i fenomeni dello spopolamento e dell'abbandono e per i quali i migranti sono diventati un mezzo in grado di risollevarne l'economia locale.

Abbiamo analizzato i pro e i contro di questo modello: nato alla fine degli anni '90, quando ancora non si parlava di accoglienza diffusa, per lungo tempo ha rappresentato un caso esemplare di come l'accoglienza possa prescindere da una visione assistenzialista. A Riace i migranti sono diventati i protagonisti e i fautori dello sviluppo locale perché si sono trasformati in destinatari di programmi di formazione e borse lavoro utilizzati sia per far rinascere le piccole realtà artigianali che erano sparite nel corso degli anni che per favorire il ripopolamento.

Tuttavia, a seguito delle recenti vicende giudiziarie che hanno interessato, tra gli altri, anche il Sindaco Lucano molti si sono chiesti se oggi, dopo vent'anni dall'inizio del progetto, si possa ancora parlare in riferimento a Riace come di un "modello": il progetto infatti, rischia di trasformarsi nell'ennesima illusione per questo territorio a causa dell'importanza che hanno assunto i contributi statali, rivelatisi come assolutamente necessari per la sua sopravvivenza. Nonostante tutti gli sforzi sembra che il progetto, più che nei confronti dei migranti, si sia trasformato in un sistema assistenzialista nei confronti di tutti i lavoratori che ruotano attorno al settore dell'accoglienza: le attività artigianali non riescono ad auto-finanziarsi esclusivamente attraverso le vendite; il settore del turismo solidale continua ancora oggi ad essere prevalentemente "di nicchia"; il carattere preponderante del ruolo rivestito dal Sindaco Lucano, figura fondamentale per la nascita e lo sviluppo del progetto, rischia di offuscare l'immagine del Comune alla luce delle indagini avviate nei suoi confronti per la poco chiara gestione dei contributi statali.

Nonostante ciò, il caso di Riace ha dimostrato come anche in realtà marginali dal punto di vista economico l'immigrazione possa giocare un ruolo fondamentale per rivitalizzare il capitale sociale, economico e culturale inesperto. Riace ha creato un precedente e uno stimolo per altri comuni che lottano quotidianamente contro l'emigrazione e lo spopolamento: l'accoglienza non è più solo un dovere ma anche un'opportunità.

Bibliografia.

Volumi.

- Adinolfi A. (1992), *“I lavoratori extracomunitari”* Il Mulino, Bologna.
- Agamben G. (2003), *“Stato di eccezione”* Bollati Boringheri, Torino.
- Ambrosini M. (2005), *“Sociologia delle migrazioni”* Il Mulino, Bologna.
- Ambrosini M. (2005), *“Dopo i processi spontanei: per un incontro tra domanda di lavoro italiana e offerta immigrata”* in Livi Bacci M. *“L’incidenza economica dell’Immigrazione”* (a cura di), Giappichelli Editore, Torino.
- Ambrosini M. (2010), *“Richiesti e respinti”* Il Saggiatore, Milano.
- Balbo M. *“Migrazioni e piccoli comuni”* Franco Angeli, Milano 2015,
- Calvanese F. (2000), *“L’Italia tra emigrazione e immigrazione”* Filef, Roma.
- Carbone V. & Russo Spenna M. (2012), *“Il dovere di Integrarsi”*, Armando Editore, Roma.
- Caruso F.S. (2016), *“Tra agricoltura californiana e migrazioni mediterranee: cause ed effetti delle rivolte del bracciantato migrante di Rosarno e Castel Volturno”* in D’Agostino M. et al. *“Migrazioni e confini”* (a cura di), Rubettino, Soveria Mannelli.
- Castles S. & Miller M.J. (2009), *“L’era delle migrazioni”* Odoja, Bologna.
- Chiara L. & Frisone F. (2016), *“Immigrazione ed emigrazione in Italia: profili storici”* in *“Immigrazione e condizione giuridica dello straniero”* a cura di Moschella G. & Buscema L., Aracne Editrice, Ariccia.
- Chiuri M., Coniglio N & Ferri G. (2007), *“L’esercito degli invisibili”* Il Mulino, Bologna.
- Colloca C. & Corrado A. (2013), *“La globalizzazione delle campagne. Migranti e società rurali nel Sud Italia.”* Franco Angeli, Milano.
- Colombo A. & Sciortino G. (2004), *“Gli immigrati in Italia”* Il Mulino, Bologna.
- Colombo A. (2012), *“Fuori Controllo. Miti e realtà dell’immigrazione in Italia”* Il Mulino, Bologna.
- Colloca C. & Corrado A. (2013), *“La globalizzazione delle campagne. Migranti e società rurali nel Sud Italia.”* Franco Angeli, Milano.
- Corrado A. (2012), *“Migrazioni e problemi residenziali nelle Piane di Calabria”* in Osti G. & Ventura F. *“Vivere da stranieri in aree fragili”* (a cura di) Liguori Editore, Napoli.
- Carbone V. & Russo Spenna M. (2014), *“Il dovere di Integrarsi”* Armando Editore, Roma.
- D’Agostino M. F & altri (2016), *“Migrazioni e confini”*, Rubettino Editore, Soveria Mannelli.

- Elia A. (2015), *“Forme di Radicamento e strategie di stigmatizzazione all’arrivo dei rifugiati nel Sud Italia”* in Fantozzi P. et al. *“Le sfide del multiculturalismo”* (a cura di), Rubettino Editore, Soveria Mannelli.
- Foucault M. (2002), *“Gli anormali. Corso al College de France 1974-1975”* Feltrinelli, Milano.
- Gambino F. (2003), *“Il momento dell’accampamento. L’illusione del transito in una provincia del Nordest italiano”*, in Gambino F. *“Migranti nella tempesta: avvistamenti per l’inizio del nuovo millennio”* Ombre Corte, Verona.
- Idos (2015), *“Dossier Statistico Immigrazione 2015”*.
- Idos (2016), *“Dossier Statistico Immigrazione 2015”*.
- Leogrande A. (2008), *“Uomini e caporali. Viaggio tra i nuovi schiavi delle campagne del sud”* Mondadori, Milano.
- Mangano A. (2009), *“Gli africani salveranno Rosarno”* Terre Libere.org.
- Marenco G. (2005), *“Lo sviluppo dei sistemi agricoli locali. Strumenti per l’analisi delle politiche”* Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- Massey D. (2002), *“La ricerca sulle migrazioni nel XXI secolo”* traduzione a cura di Sciortino G. in Colombo A. & Sciortino G *“Stranieri in Italia”* (a cura di), Il Mulino, Bologna.
- Meyers E. (2004), *“International immigration policy: a theoretical and comparative analysis”* Palgrave Macmillan, New York.
- Olivieri F. (2016), *“Sovranità alimentare a autogestione. L’alternativa di SOS Rosarno allo sfruttamento dei braccianti immigrati, de piccoli agricoltori e dei territori”* in D’Agostino M. *“Migrazioni e confini”* (a cura di), Rubettino, Soveria Mannelli
- Papotti D. (2001), *“Interstizialità e invisibilità dei paesaggi etnici: prime riflessioni geografiche sull’immigrazione nel Piemonte Orientale”* in Brusa C. *“Processi di globalizzazione dell’economia e mobilità geografica. Memorie della Società Geografica Italiana”* (a cura di) Società Geografica Italiana, Firenze.
- Perrotta D. (2011), *“Vite in cantiere. Migrazioni e lavoro dei rumeni in Italia”* Il Mulino, Bologna.
- Perrotta D. (2016), *“Il caporalato come sistema. Un contributo sociologico.”* In Rigo E. *“Leggi, migranti e caporali”* (a cura di), Pacini Editore, Pisa.
- Pretelli M. (2011), *“L’emigrazione italiana negli Stati Uniti”* Il Mulino, Bologna 2011.
- Pugliese E. (2002), *“L’Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne”* Il Mulino, Bologna.
- Pugliese E. (2002), *“Migrazioni e Mediterraneo”* in Aymard M. & Barca F. *“Conflitti, migrazioni e diritti dell’uomo”* (a cura di), Rubettino Editore, Soveria Mannelli.

- Pugliese E. & altri (2012), *“Diritti violati. Indagine sulle condizioni di vita dei lavoratori immigrati in aree rurali del Sud Italia e sulle violazioni dei loro diritti umani e sociali”*, Cooperativa sociale Dedalus.
- Pugliese E. et al. (2013), *“Immigrazione e diritti violati. I lavoratori immigrati nell’agricoltura del Mezzogiorno”*, Ediesse, Roma.
- Rigo E. & Dines N. (2015), *“Postcolonial Citizenships and the “Refugeeization” of the Workforce: Migrant Agricultural Labor in the Italian Mezzogiorno”* in Ponzanesi S. & Colpani G. *“Postcolonial Transitions in Europe: Contexts, Practices and Politics”*, Lanham, Rowman and International.
- Sarlo A. (2015), *“L’emigrazione nella Calabria dall’economia fragile”* in Balbo M. *“Migrazioni e piccoli comuni”* (a cura di), Franco Angeli, Livorno.
- Sassen S. (2004), *“Le città nell’economia globale”* Il Mulino, Bologna.
- Scuto F. (2012), *“I diritti fondamentali della persona quale limite al contrasto dell’immigrazione irregolare”* Giuffrè Editore, Milano.
- Singer P. & Mason J. (2006), *“Come mangiamo. Le conseguenze etiche delle nostre scelte alimentari.”*, Il Saggiatore, Milano.
- Sivini G. (2005), *“Le migrazioni tra ordine imperiale e soggettività”*, Rubettino Editore, Soveria Mannelli.
- Van der Ploeg J.D. (2002), *“Oltre la modernizzazione. Processi di sviluppo rurale in Europa.”* Rubettino Editore, Soveria Mannelli.
- Van der Ploeg J. D. (2009), *“I nuovi contadini. Le campagne e le risposte alla globalizzazione”*, Donzelli Editore, Roma.
- Venturini A. (1990), *“Le migrazioni in Italia e in Europa. Evoluzioni politiche”* Università degli studi di Firenze.

Articoli da riviste.

- Avallone G. (2011), *“Sostenibilità, agricoltura e migrazioni. Il caso dei lavoratori immigrati nell'agricoltura del sud d'Italia”* pp.112-115 in *CULTURE DELLA SOSTENIBILITÀ* (2), Pag.107-118.
- Berlan J.P. (1986), *“Agriculture et migrations”* pp.17-18, in *Revue européenne des migrations internationales*, vol.2° n.3 pp.9-32.
- Copus A. & Noguera J. (2016), *“Le “periferie interne”. Che cosa sono e di quali politiche necessitano?”* pp.10- 11, *Agriregionieuropa*, anno 12 (45) pp. 10- 14.
- Corrado A. (2012), *“Ruralità differenziate e migrazioni nel Sud Italia”* in *Agriregionieuropa* anno 8 n°28, p.72.
- Corrado A. & Perrotta D. (2012), *“Migranti che contano. Percorsi di mobilità e confinamenti nell'agricoltura del Sud Italia”* in *Mondi Migranti* (3), pp.103-128.
- Corrado A. & Perrotta D. (2012), *“Migranti che contano. Percorsi di mobilità e confinamenti nell'agricoltura del Sud Italia”* in *Mondi Migranti* (1) p.103-128.
- D'Agostino M. F. (2017), *“Il disagio abitativo dei rifugiati presenti in Calabria e le politiche locali di contrasto”* p.89 *Autonomie Locali e servizi sociali* (1), pp.81-94.
- De Genova N. (2002), *“Migrant illegality and deportability in everyday life”* *Annual Review of Anthropology* (31), pp.419-447.
- De Martino C., Lo Zito M. & Schiuma D. (2016) *“Immigrazione, Caporalato e lavoro in agricoltura”* p.316 in *Lavoro e Diritto*, Fascicolo 2, Il Mulino, Bologna.
- Elia A. & Jovelin E. (2017), *“Rifugiati e welfare nei piccoli comuni del Mezzogiorno”* in *Politiche Sociali* (2), Il Mulino, Bologna, pp.283- 298.
- Leogrande A. (2016), *“Il caporalato e le nuove schiavitù”*, Il Mulino, gennaio-giugno (1), Bologna.
- Lucatelli S. *“Strategia Nazionale per le Aree Interne: un punto a due anni dal lancio della Strategia”* p.4 in *Agriregionieuropa*, Anno 12, (45), pp.4-10.
- McMichael P. (2009) *“A food regime genealogy”* *The Journal of Paesant Studies* (36), pp.139-162.
- Ornizzolo M. & Sodano P. *“Indagine sul contrasto allo sfruttamento lavorativo e di manodopera immigrata in Italia. Dalla direttiva europea Sanzioni alla legge Rosarno”* p. 209 in *Osservatorio Sociale*, anno VI, n. 1, 2016.
- Perrotta D. (2014), *“Ben oltre lo sfruttamento. Lavorare da migranti in agricoltura.”* Il Mulino (1), Bologna.
- Perrotta D. *“Vecchi e nuovi mediatori. Storia, geografia ed etnografia del caporalato in agricoltura”* in *Meridiana*, Rivista di storia e scienze sociali, (79) 2014, pp. 193-220.
- Perrotta D. (2016), *“Ghetti, broker e imperi del cibo. La filiera agro-industriale del pomodoro nel Sud Italia”* p.261, in *Cartografie sociali. Rivista di sociologia e scienze umane* (1), pp.261-288.

- Piccione V. et al. (2010), “*Rischio desertificazione nei comprensori comunali dell’Area Greca*” pp.3-4 Quaderni Botanica, Amb. Appl. (21), pp.3-21.
- Polimeni S. (2015), “*Un imprevedibile circuito virtuoso: disciplina sull’immigration regime ed esigenze di sviluppo locale*” Nuove Autonomie (2), p.291.
- Sottosanti E. (2017), “*Il nuovo reato di Caporalato dopo la legge n.199/2016*” in Parola alla Difesa (5), pp.23-32.
- Tomei G. (2016), “*Biopolitics and the ‘Complementary Heterogeneity’ of migratory flows in Italy*” in “*Critical Sociology*”, pp.1-18.
- Venturini A., “*Propensione all’autosfruttamento dei lavoratori stranieri: origini e conseguenze. Un primo tentativo di analisi*”, Quaderni di economia del lavoro, (39), 1989, p. 152.
- Zolberg A.R. (1989 “*The next waves: Migration theory for a changing world*” in International Migration Review, vol. XXIII (3), pp.403-430.

Documenti consultati su Internet.

- Alisei Cooperativa Sociale et al. (2007), “*Sotto la Soglia. Indagine conoscitiva sul disagio abitativo degli immigrati presenti nell’Italia Meridionale*”.
- Amnesty International (2014) “*Lavoro sfruttato due anni dopo. Il fallimento della legge Rosarno nella protezione dei migranti sfruttati nel settore agricolo in Italia.*”.
- Anci (2012), “*I minori stranieri non accompagnati in Italia*”.
- Anci (2015), “*Atlante dei piccoli comuni*”.
- Balbo M. et al. (2013), “*Il governo dell’immigrazione nei piccoli comuni. Conferenza Internazionale*”.
- Baldari R. & Roda B. (2014), “*Aspetti politici e normativi del lavoro immigrato in agricoltura: analisi di un fenomeno in un’area studio della provincia di Reggio Calabria*” XXXII Conferenza Italiana di scienze regionali.
- Banca d’Italia (2017), “*Economie regionali. L’economia della Calabria*” n.18.
- Balduzzi G. (2016), “*Gli immigrati nei sistemi locali del lavoro italiani: caratteristiche e prospettive di un modello di insediamento*” Fondazione ISMU.
- Consiglio Nazionale dell’Economia e del Lavoro (2013), “*Indici di integrazione degli immigrati in Italia*” IX Rapporto.
- Direzione Generale dell’immigrazione e delle politiche d’integrazione (2017) “*Nota semestrale sul mercato del lavoro degli stranieri in Italia*”.
- Guarneri A. (2013), “*Le politiche migratorie nei paesi mediterranei dell’Unione Europea nell’ultimo quindicennio: dimensione comunitaria e peculiarità nazionali*” IRPPS-CNR Working Paper 05/05.

- Inea (2010), *“Indagine sull’impiego degli immigrati in agricoltura in Italia”*.
- Inea (2012), *“L’Agricoltura in Calabria in cifre”*.
- Istat (2012), *“6° censimento dell’agricoltura in Calabria. Risultati definitivi”*.
- Istat (2015), *“Conti economici territoriali”*.
- Istat (2015), *“La nuova geografia dei sistemi locali”*.
- Istat (2016), *“Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente”*.
- Lagravinese R. & Coniglio N. (2015) *“Responsabilità sociale in agricoltura: i bollini etici”*.
- Martinelli F. & Sarlo A. (2016) *“Housing and the social inclusion of immigrants in Calabria. The case of Riace and the “Dorsal of Hospitality”*.
- Medici Senza Frontiere (2008), *“Una stagione all’inferno. Rapporto sulle condizioni degli immigrati impiegati in agricoltura nelle regioni del Sud Italia”*.
- Medici Senza Frontiere (2016), *“Fuori Campo. Richiedenti asilo e rifugiati in Italia: insediamenti informali e marginalità sociale”*.
- Medu (2015), *“Terra Ingiusta. Rapporto sulle condizioni di vita e di lavoro dei braccianti stranieri in agricoltura”*.
- Ministero dell’Interno (2015), *“Rapporto sull’accoglienza di migranti e rifugiati in Italia”*.
- Osservatorio Placido Rizzotto (2016), *“Agromafie e caporalato. Terzo Rapporto”*.
- Pugliese E. & altri (2012), *“Diritti violati. Indagine sulle condizioni di vita dei lavoratori immigrati in aree rurali del Sud Italia e sulle violazioni dei loro diritti umani e sociali”*, Cooperativa sociale Dedalus.
- Regione Calabria (2014), *“Programma operativo nell’ambito dell’obiettivo «investimenti in favore della crescita e dell’occupazione»”*.
- Sarlo A. (2014), Imperio M. & Martinelli F. *“Immigrazione e politiche di inclusione in Calabria”* Cattedra Unesco SSIM, p. 12-13.
- Servizio Centrale dello SPRAR e UNHCR (2016), *“Rapporto sulla protezione internazionale in Italia 2016”* a cura di ANCI, Caritas Italiana, Cittalia, Fondazione Migrantes.
- SNAI (2017) *“Area grecanica. Report d’area”*.
- terrelibere.org (2015), *“Filiera Sporca. Gli invisibili dell’arancia e lo sfruttamento in agricoltura nell’anno dell’Expo”*.

Sitografia.

- Agenzia per la coesione territoriale “*Strategia aree interne*” consultabile al link <http://www.agenziacoesione.gov.it/it/arint/>
- Area studi Mediobanca (2016), “*I principali gruppi italiani (2011-2015) e internazionali (2014-2015) della GDO alimentare*” consultabile al link https://www.mbres.it/sites/default/files/resources/rs_Focus-GDO-2016.pdf
- ASGI, “*Sintesi delle violazioni alla direttiva 2009/52/CE*” consultabile al link <http://www.asgi.it/wp-content/uploads/2015/07/sintesi-denuncia.pdf>
- Associazione Internet degli Emigrati “*La consulta regionale dell’emigrazione*” http://www.emigrati.org/Calabria_Consulta_Emigrazione.asp
- Barbera F. (2015), “*Il terzo stato dei territori: riflessioni a margine di un progetto di policy*” consultabile al link https://www.google.it/url?sa=t&rct=j&q=&esrc=s&source=web&cd=1&cad=rja&uact=8&ved=0ahUKEwiCm8D0JPYAhXCPRQKHeaDDhMQFggoMAA&url=https%3A%2F%2Faperto.unito.it%2Fretrieve%2Fhandle%2F2318%2F1575261%2F170501%2Faree_interne_BARBERA.pdf&usg=AOvVaw35WMWUCS9HizTrkpbmy2Q4
- Berlan J.P. (2002), “*La longue histoire du modèle californien*” consultabile al link <http://www.forumcivique.org/fr/articles/la-longue-histoire-du-modele-californien>
- Borras S. et al. (2013), “*Land concentration, land grabbing and people’s struggles in Europe*” consultabile al link https://www.tni.org/files/download/land_in_europe-jun2013.pdf
- Calabria Europa <http://calabrieuropa.regione.calabria.it/website/bando/311/index.html>
- Camilli A. (2016) “*La filiera sporca delle arance italiane comincia a Rosarno*” consultabile al link <https://www.internazionale.it/reportage/2016/04/15/arance-italia-rosarno>
- Candito A. (2017) “*Migranti: Sindaco Riace indagato per concussione e truffa. Lucano: attacco a nostro sistema d’integrazione*” consultabile al link http://www.repubblica.it/cronaca/2017/10/06/news/migranti_sindaco_riace_indagato_per_concussione_e_truffa_lucano_attacco_a_sistema_bonus_-177511389/
- Carlucci C. & Lucatelli L. (2013) “*Aree interne: un potenziale per la crescita economica del paese*” consultabile al link <https://agrireregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/34/aree-interne-un-potenziale-la-crescita-economica-del-paese?qt-eventi=2>
- Ciconti F & Liberti F. (2017), “*Supermercati, il grande inganno del sottocosto*” <https://www.internazionale.it/reportage/fabio-ciconte/2017/02/27/supermercati-inganno-sotto-costo>
- Comune di Badolato “*I primi passi verso l’accoglienza*” consultabile al link <http://www.comune.badolato.cz.it/index.php?action=index&p=497>

- Comuniverso. Il motore di ricerca dei comuni italiani, consultabile al link http://www.comuniverso.it/index.cfm?Comuni_con_piu_cittadini_stranieri_percent&menu=506
- Cosentino R. “*A Isola Capo Rizzuto l'accoglienza è un affare Ai danni dello Stato e dei diritti umani*” consultabile al link <http://espresso.repubblica.it/inchieste/2015/09/30/news/isola-capo-rizzuto-dove-l-accoglienza-diventa-un-affare-ai-danni-dello-stato-e-dei-diritti-umani-1.232166#gallery-slider=undefined>
- Corrado A. (2010), “*Sovranità alimentare: la proposta alternativa della Via Campesina*” consultabile al link <https://agriregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/22/sovranita-alimentare-la-proposta-alternativa-della-campesina>
- Corrado A. (2015) “*Lavoro straniero e riorganizzazione dell'agricoltura familiare in Italia*” consultabile al link <https://agriregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/43/lavoro-straniero-e-riorganizzazione-dellagricoltura-familiare-italia>
- Corrado A. & D'Agostino M. (2016), “*I migranti nelle aree interne. Il caso della Calabria*” Consultabile al link <https://agriregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/45/i-migranti-nelle-aree-interne-il-caso-della-calabria>
- Corriere.it (2010), “A Rosarno la rivolta degli immigrati” consultabile al link http://www.corriere.it/cronache/10_gennaio_07/rosarno-rivolta-immigrati_4649d878-fbd4-11de-a955-00144f02aabe.shtml?fr=correlati
- Dominijanni I. (2016), “*La restituzione di Riace*” consultabile al link <https://www.internazionale.it/opinione/ida-dominijanni/2016/04/04/riace-migranti-sindaco>
- Esposito F. (2015) “*Territori a bassa intensità*” consultabile al link <http://www.urbanisticatre.uniroma3.it/dipsu/?portfolio=lessico-dellurbano-2>
- Fair Food Programme <http://fairfoodstandards.org/15SOTP-Web.pdf>
- Fuori Mercato, <http://www.fuorimercato.com/homepage/chi-siamo.html>
- Goel “*E' nato Agorà, il coordinamento provinciale dei progetti SPRAR di Reggio Calabria*” consultabile al link <https://www.goel.coop/e-nato-agor%C3%A0-il-coordinamento-provinciale-dei-progetti-sprar-di-reggio-calabria.html>
- Inail “I contesti regionali: la Calabria” consultabile al link <https://www.superabile.it/cs/superabile/normativaediritti/personestraniera/approfondimenti/20170919e-l-immigrazione-in-calabria.html>
- Inps (2017), “*Rete del lavoro agricolo di qualità*” consultabile al link <https://www.inps.it/nuovoportaleinps/default.aspx?itemDir=46316>
- Istat “*Notizie sulla presenza straniera in Italia*” consultabile al link <https://www.istat.it/it/immigrati>
- Il Meridio “*Richiedenti asilo e rifugiati, pubblicata la graduatoria dei bandi Sprar: la Calabria è la regione con il maggior numero di progetti approvati*” consultabile al link <http://ilmeridio.it/richiedenti-asilo-e-rifugiati-pubblicata-la-graduatoria-dei-bandi-sprar-la-calabria-e-la-regione-con-il-maggior-numero-di-progetti-approvati/>

- La Stampa (2010), “*Le arance di carta di Rosarno. Finti agrumeti e finti disoccupati: così si è retto ed è entrato in crisi un sistema*” consultabile al link <http://www.lastampa.it/2010/01/12/italia/cronache/le-arance-di-carta-di-rosarnofygnXKhBsTDjOmp844ktI/pagina.html>
- Legacoop “*Il GAL presenta le cooperative di comunità*” consultabile al link <http://www.legacoop.coop/cooperativedicomunita/2017/12/14/condofuri-marina-rc-gal-presenta-le-cooperative-comunita/>
- Lettera 43 “*Migranti, le mani della 'ndrangheta sul Cara di Crotona*” consultabile al link <http://www.lettera43.it/it/articoli/cronaca/2017/05/15/migranti-le-mani-della-ndrangheta-sul-cara-di-crotona/210683/>
- Lojacono P. (2017) “*Apra la nuova tendopoli per i migranti*” consultabile al link <http://www.gazzettadelsud.it/news/calabria/256077/apra-la-nuova-tendopoli-per-i-migranti.html>
- Mancini D. (2017), “*Il contrasto penale allo sfruttamento lavorativo: dalle origini al nuovo articolo 603 bis c.p.*” consultabile al link http://www.altalex.com/documents/news/2011/09/27/la-tutela-dal-grave-sfruttamento-lavorativo-ed-il-nuovo-articolo-603bis-c-p#_ftnref43
- Mangano A. (2017), “*Tutte le case degli africani di Rosarno*” consultabile al link <https://www.terrelibere.org/tutte-le-case-degli-africani-di-rosarno/>
- Marrazzo D. (2017), “*Gli agricoltori di Sos Rosarno sfidano la 'ndrangheta e aiutano i curdi di Kobane*” consultabile al link <http://www.ilsole24ore.com/art/impresa-e-territori/2017-05-05/gli-agricoltori-sos-rosarno-sfidano-ndrangheta-e-aiutano-curdi-kobane-122918.shtml?uuid=AEKOy1GB>
- Mazucca G. (2017), “*Indagato Domenico Lucano, il Sindaco di Riace famoso per l'accoglienza dei migranti*” consultabile al link <http://www.lastampa.it/2017/10/06/italia/cronache/indagato-domenico-lucano-il-sindaco-di-riace-famoso-per-laccoglienza-dei-migranti-0k1HlbiXVpH5RglkpHo6OP/pagina.html>
- Melting Pot Europa “*Decreti Flussi: autorizzazione all'ingresso per lavoro subordinato stagionale*” <http://www.meltingpot.org/Decreto-flussi-Autorizzazione-all-ingresso-perlavoro.html#.WPSaxUexXVM>
- Ministero dell'interno “*Procedure Flussi*” <http://www.interno.gov.it/it/servizi-line/procedure-flussi>
- Misericordia Isola Capo Rizzuto “*Il centro di accoglienza richiedenti asilo di Crotona*” consultabile al link <http://www.misericordiaisola.it/sociale-e-accoglienza/cda-cara/>
- Osservatorio Placido Rizzotto <http://www.flai.it/osservatoriopr/#agromafie>
- Petriccione G. & Solazzo R. (2012), “*Le organizzazioni dei produttori nell'agricoltura italiana*” consultabile al link <https://agrireregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/30/le-organizzazioni-dei-produttori-nellagricoltura-italiana>
- Pisani E. & Figliomeni V. (2016), “*Come accogliere i migranti e rilanciare un paese: il modello Riace*” consultabile al link <https://www.lenius.it/come-accogliere-i-migranti/>

- Provincia di Reggio Calabria “*PROGETTO PILOTA REGIONALE: “Misure di contrasto al fenomeno della Segregazione sociale in aree urbana”* consultabile al link <http://www.provincia.rc.it/uffici/settore-9/notizie-ed-avvisi/progetto-pilota-regionale-201cmisure-di-contrasto-al-fenomeno-della-segregazione-sociale-in-aree-urbana201d>
- Regione Calabria (2015), “*La strategia per le aree interne. Politica di coesione 2014-2020*” p. 9 consultabile al link <http://www.regione.calabria.it/calabriaeuropa/calabriaeuropa/images/Strategia%20Aree%20interne%20revPP%2019%2010%2015.pdf>
- Rete Campagne in Lotta (2012), “*Rosarno, tre anni dopo. Dentro e oltre lo stato d’eccezione permanente*” consultabile al link <http://gliasinirivista.org/2013/07/rosarno-tre-anni-dopo-dentro-e-oltre-lo-stato-deccezione-permanente/>
- Riace Città Futura, <https://www.riacecittafutura.org/>
- Sironi F. (2015), “*Puglia: schiavi nella raccolta di pomodori. Così si può combattere lo sfruttamento*” consultabile al link <http://espresso.repubblica.it/attualita/2015/09/02/news/puglia-schiavi-nella-raccolta-dei-pomodori-cosi-si-puo-combattere-lo-sfruttamento-1.227321>
- SOS Rosarno, <http://www.sosrosarno.org/chi-siamo.html>
- SPRAR “*Nasce il Coordinamento provinciale dei progetti SPRAR della Provincia di Cosenza*” consultabile al link <http://www.sprar.it/news-eventi/nasce-il-coordinamento-provinciale-dei-progetti-sprar-della-provincia-di-cosenza>
- SPRAR “*Progetti territoriali Calabria*” consultabile al link http://www.sprar.it/progetti-territoriali?_sft_regione=calabria&_sft_provincia=reggio-calabria
- SPRAR “*I numeri dello Sprar*” consultabile al link <http://www.sprar.it/i-numeri-dello-sprar>
- “*Strategia Nazionale per le Aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance. Accordo di Partenariato 201-2020*” consultabile al link <http://territori.formez.it/content/strategia-nazionale-aree-interne-definizione-obiettivi-strumenti-e-governance>
- Tuttitalia “*Cittadini stranieri Caulonia 2017*” consultabile al link <http://www.tuttitalia.it/calabria/77-caulonia/statistiche/cittadini-stranieri-2017/>
- Tuttitalia “*Cittadini stranieri Riace 2017*” consultabile al link <http://www.tuttitalia.it/calabria/86-riace/statistiche/cittadini-stranieri-2017/>
- Tuttitalia “*Cittadini stranieri Stignano 2017*” consultabile al link <http://www.tuttitalia.it/calabria/54-stignano/statistiche/cittadini-stranieri-2017/>
- Tuttitalia “*Cittadini stranieri Badolato 2017*” consultabile al link <http://www.tuttitalia.it/calabria/83-badolato/statistiche/cittadini-stranieri-2017/>
- Tuttitalia “*Cittadini stranieri 2017- Calabria*” consultabile al link <http://www.tuttitalia.it/calabria/statistiche/cittadini-stranieri-2017/>

Tuttitalia “*Cittadini stranieri Condofuri 2017*” consultabile al link
<http://www.tuttitalia.it/calabria/15-condofuri/statistiche/cittadini-stranieri-2016/>

Tuttitalia “*Cittadini stranieri Roghudi 2017*” consultabile al link
<http://www.tuttitalia.it/calabria/44-roghudi/statistiche/cittadini-stranieri-2017/>

Unhcr, Operational Portal Refugee situation
<http://data2.unhcr.org/en/situations/mediterranean/location/5205>